

Benedetto XIV Pontefice Ottimo Massimo

già Cardinale Prospero Lambertini,
prima Vescovo di Ancona, poi Arcivescovo di Bologna

*Delle cause di beatificazione dei Servi di Dio e di canonizzazione dei Beati**

Libro IV - Parte I - Capitolo XXI

Dei morti riportati in vita, ovvero dei resuscitati

1. Prima di cominciare a trattare dei morti resuscitati e se ciò sia da ascrivere a miracolo, sembra necessario premettere cinque considerazioni. In primo luogo, che la resuscitazione differisce dalla risurrezione: la resuscitazione costituisce infatti un'azione con la quale Dio fa tornare in vita una persona morta e parimenti concerne la vita che Dio stesso restituisce a colui che la vita aveva lasciato; la risurrezione invece costituisce un fenomeno che appartiene al defunto stesso che ritorna in vita. In secondo luogo, la resuscitazione è di due specie: vi è infatti una resuscitazione ordinaria e universale, in forza della quale i morti risusciteranno nel giorno del giudizio finale e di cui si tratta nel libro di Giobbe¹, nel quale si leggono queste parole: “*nuovamente rivestito della mia pelle, dalla mia carne vedrò Dio*”; nel libro di Ezechiele², dove si dice: “*Vieni, o Spirito, dai quattro venti e spira su questi morti, perché rivivano*”; nel libro II dei Maccabei³, dove si legge “*poiché se non avesse creduto che i morti risusciteranno, sarebbe stato superfluo e vano pregare per essi*”; questa specie di resuscitazione fu negata, fra i Giudei, dai Sadducei e dai Samaritani,

* III Edizione accresciuta e corretta ad uso dell'Accademia Liturgica di Coimbra. Roma, 1749. Stampatori Nicola e Marco Palearini, tipografi dell'Accademia Liturgica di Coimbra. Con il permesso dei Superiori. Titolo originale: *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, liber quartus. Dal paragrafo 11 in poi si è seguita l'edizione veneziana dell'opera, datata 1764, presso lo stampatore Antonio Foglierini. Con il permesso dei Superiori. Papa Benedetto XIV regnò dal 1740 al 1758. La sua famiglia vantava una Beata, la religiosa domenicana Imelda Lambertini, nata a Bologna, presumibilmente fra il 1321 e il 1322 e ivi deceduta il 12 maggio 1333. Entrata a soli dieci anni nel monastero di Santa Maria Maddalena di Valdi Pietra, presso il colle della Madonna di San Luca, le veniva negata la Comunione perché troppo giovane. Il 12 maggio 1333, mentre era in fervida preghiera durante la Messa, vide esaudito il suo ardente desiderio: un'Ostia staccatasi dalle mani del sacerdote volò verso la Beata alla quale così il Signore si comunicò miracolosamente. Raccoltasi in fervoroso ringraziamento, fu trovata esanime per la gioia. Nel 1582 le Domenicane si trasferirono all'interno delle mura di Bologna, ottenendo dalla Curia arcivescovile la traslazione delle reliquie della Beata, che oggi si trovano nella chiesa di San Sigismondo. È patrona della buona prima Comunione e della perseveranza. Per evitare inutili appesantimenti nel testo i luoghi esatti delle opere citate dall'Autore sono stati quasi sempre riportati a piè di pagina. Tutte le note sono redazionali.

dai Saturniani⁴, dai Basilidiani⁵, dai Valentiniani⁶ e dai Marcioniti⁷, ai quali si può aggiungere quell'escrabiile eretico che fu Socino⁸, il quale, fra i velenosi errori che disseminò in giro, osò sostenere che gli empì saranno interamente annientati e che essi non risusciteranno. Altra specie di resuscitazione è quella che può dirsi particolare e straordinaria, per mezzo della quale Dio richiama in vita, per un eccezionale privilegio, questa o quella persona defunta al di fuori di quello che sarà l'estremo giudizio. In terzo luogo, la resuscitazione universale in questo differisce da quella particolare e cioè che dopo quella universale non segue più la morte, la quale segue invece alla resuscitazione particolare; giacché nella resuscitazione particolare, coloro che furono risuscitati debbono morire e insieme con gli altri saranno risuscitati nella resuscitazione universale. In quarto luogo, parlando sempre della resuscitazione universale, si deve discutere, se coloro i quali si troveranno in vita alla fine del mondo o tutti quanti o molti di loro non debbano morire, bensì trapassare direttamente all'immortalità, sia che appartengano ai dannati che agli eletti. Dice infatti San Girolamo⁹, nella lettera a Marcella, che alcuni, alla fine del mondo, al sopraggiungere del Cristo non moriranno, ma che, vivi, saranno innalzati d'un tratto all'immortalità. Insegnano invece altri autori che tutti dovranno morire, per poter passare alla condizione di coloro che saranno risuscitati, accordandosi maggiormente tale opinione con la Divina Giustizia che, a causa del peccato dei Progenitori, condannò alla morte l'umana natura, come può leggersi presso l'Abulense¹⁰. In quinto ed ultimo luogo, infine, parlando della resuscitazione particolare, questa può operarsi sia riguardo agli uomini che riguardo agli animali.

2. Ciò premesso, si deve trattare qui non della specie universale della resuscitazione, sulla quale Calmet¹¹ scrisse come al solito una dotta dissertazione, bensì di quella particolare. E in primo luogo si deve cominciare a trattare della resuscitazione degli uomini e poi di quella degli animali. Una specie particolare di resuscitazione, che riguarda alcuni uomini, è raccontata poi nella Sacra Scrittura. Nel libro IV dei Re¹², il profeta Eliseo (come sopra si è visto) risuscitò dai morti il figlio della donna che l'ospitava a Sunem: *“Eliseo entrò in casa e vide il fanciullo morto, steso sul suo letto. Entrò, chiuse l'uscio dietro di sé e al giovinetto, poi pregò il Signore”*; e quindi: *“Venne la donna sunamita e si gettò ai suoi piedi e si prostrò fino a terra, poi lei prese suo figlio e uscì”*¹³. E ancora il cadavere gettato nel sepolcro di Eliseo, non appena ebbe toccato le sue ossa, miracolosamente risuscitò: *“Appena quel morto ebbe toccato le ossa di Eliseo, risuscitò, si alzò in piedi e se ne andò”*¹⁴. Nel Vangelo secondo Matteo¹⁵, essendo giunto Gesù nella casa di un capo della Sinagoga, ordinò alla folla strepitante di ritirarsi e avendo detto che la figlia di quel capo della Sinagoga non era morta, ma che dormiva, tutti lo deridevano. Ma, allontanata la folla, *“[Gesù] entrò, prese la mano della fanciulla ed ella si alzò. E se ne diffuse la fama in tutta la regione”*. Nel Vangelo secondo Luca¹⁶, mentre Gesù si avvicinava alle porte della città di Naim, veniva trasportato fuori per essere seppellito l'unico figlio di sua madre. Egli si accostò e toccò la bara: *“Quelli che la portavano si fermarono ed egli disse: «Giovanetto, io ti dico: levati!»*. Il morto si levò a sedere e si mise a parlare. Gesù lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: *«Un grande profeta è apparso in mezzo a noi! Dio ha visitato il suo*

popolo!»”. Nel Vangelo secondo Giovanni¹⁷, si narra l’importante racconto della resuscitazione di Lazzaro, a quattro giorni dalla sua morte e quindi si aggiunge: *“Molti dei giudei, venuti da Maria e da Marta, visto il miracolo compiuto da Gesù, credettero in Lui”*. Su questa resuscitazione di Lazzaro così si esprime Eutimio¹⁸: *“O sommo e duplice miracolo! Non soltanto colui che già puzzava risuscitò, ma quegli stesso ch’era stretto nelle bende, da sé uscì fuori dal sepolcro”*. E San Basilio¹⁹ chiama quella resuscitazione un miracolo dentro al miracolo. Ci si chiede come possa negarsi dai Sadducei la resuscitazione dai morti, essendo nota a tutti la resuscitazione dei tre morti compiuta da Cristo il Signore e poco innanzi ricordata. Risponde l’Abulense nel passo citato²⁰, che i Sadducei negavano quella resuscitazione generale, nella quale tutti gli uomini saranno risuscitati alla vita eterna, non invece le resuscitazioni particolari di alcuni uomini tornati alla vita mortale, che Cristo compì. Questi risuscitati, infatti, dopo aver vissuto per un certo tempo, di nuovo morivano, così come tutti quelli che non erano stati risuscitati. E negli Atti degli Apostoli²¹, grazie alle preghiere di San Pietro, Tabita, ch’era morta, fu risuscitata: *“Pietro si mise in ginocchio e pregò; poi, rivolgendosi al cadavere, disse: «Tabita, alzati!»*. Tabita aprì gli occhi, vide Pietro e si mise seduta. Pietro le prese la mano, la fece alzare, poi, chiamati i santi e le vedove, la presentò loro viva. Questo fatto si divulgò per tutta Joppe e molti credettero nel Signore”. E sempre negli Atti degli Apostoli²², mentre Paolo discorreva, un giovinetto di nome Eutico, vinto dal sonno, caduto giù da una finestra del terzo piano, veniva raccolto cadavere. L’Apostolo si chinò su di lui e, preso fra le braccia, disse: *“«Non vi turbate. L’anima sua è in lui»*. [...] Intanto condussero il giovinetto vivo e ne provarono grande consolazione”. Tra le resuscitazioni particolari di cui si parla nella Sacra Scrittura, non elenchiamo quelle di coloro che tornarono in vita assieme al Cristo e dei quali si parla nel Vangelo di San Matteo²³: *“Le pietre si spezzarono, le tombe si aprirono e molti corpi di santi che vi riposavano, risuscitarono”*. Si dibatte ancora fra i teologi la questione, se coloro che allora risuscitarono, siano stati risuscitati per non più morire o se siano stati risuscitati, per morire una seconda volta e risorgere poi nel Giudizio Universale; controversia della quale abbiamo trattato in altro luogo e di cui ampiamente parla Quadros²⁴. Lo stupore, la meraviglia e la conversione degli increduli dimostrano in modo sufficientemente chiaro, che le resuscitazioni appena ricordate sono da attribuire non già alle potenze naturali, bensì all’onnipotenza di Dio, che opera al di sopra delle forze naturali. Parimenti nel Salmo²⁵ si legge: *“Operi tu prodigi per i morti? Sorgeranno le ombre a darti lode?”* e nel libro di Giobbe²⁶ si trova: *“Ma l’uomo, quando sia morto e spogliato e consunto, dov’è egli mai?”* e poco oltre: *“Ma l’uomo, se giace nella tomba, non si alza più. Finché non s’infranga il cielo, egli non si desterà, né si leverà su dal suo sonno”*²⁷ e ancora: *“Pensi tu che un uomo morto potrà tornare a vivere?”*²⁸. Parole che, come dimostrano che non potrà accadere per via naturale che un uomo morto risorga, così provano come la resuscitazione che una volta soltanto si realizza, debba attribuirsi alla Divina Onnipotenza.

3. È poi massima comune presso i filosofi, che, grazie alle sole forze naturali, da una condizione di assenza non si può assolutamente dare ritorno ad un qualsiasi stato, come chiaramente risposero i filosofi padovani consultati dal Vescovo, perché

dessero un parere sulla resuscitazione di due persone morte, che si diceva fosse stata compiuta da Dio per intercessione di Sant'Antonio da Padova, di cui parleremo più oltre. E se ne tratta anche presso Giorgio Veneto di Ragusa²⁹, nell'appendice al libro *Sulla Divinazione* e presso Abelly³⁰, Vescovo della Rutenia³¹. Su questa materia il Teologo Gallo discute assai bene nella sua lettera teologica³² e, dopo aver premesso che l'esistenza dell'uomo è un argomento evidente dell'esistenza di un Dio infinitamente sapiente e potente (e chi mai infatti, se non un Dio infinitamente sapiente e potente avrebbe potuto formare la gran quantità delle infinite membra di cui si compone il corpo umano, l'unione talmente stretta di due sostanze tanto differenti da sé, come l'anima e il corpo?) adduce che può essere opera soltanto di un Dio infinitamente potente e sapiente di ristabilire le membra corrotte del corpo umano e di produrre nuovamente lo spirito che rianimi l'intero congegno dell'uomo e di nuovo unire, come avviene nella resuscitazione, le due menzionate sostanze dell'anima e del corpo. E sebbene Plutarco narri, nella sua opera *Su coloro che la Giustizia Divina punisce tardi*³³, di Tespesio di Soli, che dalla morte fu richiamato in vita, il quale espose in modo eccellente le pene degl'Inferi; e molto tempo prima di lui Platone, nel Dialogo 10 *Sulla Repubblica* presenti il caso di Er, figlio di Armenio³⁴, della nazione dei Panfili che, caduto in battaglia, mentre venivano raccolti dopo dieci giorni tutti gli altri cadaveri completamente corrotti, fu ritrovato integro e trasportato a casa perché fosse seppellito e, messo sopra la pira, improvvisamente tornò in vita e riferì quello che aveva visto agl'Inferi e quali ricompense e quali castighi fossero riservati ai giusti e agl'iniqui, del quale racconto di Platone si trova menzione in Sant'Agostino³⁵ e nonostante gli altri dei quali si dice che siano tornati naturalmente in vita, come nei casi di Aristeo di Proconneso³⁶, di Cleonide di Astipalea, di Ermotimo di Clazomene³⁷, di Epimenide³⁸, di Romolo³⁹, di Apollonio di Tiana⁴⁰, che Celso⁴¹ oppone ai cristiani per svalutare il miracolo della Risurrezione di Cristo, ai quali possono aggiungersi Glauco⁴², Ippolito⁴³, Alceste⁴⁴, ebbene tutte queste testimonianze sono da tenere come di nessun valore o perché soffrono di un eccesso di astio polemico (in qualsiasi modo tenti Fortunio Liceto⁴⁵ di provare che siano state vere resuscitazioni quelle di Er armeno e di Tespesio) o perché molti di coloro furono erroneamente creduti morti, essendo oppressi da una malattia tanto debilitante. Perciò, affinché non sembri che perdiamo tempo, rimandiamo il lettore a Vezio, Vescovo di Avranches⁴⁶ ai medici padovani⁴⁷, a Zacchia⁴⁸, a Martino Del Rio⁴⁹. E inoltre alle cose che noi dicemmo⁵⁰ e tra gli autori forensi, a Pignatello⁵¹. San Giustino⁵², parlando della resuscitazione di Er raccontata da Platone, ritiene che l'idea della resuscitazione Platone l'abbia presa a prestito dai libri giudaici [dell'Antico Testamento]; e che per persuadere i Greci che vi è un premio e un castigo che li attendono dopo questa vita, abbia immaginato il caso della resuscitazione di Er⁵³: *“La qual notizia circa il giudizio [Platone] aveva appreso dai Profeti; da loro egli l'aveva raccolta non tanto a causa del timore dei Greci, ma da qualcuno (come gli piacque d'immaginare) che, caduto in guerra, dovendo essere seppellito dodici giorni dopo la morte, messo sul rogo ritornò in vita ed espose le cose che agl'Inferi aveva viste ecc. Qui mi sembra che [Platone] abbia accolto non soltanto la dottrina dei Profeti intorno al giudizio, ma anche circa la resuscitazione, alla quale i Greci non credono”*. Narra Hecquet⁵⁴ che una popolazione della Russia

muore d'inverno e risuscita in primavera, così che sarebbe possibile una resuscitazione per via naturale: ma contro di lui insorge coraggiosamente il Teologo Gallo, dimostrandone la falsità⁵⁵. E abbondantissimamente e dottissimamente a proposito delle risuscitazioni qui addotte, scrive Medina⁵⁶: “*Queste risuscitazioni o sono dei miti, giacché sempre furono credute presso i sapienti delle stesse nazioni pagane o non sono vere resuscitazioni, le quali suppongono un'autentica morte e la separazione dell'anima dal corpo*”. Questo [discorso] vale per qualsiasi resuscitazione da morte che si ritiene si sia prodotta naturalmente. Ma di più, passando ora alle resuscitazioni dai morti compiute per comando di Cristo o degli Apostoli, dice [Medina] ch'esse erano state precedute dall'effettiva separazione dell'anima dal corpo. Il che appare evidente prima di tutto dal fatto che coloro che dicevano che Cristo scacciasse i demoni nel nome di Belzebù e che lo accusavano di avere relazioni quotidiane col diavolo, nel caso delle resuscitazioni dei morti [da Lui compiute] non addussero a pretesto l'apoplezia, non la sincope, non malattie naturali. In secondo luogo, poiché nel corpo fetido di Lazzaro l'anima non poteva più abitare e tanta era l'evidenza della morte nella resuscitazione della figlia del capo della Sinagoga che, allorché Cristo disse non essere morta, ma che dormiva, i presenti lo deridevano, quasi che delirasse. In terzo luogo, poiché le resuscitazioni che promanano da Cristo e dagli Apostoli, in virtù della sua potenza, avvennero non spontaneamente, ma per disposizione di Cristo o degli Apostoli, a testimonianza della predicazione del Vangelo. Da ciò chiarissimamente si evince che in tali casi non possa trovare spazio nessun sospetto dell'esistenza di una qualche malattia naturale; a meno che non si dica per avventura che Cristo e gli Apostoli e gli uomini del Vangelo abbiano stretto un patto con malattie e maligni umori, così che indicassero loro il tempo in cui essi sarebbero cessati e a tal punto che, prima di cominciare a resuscitare quegli uomini, essi manifestamente conoscessero ch'erano cessati gli umori che causavano l'infacchimento. Che se anche si volesse ammettere una cosa del genere, non sarebbe comunque un lieve indizio della presenza della Divinità il sapere con certezza quale fosse il momento in cui sarebbe cessata una certa malattia e quale la durata degli umori maligni in questi uomini, che certamente non percorrevano le varie regioni del globo allo scopo d'imparare l'arte medica.

4. Nell'almanacco *Comercium Literarium*, fondato allo scopo d'incrementare la medicina e le scienze naturali, edito a Norimberga nell'anno 1732⁵⁷, si legge che a Paraćin, in Serbia, cittadella fortificata ai confini con la Turchia, distante ventisette miglia da Belgrado, i morti seppelliti si levino talvolta dai sepolcri inviolati e uccidano i vivi, assalendoli di notte, mentre dormono e che ne abbiano succhiato il sangue, tanto da farli spirare dopo tre giorni. E questi morti tornati in vita, che sono chiamati vampiri da quegli uomini, siano stati scoperti dentro i loro sarcofaghi totalmente incorrotti, quasi come persone vive. E sembra che scorra sangue vivo dal loro naso, dalla bocca e dagli occhi; ma che, recise infine loro le teste per ordine dei magistrati e in seguito cremati i loro cadaveri e gettatene le ceneri nel fiume Moravia, si sia messo fine a queste resuscitazioni. Che altri episodi del genere siano capitati, si legge⁵⁸ nel villaggio di Medwgya. E si narra che in Slesia, presso la cittadella fortificata di Glogov⁵⁹, questo genere di uomini, detti vampiri, siano soliti ritornare

quanto più spesso possono dai loro cari, per bere e mangiare assieme ad essi e avendo anzi relazioni con le mogli rimaste in vita. E si narra ancora che se, per avventura, alcuni si trovano in viaggio a quell'ora della notte nella quale i vampiri sorgono dai sepolcri, questi attraversano il villaggio, li inseguono e li assalgono alle spalle. E, come viene raccontato, nella cittadella fortificata di Possega⁶⁰ alcuni uomini furono rinvenuti esangui e uccisi dai vampiri, i cadaveri dei quali vampiri, schiuse le tombe dopo venti giorni dalla loro morte, furono ritrovati integri nel corpo e nel viso e fin nelle unghie delle mani e dei piedi. Tutte le cose che si narrano di questi vampiri, si raccontano non solo come fatti autentici, ma anche come convalidati dalla pubblica fede dei magistrati. Ma qualunque cosa sia capitata a proposito dei cadaveri ritrovati incorrotti, qualunque cosa succeda circa il sangue che cola da essi, qualunque altra cosa avvenga circa la crescita di unghie e capelli, qualunque altra dei vampiri cui sia stata spiccata la testa e dei loro corpi bruciati e delle loro ceneri disperse nell'acqua, la credenza in tutti questi fenomeni si ha presso coloro che ne resero testimonianza. L'elemento essenziale sta invece nella resuscitazione dai morti e negli atti da essi [cioè dai vampiri] compiuti, i quali non sono provati finora con certezza, ché anzi da uomini raffinati e di acuto sentire sono stati considerati e sono tuttora ritenuti come rappresentazioni di un'immaginazione suggestionata. Perciò un colto scrittore afferma⁶¹: *“In verità per quanto attiene alla buona fede dei testimoni non si deve assolutamente dubitare e nemmeno si deve revocare in dubbio ch'essi abbiano ritrovato dei cadaveri in quello stato, ma non si può certamente credere che quegli stessi cadaveri si levino di notte dalle loro tombe e così assalgano altri uomini per succhiarne il sangue. E il dubbio in me permane per questa ragione: giacché tutte queste storie che vengono narrate sono tenute in considerazione sulla base della narrazione di coloro che, da queste anime di morti viventi, sono stati colpiti, né risulta a sufficienza dalle loro parole, se abbiano visto dei veri cadaveri o corpi di persone defunte o se piuttosto siano loro apparsi spettri o fantasmi. Appare manifesto che costoro abbiano visto questo particolare tipo di figura per il fatto che quella stessa figura abbiano poi saputo indicare e descrivere e che quella sia stata trovata dentro il sepolcro in quello stato di esteriore apparenza che si dice. Se invece di questo spettro, essi abbiano visto una specifica persona, intesa come unione dell'anima al proprio corpo, di questo fortemente io dubito”*. E concordano con questo giudizio gli scrittori⁶², i quali annoverano la risurrezione dei vampiri e le azioni ad essi attribuite a semplici effetti dell'immaginazione, del timore e del terrore.

5. Perciò nessuno dubiterà che le resuscitazioni particolari dai morti, che avvengono su intervento di Dio per intercessione delle preghiere dei Santi, sono da ricomprendere fra i miracoli, quanto meno di seconda classe. Esempi si hanno nei *Miracoli della vera religione*⁶³ del Pietrasanta, nelle relazioni degli Uditori Rotali, pubblicate nelle cause dei Santi Giacinto, Raimondo, Francesco Saverio, Filippo Neri⁶⁴, Pietro Regalado⁶⁵ e nelle bolle di canonizzazione dei Santi Guglielmo, canonico regolare della Congregazione di San Vittore⁶⁶, Lorenzo Arcivescovo di Dublino⁶⁷, Guglielmo Arcivescovo di York⁶⁸ in Inghilterra, Elisabetta consacrata del Terz'Ordine Franciscano, Guglielmo di Saint-Brieuc Vescovo della Britannia Minore⁶⁹, Pietro Martire, Stanislao Vescovo di Cracovia⁷⁰, Riccardo Vescovo di

Chichester⁷¹ in Inghilterra, Edvige, Ludovico Vescovo di Tolosa⁷², Tommaso Vescovo di Hereford in Inghilterra, Brigitta, Nicola da Tolentino⁷³, Leopoldo Principe d'Austria⁷⁴, Francesco di Paola, Didaco⁷⁵, Raimondo di Peñafort, Filippo Neri, Francesco Saverio, Tommaso da Villanova, Francesco di Sales⁷⁶. Riporta Ribadeneyra⁷⁷ nella *Vita di Sant'Ignazio*, che per le sue preghiere fu riportato in vita un uomo, il quale per la disperazione di un'azione commessa s'era impiccato. Questi, ultimata la confessione dei peccati presso un sacerdote, morì poco dopo di nuovo con miglior destino eterno. L'episodio viene schernito da Giovanni Corrado Danhavver, predicatore argentino, sotto pretesto che se quell'uomo era morto in peccato mortale, allora era già stato precipitato nell'Inferno, dal quale a nessuno è concesso tornare. Ma Melchiorre Del Corno, teologo della Compagnia di Gesù, nella sua opera *In difesa dei miracoli della Chiesa Cattolica*⁷⁸ osserva che Dio può sospendere, fino al momento della resuscitazione e prima che l'anima entri tra le fiamme eterne, il fulmine di una meritata condanna, in previsione delle preghiere e in vista della futura intercessione di uno dei suoi Santi; o che, pronunciata la sentenza di condanna non come definitiva, ma sotto condizione, se non vi sia qualcuno che interceda, può gettare l'anima tra le fiamme per un castigo temporaneo e, in seguito, liberare quell'anima fatta uscire in virtù delle preghiere di un Santo. Con un ragionamento consimile rispondono i teologi, trattando della liberazione di Traiano dalle pene dell'Inferno per le preghiere di San Gregorio Magno⁷⁹. Quel racconto è considerato apocrifo, ma dacché fosse vero, [i teologi] affermano che Traiano non fu definitivamente condannato all'Inferno, ma per un dato tempo, in ragione della sua colpa presente e che tuttavia la sentenza divina fu sospesa in previsione delle preghiere di San Gregorio e che perciò [l'Imperatore] non passò direttamente dall'Inferno al Paradiso, ma che, tornato in vita e battezzato, fece penitenza in questa vita e che, dopo di ciò, morì una seconda volta. E così il Cardinale Bellarmino nelle sue *Controversie*⁸⁰, Suárez⁸¹ e il Cardinale Capizucchi, nelle sue controversie teologiche⁸². Nella relazione degli Uditori Rotali nella causa di San Filippo Neri⁸³ si legge che “*Paolo, figlio di Fabrizio Massimo, già morto, prima di essere condotto alla sepoltura fu resuscitato da Filippo Neri chiamandolo col suo nome e, ascoltata la confessione, gli chiese se preferisse morire. Manifestò che sì, desiderava morire: e, immediatamente, per ordine del Servo di Dio, di nuovo si addormentò nel Signore*”.

6. Questo per quanto riguarda la resuscitazione di esseri umani. Per passare ora alla resuscitazione di animali morti, nella vita di San Francesco da Paola⁸⁴ edita e ornata di note dal Vescovo Perrimezzi⁸⁵, dai processi sulla sua canonizzazione si dimostra con i fatti che non in una, ma in più circostanze, egli abbia ridato la vita a dei pesci morti. Di alcuni uccelli riportati in vita per intercessione di Santa Farailde Vergine⁸⁶ e del Vescovo San Kentigern⁸⁷ risultano le prove negli atti dei Bollandisti al giorno 4 e al giorno 13 di gennaio e presso Severino di Cracovia dove, nella sua *Vita di San Giacinto Confessore dell'Ordine Domenicano*⁸⁸, si parla di un cavallo richiamato in vita per sua intercessione. E, se qualcuno desidera conoscere altri esempi di animali ricondotti in vita per volontà del Cielo, legga i *Miracoli del mondo cristiano raccolti* di Bagatta⁸⁹. Ma, siccome la resuscitazione esige l'*identità numerica*, come dicono,

dell'essere che risorge, sia quanto alla forma, sia quanto alla materia, qui sorge disputa, se di una vera resuscitazione possa parlarsi soltanto a proposito dell'uomo, potendo avere questi una forma separata dal corpo, avendo cioè egli un'anima razionale e immortale che, separata dal corpo, possa di per se stessa esistere e vivere. Detto con eleganza, per mezzo di una reinfusione dell'anima nel medesimo corpo, al quale essa dava la forma prima della morte, l'uomo che resuscita in nulla appare mutato, né per l'età, né nella fisionomia, né in qualsiasi altra cosa. Mentre invece tutti gli animali possiedono un'anima attaccata e congiunta al corpo e ch'è corruttibile; corrottasi la materia, anch'essa finisce nel nulla, come se non fossero mai esistiti nel mondo fisico. Sembra dunque necessario che, nel richiamare in vita un cavallo o un toro, gli sia ridata una nuova anima. La creazione di questa nuova anima fa sì che il cavallo o il toro, che sono riportati in vita, non siano più quelli ch'erano morti, come indicò Martino Del Rio⁹⁰, il quale proprio per questo motivo sostiene ch'è improprio parlare di resuscitazione a proposito degli esseri bruti e più ampiamente ne tratta Zacchia⁹¹ e altri autori svolsero identiche osservazioni presso il Meldolense⁹². San Tommaso⁹³ pone la questione, se Dio possa reintegrare subito quello stesso essere che fu ridotto nel nulla. Alla domanda che si era posta, San Tommaso risponde che vi sono esseri la cui unità in ragione di sé ha continuità di esistenza, quale ad esempio si manifesta nel moto e nel tempo; e che vi sono altri esseri, la cui unità in ragione di sé non ha continuità di esistenza, poiché l'unità è propria delle cose permanenti. E quanto ai primi dice il Santo Dottore che Dio non li può restaurare subito, l'interruzione [nella loro vita] essendo contraria all'unità loro e perciò una loro restaurazione sarebbe una contraddizione: significherebbe infatti che il moto vitale interrottosi sarebbe uno solo; quanto ai secondi pensa ch'essi possano essere restaurati subito, sebbene siano stati ridotti nel nulla, essendo in sua potestà [di Dio] di produrre effetti senza cause intermedie. Stando alla norma di questa dottrina dell'Angelico Maestro non vi è nessuno che non veda, che di una vera resuscitazione può parlarsi, sia a proposito degli uomini che degli esseri bruti: degli uomini, a causa del ritorno nello stesso corpo dell'anima, che non era morta in quanto immortale; nel caso degli animali bruti, producendo nuovamente la medesima anima, sebbene prima sia stata ridotta nel nulla, essendo ugualmente facile per Dio, sia di chiamare ad esistere una prima volta ciò che non era mai stato, che di richiamare in vita ciò che fu. Come giustamente rispose, quando a suo tempo gli chiedevamo il significato di queste resuscitazioni di animali, Pietro Francesco Peggi⁹⁴, docente illustrissimo di filosofia all'Università degli Studi di Bologna, nonché assai insigne canonico della chiesa collegiata di San Petronio, che menzioniamo qui non soltanto per personale amicizia che ci unisce e perdura, ma anche quale attestato di gratitudine che gli manifestiamo, avendo noi fatto non poco ricorso alla sua sollecitudine nella stampa di questa nostra opera. Ma se Dio, quando riconduce in vita gli esseri bruti, produce un'anima nuova, non per questo motivo viene meno la ragione del miracolo; e seppure questa propriamente non debba chiamarsi resuscitazione, parlando tuttavia per estensione e comunemente, può dirsi così, giacché l'animale tornato in vita procura all'uomo lo stesso uso e gli presta lo stesso aiuto, che gli dava prima della morte, apparendo assolutamente identico all'occhio umano.

7. Nella disamina delle resuscitazioni che si presentano davanti alla Congregazione dei Sacri Riti, perché siano ascritte fra i miracoli compiuti grazie all'intercessione dei Servi di Dio o dei Beati, una difficoltà grave che s'incontra è se [le resuscitazioni] siano state precedute da una vera morte⁹⁵, come accenna Zacchia nel passo citato⁹⁶. *“Nell'esaminare un certo miracolo capita di dubitare, se colui che si presume essere risuscitato, sia effettivamente morto oppure no”*. Prosegue Pignatello⁹⁷: *“Se ne deduce che, nella disamina di un miracolo di resuscitazione, bisogna prima diligentissimamente indagare, se colui che si afferma essere risorto, effettivamente sia morto”*. E Matta⁹⁸: *“Quanto opportunamente si debba considerare, se realmente e argomentatamente risulti manifesta la morte, allorché i defunti si dice che siano stati miracolosamente riportati alla vita”*. In assenza di questa prova non poté ammettersi un miracolo proposto in terzo luogo dai Postulatori nella causa di beatificazione di San Turibio, Arcivescovo di Lima. Prospero Bottini, Arcivescovo di Mira, allora Promotore della Fede⁹⁹, dichiarò infatti che la morte non era stata provata, se non per la parola di un unico testimone oculare, avendo testimoniato altri per sentito dire da quello e altri in base alla voce pubblica o alla fama.

8. Cornelio Celso¹⁰⁰ riferisce un'opinione di Democrito¹⁰¹, il quale afferma che fra i medici non sono in nessun modo certi i segni che connotano l'avvenuta cessazione della vita: *“che anche un uomo come Democrito, a buon diritto ritenuto di grande fama, sostenne che non vi erano indizi certi, ai quali i medici credessero, per concludere bastevolmente circa la fine di una vita”*. Schenck, nelle sue *Osservazioni mediche*¹⁰² riferisce i casi di alcuni apoplettici¹⁰³, ch'erano ritenuti morti e morti non erano; nella sua opera *Sul soffocamento*¹⁰⁴ constata che alcuni strangolati dalla corda e altri annegati nell'acqua, tenuti per morti, abbiano poi riacquistate le forze. I filosofi consultati dal Vescovo di Padova nella disamina del miracolo della resuscitazione di due morti, per intercessione di Sant'Antonio di Padova, narrano che un tale Corrado Braitnver di Vienna, in Austria, impiccato per furto, rimasto a penzolare [dalla forca] alquante ore, venne portato al tramonto dal boia nel ginnasio medico per l'anatomia. Qui si riebbe e, difeso contro la crudeltà del carnefice che si riapprestava a stringergli un'altra volta la corda che gli pendeva dal collo e subito incisegli tre vene con uno stilo, cominciò a parlare e a camminare. E gli stessi medici aggiungono l'autorità del maestro Ippocrate¹⁰⁵, secondo il quale gli strangolati o i soffocati non ancora morti, sebbene così appaiano, ritornano in sé, come si riporta in Abelly, nel citato *Manuale di sollecitudine episcopale*¹⁰⁶. Cristiano Federico Garmann, nel suo trattato¹⁰⁷ riferisce, traendolo dal medico Zacuto¹⁰⁸, di un pescatore che, dopo uno spazio di tempo di ventiquatr'ore di apoplezia, essendo freddo in tutto il corpo, avvolto in un panno di lino, fu messo a giacere per terra e, mentre veniva trasportato dai becchini alla sepoltura, cominciò a emettere un grido cupo e mai udito. Zacuto, chiamato assieme ad altri due medici, esaminò i movimenti delle arterie nel metacarpo e gli somministrò dei farmaci. E il pescatore, che si credeva morto, dopo pochi giorni fu in ottima salute. Marcello Donato¹⁰⁹ attesta che non mancano gli esempi di molti che, sepolti, in seguito furono trovati vivi nei sepolcri, seduti con la faccia lacerata dalle unghie e i capelli strappati. E aggiunge di ricordarsi che ciò era capitato a una donna, di nome Domitilla. Ciò sottoscrive Arnaldo [da Villanova]¹¹⁰, nel capitolo

Sull'apoplessia, dove si dice: "Vidi e ascoltai questo di molti che così erano stati seppelliti e, in seguito, furono sentiti urlare aiuto nella tomba, entro un lasso di tempo di sessanta ore; e di altri, che morirono nei sepolcri e poi, nel corso del tempo, apertane la tomba, furono trovate dilaniate da loro stessi le coperte; e gli stessi morti furono trovati con braccia e piedi staccati". Altri episodi si possono leggere in Gaspare de Los Reyes¹¹¹, il quale fra tutti i casi riporta che Giovanni Duns Scoto¹¹², celeberrimo per il suo ingegno e per i suoi scritti, morì due volte e una volta fu seppellito. Giacendo esanime infatti e creduto morto dai confratelli, questi lo avevano seppellito in un sepolcro costruito a volta. La terza notte egli si riebbe ed apertasi successivamente la tomba in un'altra occasione, fu ritrovato in un luogo diverso da quello nel quale era stato depresso. Checché ne sia degli altri episodi citati da Gaspare, certamente per quanto riguarda Giovanni Duns Scoto e della veridicità del suo caso, che Giacomo Filippo da Bergamo¹¹³ per primo riferì e da cui copiarono Sabellico¹¹⁴ e Giovio¹¹⁵, si deve moltissimo dubitare, per delle validissime ragioni e argomentazioni contrarie recate da Luke Wadding¹¹⁶ nella vita dello stesso Duns Scoto, stampata nel tomo I delle opere dello Scoto, edite a Lione nell'anno 1639. Ammonisce poi Hoffmann¹¹⁷ che i medici non diano subito per morti i colpiti da sincope¹¹⁸: *"Si guardino perciò i medici di non dare per morti quelli colpiti da sincope più forte: una volta Vesalio procurò un infelice esempio di ciò ad una donna isterica, creduta morta. Fattala venire per dissezionarla, si comportò tanto neglentemente che le conficcò un coltello nel corpo. Ma ella, muovendosi e gridando, subito mostrava di essere viva"*. Di alcuni impiccati, che furono ritenuti morti e che per virtù del sale d'ammoniaca riacquistarono la salute, riferiscono quali testimoni oculari il Pecklin¹¹⁹ e William Derham¹²⁰. Pertanto Levino Lemnio¹²¹ così scrive: *"Perciò di norma conviene essere cauti, affinché impresari funebri e becchini non mettano dentro la tomba coloro che precipitosamente essi giudicano morti e che vedono presentare l'apparenza di un'anima ormai venuta meno e specialmente quelli che per apoplessia o per epilessia o per strangolamento dell'utero sono soffocati, giacché in questi casi si nasconde talvolta l'anima, che poi torna di nuovo a riempire il corpo dello spirito e della vita"*. Altri racconti consimili si possono leggere nella *Fisica sacra* di Johann Jacob Scheuchzer¹²². Sono queste narrazioni recenti, ma insieme a quelle recenti si presenta il caso remotissimo di Asclepiade¹²³, che fu coetaneo di Mitridate¹²⁴ e rinnovatore della medicina in Roma antica. Avendo osservato, come diffusamente si fa in Apuleio¹²⁵, un uomo dato per morto, ch'era stato consegnato nelle mani dei becchini e avendo constatato che sopravvivevano in lui alcuni indizi di vita, comandò che fosse rimandato a casa, dove egli lo rianimò e, adoperati certi medicamenti, portò la cura al punto che al volgo incompetente parve che avesse richiamato alla vita un morto. Pertanto Celso¹²⁶, parlando di questa cura di Asclepiade soggiunge: *"Spesso da vicino alcuni indizi presenti [nel paziente] traggono in inganno non i buoni medici, bensì quelli inesperti; questo ben sapendo Asclepiade, chiamò a gran voce di fronte alla salma che gli veniva incontro, che colui che veniva trasportato era vivo"*.

9. Le cose fin qui addotte e molte altre che, con un agevole lavoro, possono essere recate, mostrano perfettamente quanta cautela sia necessaria, per affermare con sicurezza che qualcuno sia stato richiamato dalla morte alla vita. E, affinché ciò sia

reso esplicito con sicurezza, poniamo che un tale sia dagli astanti ritenuto morto; che in lui non appaia alcun segno della funzione respiratoria; poniamo che uno fra gli astanti proferisca preghiere a un Santo di Dio o a un Beato, affinché quello sia riportato in vita; poniamo che quello, in seguito alle preghiere dia segni di vita e, stando così le cose, si chieda se questa sia stata una vera resuscitazione. In tale questione, secondo le regole già evidenziate, si deve rigorosamente indagare, se sia preceduta una morte reale. E una tale questione può essere risolta in due modi: o considerato il lungo tempo nel quale quell'uomo è rimasto in un tale stato o considerati i segni o le prove che sono portati e dai quali possa constare se egli era effettivamente morto.

10. Se la questione dev'essere risolta considerando il lungo tempo nel quale l'uomo è rimasto in quella condizione, nei casi di morte improvvisa il Rituale Romano prescrive che i corpi non siano condotti alla sepoltura, se non trascorso un debito intervallo di tempo, affinché nessuno spazio sia lasciato al dubbio circa la morte del soggetto. La determinazione del lasso di tempo non è indicata nel citato Rituale. Si ritiene però che vi sia bisogno di tre giorni, quante notti giacque il Corpo di Cristo dentro il sepolcro, come si ha in Matteo cap. 12. Sul perché poi Gesù Cristo sia risorto il terzo giorno, San Tommaso¹²⁷ dà questa precisa spiegazione: *“La risurrezione di Cristo fu necessaria per la fondazione della nostra Fede. È infatti la nostra, la Fede sia nella Divinità che nella Umanità di Cristo; né basta credere nell'una senza l'altra. Ed è per questo, perché fosse confermata la Fede nella verità della sua Divinità, che fu necessario ch'egli risorgesse presto e che la sua risurrezione non fosse differita sino alla fine del mondo. E fu ancora per questo, perché fosse confermata la Fede nella verità della sua Umanità e della sua morte, che fu necessario che vi fosse anche un certo ritardo fra la morte e la risurrezione. Se, infatti, Egli fosse risorto subito dopo la morte, sarebbe potuto sembrare che la sua morte non fosse stata reale e, per conseguenza, non vera neanche la sua risurrezione. Per manifestare la verità della morte di Cristo era sufficiente invece che la sua risurrezione fosse rinviata fino al terzo giorno, giacché in un uomo non accade, se non entro un tale lasso di tempo, che colui che sembrava morto viva e appaiano in lui alcuni segni di vita”*.

11. Ma se dai teologi passiamo ora ai medici, alcuni esigono un tempo di tre giorni per coloro che sono colpiti da apoplezia, onde poter emettere un giudizio certo circa la loro morte. Così Schenck¹²⁸, nelle sue *Osservazioni mediche*, libro I, *Dell'apoplezia*, sotto il titolo *Di coloro ch'erano creduti morti di apoplezia e rivivono*, si trovano queste parole: *“Non si deve seppellire, se non trascorsi tre giorni; infatti in quelle ore di tempo tutti gli umori del corpo si muovono e oltre quell'intervallo [il corpo] darà un segno evidente o della morte o della vita”*. Ma altri pensano che sia da distinguere un caso dall'altro: un conto infatti è il discorso circa l'apoplezia, dove 72 ore sembra siano necessarie, perché si possa pronunciare con certezza un giudizio circa la morte, e all'apoplezia possono ricondursi i casi di annegamento, strangolamento, asfissia da esalazione di braci, soffocamento a causa di ubriachezza, colpo di fulmine, commozione cranica¹²⁹, esalazioni di mercurio,

deliquio da peste; altro il discorso circa quanti sono colpiti da sincope, i quali si differenziano in considerazione della loro gravità dai casi di svenimento, di smarrimento delle forze e dei sensi¹³⁰. Nella sincope, infatti, tutte le facoltà e non una soltanto (come nel caso del deliquio o dello smarrimento di cui s'è detto) vengono a soccombere. E poiché non può vivere a lungo chi è colto da una forte sincope, un arco di tempo di 24 ore sarà sufficiente, per ritenere morto chi ne è colpito. C'è infine il discorso circa il soffocamento da utero, male che colpisce le donne e, in questa patologia, si deve mantenere il medesimo spazio di tempo che dicemmo doversi osservare a proposito degli apoplettici e cioè 72 ore, come bene espone Zacchia¹³¹, ripreso da Pignatello¹³². Ma in caso di sincope e nelle patologie isteriche si devono attendere non soltanto quattro, ma sette giorni e anche più, per poter emettere un verdetto sicuro sul sopraggiungere della morte, come Medina¹³³ si sforza di dimostrare. È infatti esperienza accertata presso i più dotti medici che gli stati di fiacchezza di quella natura durino non soltanto fino al quarto giorno, non soltanto fino al settimo dì, *“ma che anzi nulla impedisca, se si esamini il caso con precisione, che in uno spazio di tempo più lungo di sette giorni, taluno resista, specialmente nel caso di sincope e nelle patologie isteriche nelle quali spariscono, assieme al movimento e alla respirazione, anche i sensi e le pulsazioni. Diverso sarebbe invece il giudizio nel caso del male fulmineo, che chiamano apoplezia, dove, se resta il calore del cuore, questo non può perdurare senza respirazione”*. Ma, nonostante quest'ultima affermazione, non sembra che si debba recedere dalla opinione comune sopra esposta.

12. Questo quanto al tempo. Cominciamo ora a parlare dei segni [della morte] e degli altri indizi. In ogni caso di soffocamento Ippocrate¹³⁴ ritiene il comparire della schiuma sulla bocca come un segno di morte. Galeno¹³⁵, ed altri con lui, lo considerano invece un sintomo bastevole, anche se non certissimo; altri medici esigono, assieme a questo segno, l'assenza del respiro e altri sintomi fatali. Un viso livido e nereggiante o di color verde dà indizio certo di uno stato febbrile da soffocamento e da morte. In tutte le patologie di cui i malati soffrono e a proposito delle quali si chiede se i pazienti siano morti, molti insegnano che debbano osservarsi gli occhi: quanto tempo un uomo vive, per altrettanto tempo gli occhi sogliono accendersi e restituire l'immagine di coloro che guardano. È opinione comune fra gli autori che il colorito livido delle membra o di qualche loro parte e il fetore che comincia a promanare dalla putrefazione del cadavere, siano da ascrivere a segni sicurissimi di morte, come si può vedere in Zacchia¹³⁶, cui si associa Hoffmann¹³⁷, che così scrive: *“Fra i segni più certi della morte, deve considerarsi l'incipiente corruzione del cadavere”*. E soggiunge Medina¹³⁸ che, poiché nessuna natura creata poteva infondere l'anima entro un fetido cadavere seppellito da quattro giorni, anima richiamata dagli Inferi ad una seconda vita, vedendo i Giudei la resuscitazione di Lazzaro che, fra tutte fu la più evidente, neppure essi osarono ascriverla a magia o a una facoltà naturale o diabolica e, radunato immediatamente il Sinedrio, deliberarono di uccidere Cristo, riuscendo per di più ad imporsi al popolo, senza nessuna simulazione o menzogna.

13. Vengono poi adottati diversi esperimenti, con l'ausilio dei quali si ritiene si possa facilmente riconoscere, se il malato sia morto. Si avvicina alla bocca di chi giace malato un fiocco di cotone o di sottilissima lana filata o una candela accesa. Parimenti sul petto del malato si mette un bicchiere colmo d'acqua e, a seconda che il cotone, la candela accesa o l'acqua si muova, si sostiene che si possa distinguere se l'uomo sia realmente morto o se ancora viva. Houllier¹³⁹ tuttavia rigetta questi tentativi, in quanto insicuri e ch'egli stima dappoco. Altri accostano alla bocca uno specchio tersissimo: se lo vedono appannarsi e velarsi, reputano che il malato viva ancora e sennò ch'è uscito dal mondo dei vivi. Un tentativo del genere si ritiene più sicuro degli altri, ma tuttavia non certissimo. Sicurissimo è considerato invece quell'esperimento che si effettua con molte applicazioni alle narici del malato, per procurarne lo starnutamento; se infatti egli non starnutisce, per consenso unanime è da considerare morto, secondo quanto ritiene Zacchia¹⁴⁰, cui aderisce anche Hoffmann nel passaggio già citato con queste parole: *“Sono tuttavia indizi certi della morte il freddo di tutte le membra, la passività del corpo e, se applicata una sostanza alle narici per provocare una forte starnutazione, non si noti nessuna reazione dei sensi, né si osservi un seppur minimo movimento né nella regione cardiaca né nel collo, dov'è situata la carotide o, ancora, se sullo specchio avvicinato alla bocca non sia riscontrato nessun appannamento”*.

14. Questa materia è stata però di recente riesaminata da Giovanni Maria Lancisi¹⁴¹. Fra tutte le opere da lui pubblicate è celebre quella *Sulle morti improvvise*¹⁴², nella quale, dopo aver premesso che un uomo, privato della voce e dell'uso dei propri sensi interni ed esterni e dei movimenti che dipendono dalla volontà, può prolungare di alquanto tempo la vita, ma che non può prostrarla senza almeno una nascosta ed esile funzione respiratoria e di battito cardiaco, insegna che la respirazione nascosta debba essere saggiata con l'uso di acri ed energici starnutatorii, così che si possa distinguere il vivo dal morto. Aggiunge che non sono da rigettare i tentativi effettuati con la lana, la candela accesa, lo specchio, il bicchiere colmo d'acqua, tentativi di cui riconosce l'utilità, quando se ne dà il caso. Ma di questi e di ulteriori mezzi da lui adottati ritiene debba tenersi conto; ma non quando sia intervenuta in precedenza un'invincibile causa di morte, bensì solo quando si sia avuta in precedenza una causa di morte superabile, come si può leggere nello stesso autore¹⁴³. *“Del pari, affinché il medico possa più facilmente giudicare con vera utilità, se taluno sia realmente morto, innanzitutto indaghi le cause della morte le quali, se con evidenza siano apparse invincibili, decida liberamente [...] che il malato già era stato tolto dal mondo dei vivi e che aveva perso la parola, il respiro, il battito del polso in breve tempo. Se invece si presentino delle cause di morte di per sé superabili, gli occorrerà allora un più penetrante giudizio dei sensi e della ragione”*. Considerati gli argomenti recati e approvati da uno studioso di tale vaglia, ben volentieri aderiamo ad essi e, se qualcuno desidera conoscere quali siano le cause vincibili di morte, potrà leggerle nell'opera già citata *Sulle morti improvvise*¹⁴⁴, dove troverà chiaramente spiegata ogni cosa.

15. Nella causa di canonizzazione di San Tommaso da Villanova¹⁴⁵ venne discusso tra gli altri il miracolo della resuscitazione di due morti. Ciò appare nella relazione degli Uditori Rotali scritta in quella causa e pubblicata da Contelorio¹⁴⁶, dopo il Trattato di canonizzazione dei Santi. Gli Uditori Rotali, nella disamina di questo miracolo, presero in considerazione le circostanze che ricorrevano nella malattia; altre che si produssero mentre i malati venivano dati per morti e altre che l'accompagnarono in seguito. Le circostanze precedenti la morte erano senza dubbio gravi, ma non così agevolmente riconducibili a cause invincibili di morte; considerarono quindi prudentemente gli esperimenti compiuti sui malati, nel mentre li si riteneva morti, per accertarsi se fossero realmente tali e poiché tutti questi tentativi avevano dimostrato l'intervenuta morte, sentenziarono che non si dovesse dar peso al breve lasso di tempo durante il quale essi furono dati per morti. Quando poi in essi risovvenne la vita di prima e riprese la salute, per invocazione del nome di San Tommaso, gli stessi Uditori Rotali non ebbero dubbi nell'approvare il miracolo, vale a dire la resuscitazione di due persone già morte, come si può cogliere dalla loro stessa relazione. La loro decisione fu poi approvata dalla Congregazione dei Sacri Riti, come si desume dalla serie di atti della predetta causa, editi a Roma nel 1658 dal padre Andrea Aznar, dell'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino¹⁴⁷, in occasione della canonizzazione di San Tommaso da Villanova. Nei quali si conferma chiaramente quanto più sopra è stato detto.

16. Mentre svolgevo l'ufficio di Promotore della Fede, fra gli altri miracoli proposti alla discussione nella causa dell'allora Venerabile, oggi Beato Pietro Fourier¹⁴⁸, il primo fu quello di due morti richiamati in vita. I fatti erano andati in questo modo. Due fanciulli, uno di sei e l'altro di quattro anni, giocavano attorno a un carro, sul quale era caricata una botte piena di vino della capacità di otto misure; giocando, i bambini si erano messi sotto il carro e lo smossero, tanto da venire schiacciati sul collo e sul petto dalla sua parte posteriore. In quella disgraziata posizione essi restarono per uno spazio di circa tre ore. Tornato il carrettiere al proprio veicolo, non riuscendogli di sollevare un fardello tanto pesante, invocò allora l'aiuto di altre persone e i fanciulli furono infine liberati dal peso che li opprimeva. I loro corpi furono rinvenuti senza calore, i volti lividi, la lingua fuoriuscita dalla bocca, la schiuma alle labbra, le costole spezzate. Un medico e un chirurgo aprirono diverse vene a questi fanciulli che giacevano immobili, ma non ne uscì neppure la più piccola goccia di sangue. I loro corpi furono allora avvolti in teli di lino inzuppati di vino rosso e caldo, ma non comparve in essi nessun moto vitale. A nulla valsero quelle bevande ristoratrici che chiamano cordiali, versate loro in bocca. Riuscì inutile anche il rimedio della pelliccia di arieti scuoiati, entro cui furono avvolti i corpi dei fanciulli. Ma quando la madre impose loro sul capo la berretta che aveva adoperato, quand'era in vita, il Servo di Dio Pietro Fourier, apparvero in essi segni di vita, aprirono gli occhi, ritornarono il calore del corpo e il colorito roseo delle carni, ricuperarono la parola e si alzarono in piedi. E, poiché ormai volgeva la sera, il giorno dopo si diressero con i genitori alla chiesa per ringraziare Dio e in quello successivo a una pubblica palestra, come prima dell'incidente, non essendo rimasto in loro nessun sintomo delle fratture ossee precedentemente riportate.

17. Nelle mie controversie scrissi che la morte non è dimostrata, quando il medico che procurò il farmaco subito portato ai pazienti, sembri aver detto di essi che non erano morti, ma che fossero come morti e quando gli altri testimoni della morte non fossero esperti in medicina. Aggiunsi che forse i due fanciulli erano stati colti da apoplezia e che perciò potevano essere apparsi gl'indizi della morte, senza che questa fosse intervenuta, tanto più ch'erano rimasti per uno spazio di tempo di tre ore sotto quel peso; e che dunque la loro morte effettiva era evidentemente indimostrata. Conclusi che qui era venuto meno il miracolo di una resuscitazione. Giovanni Maria Lancisi, invitato a conferire il suo parere secondo verità, pensando anch'egli che il medico non avesse detto che i bambini fossero morti, ma che erano come morti ed esami, dichiarò apertamente di associarsi a quel parere medico, trascurando tutti gli altri testimoni, i quali ritenevano che i fanciulli fossero rimasti uccisi e consigliò tuttavia di riconoscere il miracolo, non in quanto resuscitazione di persone morte, bensì quale evidente caso di liberazione dalla morte, tenuto conto di un'assai probabile, fortissima apoplezia e di un soffocamento protratto per tre ore, considerata inoltre l'inefficacia delle medicine e la rapidità con cui fu recuperata la salute. Contro queste argomentazioni Francesco Soldato, vivente tuttora e primario medico presso il venerabile Arciospedale del Santissimo Salvatore, discepolo dello stesso Lancisi, scrisse una dissertazione, nella quale, dopo aver ripreso l'insegnamento del suo maestro su come distinguere la morte certa, esaminando più le cause che precedettero il decesso che mediante l'osservazione dei sintomi che seguirono ad esso, ritiene che fossero cause invincibili, sia dell'apoplezia che del soffocamento, la rottura dei vasi cerebrali dentro il cranio e l'assoluta impossibilità d'inspirazione ed espirazione dell'aria dai polmoni, elementi dai quali dedusse come certo il giudizio sulla morte dei due fanciulli, quantunque la privazione della parola, del respiro e del battito del polso non abbia superato lo spazio di due o tre ore. Ma nella decisione di approvare il miracolo si rivelò forse di maggiore utilità la dissertazione di Tommaso da Montecatini, celebre avvocato di questo tipo di cause, il quale, in una sua accurata memoria, studiato assiduamente il processo e considerate le singole parti della lunga testimonianza resa dal medico, dimostrò con chiarezza che i fanciulli erano stati da quello considerati non come mezzi morti, bensì come realmente morti. E la Congregazione generale dei Sacri Riti, tenutasi alla presenza di Papa Benedetto XIII approvò, fra gli altri miracoli, anche quello di aver richiamato in vita i due fanciulli come miracolo di seconda classe. E la decisione della Sacra Congregazione fu confermata dallo stesso Sommo Pontefice Benedetto XIII, il 6 ottobre 1729. Giustamente poi Sant'Agostino¹⁴⁹, ne *La città di Dio* attribuisce alla memoria di Santo Stefano un miracolo del tutto simile compiuto da Dio: *“Un fanciullo assai piccolo, mentre giocava sull'aia, rimase schiacciato sotto la ruota di un carro trainato da buoi ch'erano usciti di strada e subito, tremando, spirò. Prontamente afferrato dalla madre, che lo offrì a quella memoria (di Santo Stefano Protomartire, ovviamente) il fanciullo non solo tornò in vita, ma comparve illeso”*.

18. Particolari e incalzanti difficoltà si pongono e [c'è da chiedersi] se realmente possano considerarsi richiamati in vita, coloro che, caduti in un pozzo o nel fiume o

che rimasero a lungo sommersi dall'acqua e tratti fuori, furono tenuti per morti; ed essendo stato invocato il soccorso di un Servo di Dio o di un Beato, furono poi ricondotti alle funzioni vitali e allo stato di salute originario. Difficoltà che equivalgono a interrogarsi, se una lunga permanenza sott'acqua basti a comprovare la loro morte.

19. Nella Bolla di canonizzazione di Sant'Edvige¹⁵⁰, pubblicata dal Sommo Pontefice Clemente IV, fra gli altri miracoli compiuti per la di lei intercessione, viene riferito quello relativo ad un fanciullo caduto accidentalmente in un fiume e sbattuto contro la ruota di un mulino, tanto che la ruota ne rimase impigliata, senza poter girare. Gli addetti alla sorveglianza del mulino, cercando la ragione per cui la ruota stava ferma, trovarono il bambino. Le estremità dei suoi piedi erano trascinate sopra il vortice dell'acqua. Il corpo invece era così schiacciato dalla mole della ruota, che in quella parte in cui il ventre si unisce al dorso esso era ridotto, come dice la Bolla, allo spessore del palmo di una mano. I testimoni presenti gridarono che il bambino era morto; ma, invocato il nome della Santa, gli venne restituita la vita e l'indomani egli già passeggiava su suoi piedi, senza che gli fosse rimasta traccia alcuna di lesioni. Miracoli consimili si leggono nella Bolla di canonizzazione di San Tommaso di Hereford¹⁵¹ e nella Bolla di canonizzazione di San Francesco di Sales. Invece, nella causa di canonizzazione di San Carlo Borromeo, un ragazzo pavese, figlio di Bernardino Ticonio (o Ticoni), caduto nel Ticino gonfio d'acqua, essendo trascorso un quarto d'ora, prima che si potesse soccorrerlo, senza mai riemergere, [riapparso poi] come un corpo leggero che galleggia sull'acqua, non senza un evidente aiuto di San Carlo, che fu invocato e che si diceva anche fosse apparso, il figliuolo scampò al pericolo. Di questo miracolo trattarono gli Uditori Rotali nella relazione che pubblicarono su questa causa e fu approvato, non come un miracolo di resuscitazione, bensì come un miracolo di liberazione da un manifesto pericolo di morte. Concorda con ciò la Bolla di canonizzazione dello stesso Santo, edita dal Sommo Pontefice Paolo V. Parimenti, mentre svolgevo l'ufficio di Promotore della Fede, nella causa di San Stanislao, novizio della Compagnia di Gesù, fra gli altri miracoli che furono discussi, ne furono proposti tre relativi ad altrettanti fanciulli annegati rispettivamente in un pozzo, in uno stagno e in un fiume, che si diceva fossero stati ricondotti in vita per intercessione di quel Santo e dei quali parleremo più sotto. Possono aggiungersi eventi miracolosi simili, i quali sono raccontati nella vita di San Giacinto redatta da fra' Severino da Cracovia¹⁵² e in Giusto da Lipsia¹⁵³.

20. Michele Angelo Lapio, fra gli opuscoli da lui editi, mentre ricopriva l'ufficio di sub-Promotore della Fede, ne pubblicò uno, stampato a Roma nel 1670, *Sul tempo in cui uno può resistere sott'acqua senza morire*. Nella prefazione egli dichiara apertamente di averlo pubblicato, perché possa pronunciarsi un esatto giudizio nelle cause di beatificazione e di canonizzazione, quando in esse capita di disputare su coloro che, caduti in acqua, rimanendovi a lungo sommersi e tratti poi fuori e già considerati morti, recuperano miracolosamente la vita per invocazione di qualche Servo di Dio o Beato. Egli pensa che fatti di questo genere non debbano ascrivere fra i miracoli, se coloro che furono sommersi poterono sopravvivere con mezzi naturali

sott'acqua per tutto il tempo in cui vi rimasero, sebbene tratti fuori dall'acqua siano stati dati per morti; anzi benché più propriamente debbano considerarsi semimorti. Mancando la prova effettiva della morte precedentemente intervenuta, la ripresa da parte loro delle funzioni vitali non deve mai ritenersi una resuscitazione.

21. Nel suo opuscolo Lapio, dopo aver addotto molti esempi e specialmente quello dei pescatori di perle e di pietre preziose nel mare, sostiene che non è impossibile per un uomo vivere a lungo sott'acqua, entro i limiti imposti dalla natura, pur senza respirare: *“Onde mossi da simile esperienza molti letterati di grand'ingegno hanno creduto, non esser fuori de' limiti della naturalezza il vivere certi uomini lungo tempo sott'acqua senza respirare”*. Aggiunge che anche quanti sono colti da sincope, da apoplezia e da patologie di questo genere, vivano a lungo senza respirare e adduce l'esempio, fra gli altri, del Sommo Pontefice Innocenzo VIII che, due anni prima di morire, fu colpito da una violenta sincope, restando immobile senza nessun indizio di pulsazioni e di attività respiratoria per uno spazio di tempo di 22 ore. E poi riapparve redivivo, quando già i Cardinali avevano cominciato a discutere di chi eleggere a suo successore. E poiché è del tutto verosimile che coloro che giacciono nell'acqua siano colpiti da apoplezia o da sincope, Lapio da ciò ne trae che, come un uomo può vivere a lungo fuori dell'acqua secondo i limiti della natura senza respirare, così questo stesso fenomeno può capitare in colui che ne resta sommerso: *“Or dunque potendosi vivere sopr'acqua tanto tempo senza respirare, perché non si potrà fare il medesimo sott'acqua, se chi vi cade sia soprappreso da simile accidente?”*. Ma Pignatello¹⁵⁴ critica invece la dissertazione di Lapio, sforzandosi di dimostrare come un uomo non appena immerso nell'acqua, necessariamente soffochi e muoia, non potendo ricorrere all'aria e respirare: cosa che senza alcun dubbio succede, egli afferma, se colui che cade in acqua non sia capace di nuotare o se resti a lungo sott'acqua, come si può vedere nelle trattazioni di questo Autore¹⁵⁵.

22. Prima di venire alla risoluzione del quesito che ci siamo posti occorre premettere che vita non può darsi senza respirazione, né respirazione senza vita e che respirazione e vita si legano reciprocamente, essendo impossibile che chi respira non viva, né che chi viva non respiri, secondo le considerazioni che vengono svolte da Zacchia¹⁵⁶. Perciò Ippocrate¹⁵⁷, trattando del respiro dice che *“Certamente l'aria è vitale per i mortali e per coloro che sono malati essa sola è la causa delle malattie. E appare di tanta evidenza la necessità di respirare per tutti i corpi che, seppure l'uomo si astenga da tutte le altre funzioni e stia senza mangiare e bere, potrà campare due, tre e anche più giorni. Ma se gli vengono ostruite le vie di respirazione del corpo, in una breve frazione di un solo giorno egli spira. Si può così stimare quanto sia grande l'uso della respirazione che il corpo fa. Di più, gli uomini riposano, esonerandosi talvolta da tutte le attività: cambiano molte cose nella vita, ma nell'attività respiratoria nessun riposo avviene negli esseri mortali che sono in vita, a tal punto che si possa cessare di respirare e poi di nuovo riprendere a farlo”*. Questo passo d'Ippocrate è riportato da Robert Boyle nei suoi *Nuovi esperimenti psico-meccanici*¹⁵⁸.

23. Prima che Marcello Malpighi¹⁵⁹, celeberrimo per fama nel mondo intero e lustro e decoro dell'Accademia Bolognese, verso il quale io nutrii particolare deferenza nel tempo in cui si trovava a Roma, quale Archiatra del Sommo Pontefice Innocenzo XII, avesse esplorato la struttura polmonare, molte considerazioni o di nessun aiuto o non meritevoli di approvazione furono svolte da medici e da filosofi, circa la funzione respiratoria. I più recenti anatomisti ebbero invece modo di spiegare con più successo il funzionamento dei polmoni. Willis¹⁶⁰ ritiene che *“la principale funzione e utilità dei polmoni sia quella di far passare il sangue e l'ossigeno in tutta l'unione delle membra e fin nei più nascosti recessi, nonché in alcuni condotti i più minuti e, all'inverso, di fare in modo che al termine ovunque il sangue venoso proveniente dalla circolazione e diluito nel chimo da poco formatosi nello stomaco [...], si mescoli più perfettamente e sia così potentemente sospinto che l'aria nitrosa accenda di nuovo ogni suo membro”*. L'argomento viene spiegato in altra maniera da Truston, nella sua opera *Della funzione respiratoria*¹⁶¹. Egli reputa infatti che la principalissima funzione della respirazione consista nel moto e nell'efficienza del passaggio del sangue dal ventricolo destro a quello sinistro del cuore; e soggiunge che gl'impiccati e gli annegati muoiono rapidamente per l'arresto della circolazione del sangue. Etmuller¹⁶² tratta diffusamente la funzione respiratoria in relazione ovviamente all'olfatto, all'espettoramento e ad altri effetti da lui elencati; ma a ben vedere, tali utilità riguardano soltanto la buona salute dell'essere animato e non invece in maniera semplice e assoluta la sua vita; al contrario, la respirazione è assolutamente necessaria alla vita e afferma che la sua principale utilità consiste nel trasporto di sangue ai polmoni, sangue che dal cuore fluisce verso di essi. Tutte queste considerazioni si trovano espone nell'opera di William Dehram¹⁶³.

24. Interrotta e inibita dunque la respirazione, l'essere animato muore, sia per le cause portate da Willis, sia per le altre cause scoperte da Truston; ma la morte non sopraggiunge immediatamente, tanto che fra la vita e la morte passano diversi minuti, come spiega con finezza Alfonso Borelli nel libro *Sul moto degli animali*¹⁶⁴, nella proposizione intitolata *L'aria inalata per mezzo della respirazione è la causa di vita più importante degli esser animati*; e di nuovo alla proposizione¹⁶⁵ intitolata *Come e perché l'acqua introdotta nei polmoni soffoca gli esseri animati*, dove si possono leggere queste parole: *“È tuttavia vero che coloro che annegano non muoiono subito (come capita nell'esperimento del vuoto nella camera torricelliana¹⁶⁶); infatti l'acqua può insinuarsi a stento e lentamente entro le giunture più sottili e negli alveoli polmonari, come sperimentiamo nelle sistoli vitree¹⁶⁷; e perciò l'aria, restando a lungo in quei piccoli anfratti può inversamente accrescersi o ridursi a causa del moto del torace e consentire così il passaggio e l'ossigenazione del sangue, sia pure attraverso un flusso scarso e difficoltoso, quasi per trasudamento”*. (È quello che viene chiamato da altri autori traspirazione in ausilio alla respirazione). *“Lo stesso capita in coloro che periscono soffocati o strangolati, il cui lasso di morte è il medesimo. Stretto il collo, chiuso e ostruito [il respiro], immediatamente si avverte un soffocamento penosissimo e doloroso, a causa del quale gli spiriti si agitano in modo straordinario e sono scossi, poi i muscoli si contraggono in moti convulsivi, i movimenti dei sensi sono sconvolti, quindi ritornano rigidi, né sentono*

più dolore, sebbene perdurino le convulsioni [...] finché, dopo pochi minuti, cessano del tutto di vivere”.

25. Concorda con tutto ciò quanto si legge in Boyle¹⁶⁸, nel cui testo, dopo aver riferito che non sembra impossibile che taluni uomini con la pratica e con l’abitudine si assuefacciano tanto, da privarsi dell’aria per qualche tempo, per poter restare più a lungo sott’acqua, portato l’esempio dei cercatori di perle nelle Indie Occidentali, che si dice possano restare immersi per un’ora intera; e del pari recato l’esempio di quel tale Colano, palombaro siciliano, il quale (testimone Cardano) era capace di stare sommerso per tre o quattro ore o di quell’inglese che, calandosi sul fondo del Tamigi, rannicchiato nei cunicoli profondi delle rive, soleva catturare grossi pesci vivi con le sue mani, soggiunge tuttavia che sono pochi coloro che riescono a sopravvivere sott’acqua, senza respirare per più di due minuti: *“Pochi sono tuttavia, sebbene gradualmente vi si abituino, quelli capaci di sopportare la mancanza d’aria per molti minuti; a tal punto che un uomo ingegnossissimo e a me ben noto, specialista in quell’utile attività che aveva appresa, di recuperare merci e persino bombarde dalle navi affondate, da me interrogato per quanto tempo potesse restare sott’acqua senza respirare a una profondità di 50 o 60 piedi, mi confessò di non resistere per più di due minuti senza quell’aria, ch’egli portava con sé dentro un certo congegno [...] Interrogandolo, imparai da lui anche altre cose, pure non trascurabili. Richiestogli infatti se fosse solito tenere in bocca e masticare alcune piccole spugne imbevute d’olio, quando si trovasse in immersione totale e lontano dal suo congegno [pieno d’aria], mi rispose che, ricorrendo a queste spugne, egli poteva resistere senza respirare molto più a lungo, ma non senza di esse”.* Testimonianza che lo stesso autore ripeté altrove¹⁶⁹: *“E rammento quando interrogavo in proposito un uomo (ch’era solito immergersi nel mare con l’aiuto di un congegno dentro il quale poteva portare sul fondo con sé rinchiusa dell’aria) quanto tempo potesse resistervi e mi rispose che prima di assuefarsi alle immersioni ovvero di aiutarsi con una spugna, in principio era riuscito a reggere, senza respirare, per uno, due o circa tre minuti. Il che m’induce pensare che i palombari possano arrivare sott’acqua fino al punto, da sapervi resistere molto tempo o grazie ad una costituzione fisica particolarmente adatta o grazie ad un graduale sforzo di assuefazione. Ma sono portato a credere, come abitualmente avviene per gli uomini, che con il limite di due o tre minuti di cui quell’uomo parlava, egli intendesse un tempo di gran lunga più breve nella realtà, di quanto siano effettivamente capaci, se venisse misurato con precisione”.*

26. Da ciò quindi si deduce che è del tutto fiabesco quanto narra Alessandro de Benedictis¹⁷⁰, a proposito di quel tale che, caduto in acqua e annegato, dopo 48 ore recuperò le funzioni vitali, a meno che non s’intenda con questo che, estratto immediatamente dall’acqua, per tutto quel tempo egli sia stato privo di una respirazione avvertibile. Al genere delle favole, e come tali da respingersi, sono tutte le dicerie riferite a Innocenzo VIII e anche al Sommo Pontefice Giulio II, che sarebbe vissuto, si racconta, due giorni senza respirare, come bene spiega Stalpart¹⁷¹: *“Duplice è la respirazione: una visibile, nella quale il petto si muove sincronicamente e che perciò richiede molta aria; meno visibile l’altra, per la quale*

basta l'aria esistente tra la bocca e la gola. Il quale secondo modo di respirare non dipende dai muscoli pettorali. Onde Scherb disse benissimo che vi sono alcuni che vivono senza respirazione, cioè senza un visibile movimento del petto, ma tuttavia non senza la funzione respiratoria in se stessa".

27. Se il respiro può essere dunque trattenuto per due o tre minuti e gli uomini sono in grado di sopravvivere sott'acqua per tutto questo spazio di tempo con l'ausilio delle sole forze naturali, sembrerebbe doversi concludere, a prima vista, che un'immersione protratta per un intervallo di tempo più lungo, come ad esempio per quattro o cinque minuti, possa offrire una base certa per considerare richiamati dalla morte alla vita e perciò resuscitati, quanti furono tratti dalle acque senza dare alcun segno di vita, qualora, sciolte delle preghiere a un Servo di Dio, a un Beato o a un Santo, essi siano stati poi ricondotti alle funzioni vitali e restituiti sani e salvi all'esistenza.

28. Ma contro queste osservazioni sorge una nuova difficoltà che deriva dal caso del *foro ovale*¹⁷². Si deve sapere infatti che, secondo gli anatomisti, mentre il feto sta nell'utero materno e non può respirare, due sono i condotti di cui dispone per far circolare il sangue, senza passare attraverso i polmoni; una volta che il bambino è venuto al mondo, cominciando ad aver bisogno di respirare, questi due condotti si chiudono, il primo dei quali quasi si distrugge, mentre il secondo diviene una sorta di legamento. Nei fanciulli e nei neonati i tessuti del corpo sono molto delicati e i loro vasi e cavità, fino a quasi 5 anni, si conservano aperti, come può vedersi in Martin Fogel¹⁷³ e in Bonnet¹⁷⁴ e i subacquei esperti fin dalla culla, per l'abitudine che hanno d'indugiare sott'acqua, si conservano i capillari sanguigni¹⁷⁵ sempre aperti, secondo quanto afferma Tommaso Cornelio¹⁷⁶. Da ciò appare che una permanenza sott'acqua più lunga di tre minuti non possa costituire in nessun modo una prova efficace e assoluta della morte intervenuta. Al *foro ovale* si ha l'abitudine di far riferimento per quanto vediamo ogni giorno: lontre, castori, anitre e altri animali anfibi che vivono per lunghissimo tempo sott'acqua senza respirare. E gli anatomisti di Parigi¹⁷⁷ testimoniano di aver scoperto in una foca un *foro ovale*, motivo per cui essa vive a lungo sott'acqua. Ma Chesselden¹⁷⁸, a proposito di quanto scrive Dehram, ritiene che negli anfibi il *foro ovale* non sia aperto, ma che invece rimanga aperto un condotto arterioso e a causa delle arterie vicine al *foro ovale*, dette coronarie, si è introdotto l'equivoco del *foro ovale* aperto nel caso degli anfibi. Comunque stiano queste cose, che sono di competenza di una più accurata analisi anatomica, Giovanni Maria Lancisi, nel parere secondo verità che rese nella causa di San Stanislao, novizio della Compagnia di Gesù, giudicò non fosse certa la resuscitazione di due fanciulli, sebbene sprofondati nell'acqua, per la possibilità che si fosse aperto in essi il *foro ovale*, giacché testimoniò di averlo osservato assai spesso nei cadaveri degli infanti. Giudicò invece il contrario in quella stessa causa e cioè ch'era certo della resuscitazione di una terza persona di giovane età, caduta in un fiume e sprofondata in acqua per molto tempo. Ma la Sacra Congregazione non approvò nessuno fra i miracoli proposti e ora menzionati, mancando prove evidenti della morte intervenuta, delle quali prove il Lancisi, chiamato a emettere un parere in quanto medico, non

doveva curarsi, né poteva, essendogli demandato ovviamente il compito di vedere e di esaminare se, posto il tal fatto, si trattasse di un evento naturale o che trascendeva le forze della natura. Tuttavia non si può omettere quello che abbiano appreso dalle osservazioni di recenti anatomisti e cioè che l'apertura del *foro ovale*, e neppure rarissimamente, si trova anche in soggetti adulti di qualunque età e sesso. Morgagni¹⁷⁹, nella sua opera *Contro gli anatomisti suoi avversari* (anno 1719) e in una lettera pubblicata nel 1740, che si trova fra quelle riguardanti gli scritti a Valsalva¹⁸⁰ testimonia di aver visto aperto il *foro ovale* in soggetti adulti, talora più, talora meno, ma comunque spessissimo: che anzi ai giorni nostri un'osservazione di questo genere è consueta per tutti coloro che anatomizzano e sezionano i cadaveri.

29. Dunque per poter emettere un giudizio certo sulla resuscitazione di quanti affogarono, si devono osservare delle avvertenze, alcune antecedenti la sommersione, altre riguardanti la sommersione stessa e altre ancora successive ad essa. Tra le avvertenze da osservarsi prima, sembra sia da considerare soprattutto l'età di colui ch'è rimasto sommerso, ma anche se abbia avuto esperienza e abilità nel gettarsi in acqua e nel saper nuotare, avendo potuto giovargli non poco l'età e la pratica, come detto poc'anzi, tanto da riuscire a sopravvivere sott'acqua senza respirare per un tempo più lungo, grazie alle sole forze naturali. Tra le avvertenze che riguardano il fatto della sommersione, si deve considerare se chi è stato tratto dall'acqua, sia stato rinvenuto sommerso o sulla superficie dell'acqua: in quest'ultimo caso, sebbene trovato senza alcun indizio di respiro, ciò costituisce una prova per considerarlo in vita, giacché i corpi di coloro che sono annegati da poco vanno a fondo, come quelli che periscono affogati e da lì non riemergono, in superficie, se non ormai gonfi e corrotti e trascorsi all'incirca quattro, cinque, sette o otto giorni e ancora si deve indagare se erano capaci di nuotare, come si ha presso Thomas Bartholin¹⁸¹ e presso Levino Lemnio¹⁸², i quali insegnano che quando l'intero corpo è saturo d'acqua e il suo peso è accresciuto, non riesce più a risalire, non racchiudendo più aria, svanito negli abissi del mare ogni soffio vitale. Marcendo il corpo fra il settimo e il nono giorno, questo si decompone e imputridisce, dice l'Autore. Disfattisi i tessuti, si fa molliccio e i polmoni, di fibra simile alla spugna, raccolta una grande quantità d'aria, sollevano il cadavere, restituendolo alla superficie. Né si può omettere in alcun modo una rigorosa investigazione su quanto tempo trascorse sott'acqua colui che venne sommerso; investigazione che non può espletarsi in nessun altro modo, sembra, se non attraverso le testimonianze di coloro che in un determinato momento lo videro cadere in acqua, andare a fondo, senza che riemergesse con la testa dalla superficie per tutto quel tempo e che infine lo trassero dall'acqua dopo altro tempo ancora. Da ultimo, quanto alle avvertenze che devono essere tenute presenti successivamente alla sommersione, queste sono molteplici. In primo luogo, [occorre sapere] se colui che fu tratto dal mare sia stato appeso per i piedi, così da fargli vomitare l'acqua ingerita. Se così fu fatto e, rigettata l'acqua, sia guarito, senza che ciò sia stato preceduto da nessuna causa invincibile di morte, si deve dedurre che tutti gli avvenimenti si sono compiuti per cause naturali, come mostrano Alessandro De Benedictis¹⁸³ e Giovanni Battista Codronchi¹⁸⁴: *“Coloro che sprofondarono in acqua e che nell'aspetto esteriore mostrino di essere rimasti senza vita, debbono essere appesi subito per i*

piedi”. Se invece, appesi per i piedi, non rigettino acqua, non si deve immediatamente concludere che siano morti, potendo essere stati colpiti da apoplezia o da sincope, mentre erano sommersi, senza ingurgitare acqua: tanto che si riporta¹⁸⁵ (anno 1689) il caso di un fanciullo che, ubriaco per aver bevuto della birra, caduto nel fiume e poi trattone fuori, scosso malamente e a lungo da moti convulsivi, non avendo ingerito acqua, nel guarire non ne vomitò. I medici padovani adunati a consiglio dal Vescovo di quella città, nella causa già ricordata per esaminare i miracoli, ritennero che i fanciulli travolti dal crollo di una casa forse non erano morti, ma colti da improvvisa apoplezia o da sincope o da qualche soffocamento convulsivo, ragion per cui erano stati dati per morti da persone inesperte. Nella disamina di queste circostanze, deve ugualmente includersi quanto dicemmo più sopra circa il tempo trascorso e gl’indizi della morte, avvertenze che non debbono trascurarsi, quando si tratti di persone assalite da apoplezia o da sincope. Così non si deve assumere l’inizio della sommersione, nel caso degli annegati, partendo dal momento in cui essi furono tratti dalle acque, ma da quello in cui vi sprofondarono. Come dicemmo trattando di alcuni che, pur vivendo fuori dall’acqua, furono colti da apoplezia o da sincope, non si deve invece ricorrere necessariamente al tempo e agl’indizi di morte, quando sia preceduta in essi una causa di morte invincibile. Così dicemmo lo stesso, parlando degli affogati e cioè che non è necessario interrogarsi circa il tempo e i segni della loro morte, se si sia in presenza di una causa di morte invincibile, come ad esempio se il corpo sia stato rinvenuto fracassato, tanto che non si può dubitare della morte sopraggiunta, come capitò nel caso sopra riportato, relativo al miracolo approvato nella causa di Sant’Edvige. Queste regole ci pare vadano osservate, per poter emettere un giudizio certo circa il ritorno in vita di coloro che sprofondarono nelle acque. Regole che tuttavia volentieri sottomettiamo al giudizio della Sacra Congregazione dei Riti. Se poi si dica che non risulta evidente il tempo della morte, i tentativi di rianimazione effettuati o l’invincibilità della causa del decesso in tutti i casi di persone morte, la cui resuscitazione è raccontata dalla Sacra Scrittura (vi è infatti soltanto l’esempio di Lazzaro, il cui cadavere già puzzava, mentre negli altri casi non si fa nessuna parola di putrefazione, ma soltanto della gravità del male prima e poi della susseguente cessazione di ogni movimento vitale) si risponde, riguardo a coloro che credono nella Bibbia e nel Vangelo, che l’evidenza della morte sopraggiunta sta nella testimonianza divina; quanto agli altri, che non credono né al Vecchio, né al Nuovo Testamento, fra tutti gli argomenti sopra riportati sarà sufficiente raccogliere soprattutto quelli assunti da Medina. Se poi si aggiunga che i requisiti di cui sopra non risultano evidenti in tutti i morti che si dicono resuscitati per intercessione dei Servi di Dio, quali sono riportati nell’album dei Beati o dei Santi, si replica che non risulti neppure il contrario e ch’è anzi da credere, in faccende di tanta importanza, che sia stata esperita ogni diligenza, anche se non la si può conoscere, giacché andarono perduti gli atti di Beatificazione o di Canonizzazione, soprattutto se parliamo di cause antiche. Che la disciplina della Santa Sede sia da colmare delle più grandi lodi, ove adottati anche ulteriori modalità di diligenza, le quali un tempo non furono utilizzate, così che sia tappata la bocca a coloro che proferiscono giudizi iniqui. Ragion per cui davvero ottimamente dice Francisco de Horantes¹⁸⁶: “*Un tempo i Padri della Chiesa e i Papi conobbero soprattutto le Sacre Scritture, nelle quali si dice: chi crede con facilità, è*

d'animo leggero. Non ad ogni parola crederai. L'uomo onesto crede ad ogni parola. Non credete ad ogni spirito, ma mettete alla prova gli spiriti, per vedere se sono da Dio. L'Angelo di Satana si trasforma in Angelo di luce. Poiché si deve presumere in ogni modo, né temere che nulla i Padri stessi abbiano avviato o mescolato nel celebrare la memoria di qualunque Santo, ma che dopo matura deliberazione e diligente esame, confidando nel soccorso di Dio, stabilirono, come sopra già si è ben detto a sufficienza, ciò che sembrava loro di accrescere per la devozione del popolo fedele”.

30. Si chiede, per quanto consti, se uno che sia stato miracolosamente riportato in vita, debba poi vivere a lungo. Lazzaro, fratello di Maddalena, resuscitato da Cristo, sopravvisse fino a 92 o 94 anni e verosimilmente ne aveva all'incirca 30 quando da Cristo Signore fu richiamato alla vita, come si ha in Natale Alessandro¹⁸⁷. La fanciulla risuscitata da San Raimondo da Peñafort¹⁸⁸ sopravvisse 14 anni, che è quanto riporta Penia, nella sua *Vita di San Raimondo da Peñafort*¹⁸⁹, circa la verità di quella resuscitazione. Ma questo non è vero sempre: se uno infatti fu richiamato in vita, perché ricevesse il Battesimo o per ultimare la Confessione dei propri peccati, nessun pregiudizio verrebbe recato alla verità della resuscitazione, se subito dopo il Battesimo o la Confessione, egli morisse di nuovo. È celebre al riguardo il caso della resuscitazione di Paolo dei Principi Massimo, per l'intercessione di San Filippo Neri, della quale così si tratta nella relazione pubblicata dagli Uditori Rotali¹⁹⁰: *“Paolo, figlio di Fabrizio Massimo, già morto, prima di essere condotto alla sepoltura fu resuscitato da Filippo Neri chiamandolo col suo nome e, ascoltata la confessione, gli chiese se preferisse morire. Manifestò che sì, desiderava morire: e, immediatamente, per ordine del Servo di Dio, di nuovo si addormentò nel Signore”.*

31. Ci si può chiedere, parimenti, dove rimangano quelle anime che, a causa della morte, restino separate dal corpo, prima che con la resuscitazione di nuovo ritornino alle spoglie mortali che lasciarono. Nella vita di San Bernardo Abate¹⁹¹, si narra di un tale empio e blasfemo che, cadendo all'indietro supino, spezzatosi il collo, esalò il respiro e a cui il Santo Padre Bernardo ordinò di risorgere in nome di Dio, lasciando tutti stupefatti quanti erano lì presenti. Si aggiunge nello stesso testo¹⁹² che, interrogato dagli astanti se fosse veramente morto, il resuscitato rispondeva: *“Ero morto, disse, e avevo già ricevuta la sentenza di condanna. E, se il Santo Padre Bernardo non si fosse affrettato ad accorrere, già stavo per essere condotto all'Inferno”.* Insegnano i teologi che Dio, in previsione delle preghiere di un Santo sparse per qualcuno che sta per essere condannato all'Inferno, sospenda la sentenza di eterna condanna e che trattenga l'anima nell'Inferno, prima di lasciarla passare di lì a poco sulla terra per dare di nuovo forma al corpo, affinché all'uomo richiamato in vita, dopo aver fatta penitenza, sia concessa l'eterna salvezza. È questo l'insegnamento di San Tommaso¹⁹³. Posto il caso, che tuttavia egli non riconosce, dell'anima di Traiano, liberata dall'Inferno per le preghiere di San Gregorio Magno, così egli dice: *“Lo stesso discorso vale per Traiano, il quale fu forse resuscitato 300 anni dopo la morte e per altri che furono resuscitati dopo un giorno: per tutti costoro si deve dire che essi non erano stati definitivamente condannati. La prescienza di Dio*

sapeva infatti che essi sarebbero stati liberati dalle pene per le preghiere dei Santi e così restituiti alla vita". Lo stesso ragionamento egli ripete altrove¹⁹⁴. Soto¹⁹⁵ dimostra ampiamente che non fu resuscitato nessuno, la cui anima felice già abitasse il Paradiso Celeste, per modo che quella beatitudine non venga mai a cessare per qualche tempo; che nessuno inoltre fu resuscitato, che si trovasse già nell'Inferno e la cui pena non fosse sospesa, il che è da intendersi di coloro che sono dannati in forza di un decreto definitivo; che tutti i resuscitati erano o nel Limbo dei Padri o nel Purgatorio; che tutti coloro, infine, che furono richiamati alla vita raggiunsero poi la salvezza eterna, giacché Dio non scambia il privilegio della resuscitazione con la perdita della salvezza eterna, come diffusamente può leggersi in quell'Autore.

32. In questo capitolo sono state dette alcune cose sulla necessità di respirare, perché un essere animato viva; sullo spazio di tempo per cui uno può vivere senza respirare; circa il *foro ovale*. Ma su questi temi di nuovo si dovrà ritornare, quando si dovrà trattare dei miracoli negativi e della liberazione da un imminente pericolo di morte.

33. Mentre stavamo scrivendo queste cose, passò fra le nostre mani il compendio del processo della miracolosa resuscitazione dalla morte di un cinese, accaduta negli anni scorsi, nella provincia di Kiangxi dell'Impero Cinese. Questo cinese, decimosi in punto di morte a chiedere il Battesimo, prima di poterlo ricevere, però, ma poi tornò in vita e, ricevutolo, dopo un mese di nuovo morì. Era costui un pagano, resosi colpevole innanzi a Dio di un grande peccato. Pur potendo battezzarsi cento volte, quando stava bene in salute e più spesso ancora esortato a farlo, sempre aveva voluto rimandarlo fino al momento del trapasso. Per questo San Basilio, nell'omelia sul Santo Battesimo¹⁹⁶, scrive: "*Che aspetti a ricevere il Battesimo assieme al favore e regalo della febbre, quando non potrai neppure pronunziare le parole di salvezza e forse neppure ti sarà concesso di udirle chiaramente, mentre la malattia ti opprimerà la testa, non sarai capace di sollevare la mano verso il cielo, né di alzarti in piedi, non d'inginocchiarti per adorare, non d'essere adeguatamente istruito, non di poterti confessare con scrupolo, non di riappacificarti con Dio, non di rinunciare alle inimicizie e nel ricevere l'iniziazione cristiana forse neppure saprai comprendere il significato, mentre gli astanti dubiteranno, se hai percepito la grazia coscientemente o se, invece, riceverai privo dei sensi, le cose che vengono amministrate*"?

34. Il processo fu trasmesso alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide dal Vescovo di Essex, Vicario Apostolico nella provincia di Kiangxi, del quale ecco il compendio: "*Il Padre delle misericordie, che manifesta la sua onnipotenza risparmiandoci e avendo pietà di noi, Egli che non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto che si converta e viva, ai nostri giorni si degnò di far conoscere i mirabili effetti di questa sua misericordia e onnipotenza in modo del tutto speciale. In un villaggio chiamato Kulo, nella provincia di Kiangxi, sotto la giurisdizione della città di Ping ian Fu, distante 40 stadi cinesi dalla città di Kung Tung hien, un uomo di 60 anni, Ly di cognome e che di nome faceva Fun hie, aveva colà il suo domicilio. Quest'uomo, quando godeva piena salute, veniva assai spesso rimproverato dai suoi genitori cristiani, perché, tralasciata la via della verità, dirigeva i suoi passi sui*

sentieri del diavolo e desiderava piuttosto di sedere all'ombra della morte, anziché seguire Colui che dice: «Chi segue me, non cammina nelle tenebre». E nello stesso tempo i genitori lo esortavano ad abbandonare il culto degli idoli e ad abbracciare la vera e Santa Fede di Dio. Ma egli, trascurate le pie esortazioni dei genitori, dimostrò reiteratamente di rimanere nell'idolatria fino alla consumazione della vita. Alla fine, avendo così Dio disposto, cadde in una gravissima infermità: le sue fauci infatti erano talmente serrate, che con l'ausilio di nessuna forza e in nessuna maniera si poteva fargli ingerire del cibo. Persistendo egli in un tale stato miserando per 16 giorni, sempre restandogli il cibo serrato tra le fauci, giunse all'ultimo giorno della sua esistenza. Compreso di essere prossimo a morire, poiché Dio lo aveva toccato nel più profondo del cuore, mentre esteriormente il suo corpo era tormentato dall'infaciamento della malattia, riconobbe la via della salvezza e chiese con devozione ardente il lavacro del Santo Battesimo. Dio tuttavia, che aveva deliberato di manifestare su di lui la grandezza della sua onnipotenza e misericordia, permise ch'egli si partisse da questa vita prima di ricevere il Battesimo e la sua morte avvenne il giorno 26 dell'undicesima luna, cioè il 21 dicembre del trascorso anno 1734, di sera. Fun hie aveva una nipote di 3 anni, che giaceva inferma a causa del vaiolo¹⁹⁷ e aggravandosi di molto il suo male, tanto che tutti comprendevano essere prossima alla fine, affinché potesse godere dell'eterna beatitudine di Dio, un cristiano le conferì il Santo Battesimo, dandole il nome di Lucia. Ricevuto il quale, la bimba esalò l'ultimo respiro in grandissima serenità, il 27 della stessa luna, cioè il 22 dicembre, alle ore 4 del mattino. Il giorno 28 di questa stessa luna, cioè il 23 dicembre, all'incirca sul mezzogiorno, Fun hie, che giaceva nel feretro già morto, mentre i suoi genitori (com'è usanza) piangevano la sua scomparsa, immediatamente tornò in vita e sciolse la sua lingua, pronunciando queste parole: «Presto, amministratemi il Battesimo. Voglio infatti abbracciare la Santa Legge di Dio». E venendo interrogato sul perché di tanta impaziente e ardente bramosia di essere battezzato, rispose in questo modo: «Dopo aver chiuso gli occhi ed essere uscito da questa vita, giunsi in un luogo nel quale non potevo entrare. Spinto da non so quale forza, stavo per discendere all'Inferno. Ma, mentre scendevo, si parò innanzi a me un giovane, che teneva in mano una lancia e che, sbarrandomi l'ingresso all'Inferno, disse: Per quale motivo rifiuti di abbracciare la Santa Legge di Dio? Al che io, tremante, risposi: perché non conosco le preghiere e non sono capace di recitarle a memoria. Ma quel giovane replicò: È forse difficile invocare i nomi di Dio e della Vergine Maria e domandarne l'aiuto, affinché tu ti tenga sempre lontano dal peccato mortale? Sappi dunque ora che Dio ti concede di ritornare finalmente in vita e, ricevuto il Sacrosanto lavacro del Battesimo, che tu possa ispirare nei pagani una fede fermissima e certa che nessuno può salvarsi, se prima non ha ricevuto il Santo Battesimo. Dopo di ciò quegli uomini ch'erano lì convenuti in numero incalcolabile per vedere un evento tanto stupefacente, gli chiesero insistentemente per curiosità, che ne fosse di sua nipote, della quale prima di morire egli non sapeva assolutamente nulla. Ma egli rispose immediatamente che sua nipote Lucia era già salita in cielo e che era vicina a Dio. Interrogato di nuovo, perché egli dopo la morte non fosse salito in cielo, rispose: «Perché non avevo ancora ricevuto il Battesimo. Senza di esso è impossibile infatti salire in cielo». Udite e viste queste

cose, il capo della comunità cristiana di quel villaggio, il cui cognome è Kao, dal santo nome di Giacomo, spiegata al morto ritornato in vita la natura e la necessità della contrizione, per timore (così egli disse) che di nuovo egli abbandonasse questa esistenza privo del Battesimo, con inseparabile prontezza¹⁹⁸ lo battezzò, imponendogli il nome di Pietro. Compiuta questa sacra cerimonia, lo stesso capo della comunità cristiana interrogò Pietro sulle verità indispensabili della religione cristiana. Ed egli rispose a tutti i quesiti con tanta facilità e chiarezza da sembrare non totalmente digiuno di dottrina, ma addirittura provvisto di una speciale conoscenza, tanto che anche i pagani che lo avevano conosciuto prima che chiudesse la sua esistenza terrena, ne restavano ammirati. E perciò dicevano sbalorditi: quest'uomo, mentre era in vita, era uno scriteriato, com'è che ora è divenuto eloquente e parla tanto meravigliosamente? Dal giorno della resuscitazione, fino a quello della sua morte, trascorse un intero mese completo. In quell'arco di tempo schiere di pagani si diressero a casa del resuscitato da ogni parte, alcuni senza credere, altri stupefatti, altri ancora bramosi d'informarsi su quello che aveva visto dopo la morte. Ma egli, reso saggio dalla cognizione della vita futura, aborrisce di rispondere a domande curiose, badando a compiacere Iddio solo e con assoluta e invariabile fermezza predicava che il Santo Battesimo dev'essere ricevuto da ognuno. Infine, il giorno 28° della diciassettesima luna, 21 gennaio 1735, Dio lo chiamò di nuovo a sé, accogliendolo, com'è piamente da credere, negli eterni tabernacoli. Tutte queste cose furono depositate sotto giuramento dai cristiani del menzionato villaggio di Kulo, che furono presenti ai fatti e li videro con i propri occhi”.

¹ Cap. 19, versetto 26.

² Cap. 37, versetto 9.

³ Cap. 12, versetto 44.

⁴ Saturnino (Antiochia, prima metà del II secolo), eretico gnostico. Ammise l'esistenza di Dio Padre, però sconosciuto, Creatore delle potenze angeliche; queste a loro volta crearono il mondo e l'uomo. Ma poichè l'uomo, creato dagli angeli, non poteva tenersi in piedi e quindi strisciava, Dio immise in lui una scintilla di vita, per la quale questi si eresse, articolò le sue membra e cominciò a vivere. Nacque allora tra gli angeli creatori e il Dio Supremo una lotta che generò anche tra gli uomini i buoni e i cattivi: buoni quelli che credevano nel Dio supremo, cattivi quelli che adoravano gli angeli creatori e in particolare Jahvè, che era uno dei capi degli angeli. Per abbattere la potenza angelica e per strappare al dominio dell'angelo Jahvè tutta l'umanità, Dio mandò il Salvatore, Cristo, primo degli eoni, generato da Dio, increato come spirito, che, per strappare gli uomini alla schiavitù di Jahvè apparve sotto le sembianze di Simone di Cirene, il quale fu lui in realtà a portare la croce e ad essere crocifisso, perchè il Cristo increato non poteva morire. Cristo dunque venne sulla terra solo in apparenza (docetismo). Come tutti gli gnostici, Saturnino rifiutò tutto ciò che era materiale, menando vita ascetica e praticando l'assoluta castità e celibato.

⁵ Eretico gnostico vissuto ad Alessandria d'Egitto al tempo degli Imperatori romani Adriano e Antonino Pio (quindi fra il 120 e il 140 d.C.). Scrisse un Vangelo *secundum Basilide* e un commento allo stesso in 24 libri. Egli si richiama alle rivelazioni di profeti barbarici (Parchor, Barchof, Bar Kabba, Cham e di un presunto discepolo di San Pietro, Glaucia) nonché ad una rivelazione segreta di Gesù, che Glaucia stesso insegnava. Pratiche magiche e superstizione si

coniugano ad una dottrina emanatistica, secondo la quale Dio avrebbe emanato cinque esseri, due dei quali, Sapienza e Potenza, avrebbero originato altri 364 esseri. L'uomo, essendo composto di due esseri antagonisti, dev'essere redento dalla materia. Ma poiché solo l'anima sola si salva, il corpo nel frattempo può soddisfare liberamente tutti i suoi desideri sensuali, donde l'immoralità dei Basilidiani. Secondo Basilide il corpo di Gesù sarebbe stato solo apparentemente materiale e sulla croce, per un gioco di prestigio, sarebbe asceso il Cireneo e non Gesù, il quale, assumendo le sembianze del primo, si sarebbe fatto beffe dei suoi carnefici e sarebbe tornato al Padre.

⁶ I valentiniani furono i seguaci dell'eretico gnostico Valentino (Cartagine, prima del 135 - Cipro, 165 d.C.). Secondo alcuni Valentino sarebbe forse nato in Egitto. Aveva studiato in età giovanile ad Alessandria con un tale Teodas, che si spacciava per allievo degli Apostoli, dai quali avrebbe appreso gli insegnamenti segreti di Cristo. Ad Alessandria Valentino insegnò. Successivamente si spostò a Roma, dove fu diacono. Grande talento oratorio, delle sue epistole e omelie non ci restano che frammenti. Pare che la sua popolarità fosse così elevata da essere stato in lizza per diventare Vescovo di Roma, cioè Papa (gnostico!). Amareggiato per la mancata elezione, intraprese con più decisione la via dello gnosticismo, tanto che fu scomunicato nel 143, da Papa Pio I (140-155). Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Cipro. La dottrina professata da Valentino è una commistione sincretica fra neoplatonismo, religioni giudaica e cristiana, gnosi. Delinea un Eone maschile (*Autopator*, auto-padre o Abisso) e uno femminile (Silenzio) dai quali per emanazione procedono Intelletto e Verità e da questi Ragione e Vita e da esse Uomo e Comunità di vita divina e altri eoni a cascata, i quali tutti insieme contribuivano a formare il pleroma (pienezza) originario. Sofia, l'eone ultimo e più piccolo, volle penetrare il mistero dell'Abisso, generando il mondo, che, in quanto tentativo fallito, è tutto permeato di dolore. Il mondo visibile e gli uomini sarebbero stati creati infatti dall'ostile demiurgo Achamoth, Re del mondo psichico celeste. Achamoth era stato generato, a sua volta, dall'eone Sophia, espulsa dal Pleroma. Gli uomini si dividono in: *ilici* o terreni; *psichici*, che credono nel Demiurgo, ma ignorano l'esistenza di un mondo spirituale superiore a lui; e *pneumatici* o spirituali, in quanto dotati, a propria insaputa, di una scintilla divina (*pneuma*). Proprio per portare agli uomini *pneumatici* la conoscenza (gnosi) della loro potenzialità inespressa, fu inviato sulla terra l'eone Cristo, mandato dal Padre per ristabilire l'equilibrio originario, incarnatosi al momento del battesimo nell'uomo Gesù, da cui si allontanò al momento della crocefissione. La dottrina secondo cui la crocefissione sarebbe stata solo un'illusione (come pensava Valentino) va sotto il nome di *docetismo*, dal greco *dokéin*, cioè apparire. Gli uomini *psichici* possono ambire, attraverso la fede e le opere, al massimo al regno psichico celeste del Demiurgo, mentre per gli *ilici* non c'è alcuna speranza di salvezza. Per liberare il proprio *pneuma*, *spirito* in lingua greca, i valentiniani praticavano lo studio di testi sacri e gnostici e cerimonie, come la *camera nuziale* e la *redenzione*, di cui però si è perso il significato. Fra i principali discepoli di Valentino si ricordano Marco, Eracleone e Tolomeo. Anche il famoso filosofo e teologo Origene venne molto influenzato da queste correnti di pensiero. Nell'arco di due secoli i seguaci di questo credo o rientrarono nell'ortodossia cattolica o confluirono nel manicheismo.

⁷ Il Marcionismo è un'eresia, variante dello gnosticismo, che faceva capo a Marcione (Sinope sul Mar Nero, 85 d.C. circa - 160), il quale fondò una chiesa separata, detta appunto *marcionita*, che durò fino al secolo V. Marcione, scomunicato già da suo padre a causa della sua cattiva condotta, si arricchì dapprima attraverso il commercio marittimo e il noleggiare delle navi. Preso da crisi religiosa, disperò del valore salvifico dell'Antico Testamento. Secondo Marcione l'Antico e il Nuovo Testamento sono opera di due diversi principi, inconciliabili fra loro: l'Antico procede dal Dio della giustizia, Creatore di questo mondo, mentre il Nuovo procede dal Dio della bontà. Gesù Cristo ebbe solo le sembianze di uomo e non nacque dalla Vergine, né soffrì, né morì nella carne. Alla sua morte, per vendicarsi della sconfitta subita, il Dio cattivo, con un atto di rabbia, sconvolse il cielo e fece crocifiggere il Redentore. L'Antico Testamento trova nel Nuovo la sua antitesi, la sua condanna e cancellazione. Gesù ci liberò dal dio cattivo, meglio dal demiurgo Jahvè. La Chiesa Cattolica, con l'eccezione di San Paolo, è quindi accusata da Marcione di essersi giudaizzata. Per suffragare le sue tesi, del Nuovo Testamento Marcione serbò come autentici soltanto il Vangelo di San Luca (con

qualche taglio) e le dieci lettere di San Paolo. Pur essendo discepolo dello gnostico Cerdone, Marcione non fu uno gnostico nel senso tecnico della parola. Il suo dualismo fra Dio giusto dell'Antico Testamento e Dio misericordioso del Nuovo era diverso dal dualismo gnostico e manicheo materia-spirito, fra Dio malvagio e Dio buono. Anche se è vero che presso molte sette marcionite si arrivò a venerare come "santi" tutti i malvagi dell'Antico Testamento (Caino, i Sodomiti, gli Egizi, perfino il serpente dell'Eden), in quanto nemici del malvagio Jahvè. Singolarmente rigorista in campo etico, Marcione non ammetteva il matrimonio per i suoi eletti e proibiva la carne e il vino (dottrina che si fuse facilmente con quelle gnostiche, che cercavano di ridurre ed eliminare in tutto la materia). Trovò seguaci in ogni regione cristiana, attirati dal rigorismo e dall'ardore con cui i suoi seguaci seppero affrontare la persecuzione a fianco dei Martiri cattolici. Contro il marcionismo lottarono diversi Padri della Chiesa, tra i quali Sant'Epifanio, San Teofilo d'Antiochia, San Melitone di Sardi, San Giustino, Sant'Ireneo e, soprattutto, Tertulliano (*Adversus Marcionem*). Fra i discepoli di Marcione ebbe fama e fortuna un certo *Apelle* che, da Alessandria, si trasferì a Roma presentando come vergine e profetessa una sua bagascia, Filomena, che gli stava dietro e le cui presunte rivelazioni egli mise per iscritto. Apelle però si distingue da Marcione in quanto nega il dualismo e ritorna al monismo. Esiste cioè un solo Dio eterno, necessario, onnipotente, buono, creatore degli angeli. A un angelo, divenuto poi ribelle, deve attribuirsi secondo Apelle, la creazione del mondo. Dalla metà del III secolo in poi le chiese marcionite declinarono, sia per la reazione cattolica, sia perché impedito nella loro libertà da Costantino, che assegnò i loro templi ai cattolici.

⁸ Socino Fausto (Siena, 1539 - Luslawice, Polonia 1604) eretico antitrinitario. Discendente di Pandolfo Petrucci, che fu governatore di Siena dal 1487 al 1512, rimasto orfano in giovane età fu allevato senza un'educazione regolare dalla famiglia paterna, con interessi più per le lettere che per la giurisprudenza (gli studi tradizionali della sua famiglia). Di formazione umanistica e poi socio dell'Accademia senese degli Intronati, grazie a una copiosa eredità poté godere di una certa sicurezza economica. Fu lo zio Lelio, esule dal 1547 in Svizzera per motivi religiosi, a istradare il nipote verso l'eresia. Già nel 1558 Fausto Socino fu coinvolto in un processo per eresia a carico degli zii Celso e Camillo, sempre più inclini verso il protestantesimo. Nel 1561 Fausto Socino lasciò Siena per Lione, ufficialmente per impraticarsi nell'arte mercantile; ma nella città francese egli approfondì i contatti con lo zio Lelio, che abitava a Zurigo, i cui scritti raccolse alla di lui morte (1562) e usò per meglio delineare e sviluppare il pensiero sociniano. In seguito si recò a Basilea e a Zurigo: anche da quella città, in mano all'eresia protestante, Socino fu espulso per le sue idee antitrinitarie, antiecclesiastiche e contro i Sacramenti (1563). Del resto, pochi anni prima, nel 1553, l'eretico antitrinitario Michele Serveto era stato processato e messo al rogo da altri eretici, i calvinisti ginevrini. Pur se ampiamente compromesso con la pseudo-Riforma protestante, Socino decise di ritornare in Toscana, dove per undici anni dissimulò prudentemente le sue idee religiose, lucrò le prebende che gli venivano dalle sue proprietà e dall'incarico di segretario di Isabella de' Medici (1542-1576), figlia del Granduca Cosimo I de' Medici, tanto da accompagnare la sua protettrice addirittura a Roma nel 1571. Un protestante infiltrato nella Roma dell'Inquisitore San Pio V, il grande Papa di Lepanto e della Santa Messa detta tridentina! Nel 1568 Socino aveva dato alle stampe, sotto lo pseudonimo del gesuita Domenico Lopez, in accordo con il Granduca di Toscana, un suo scritto teologico: *De Sacrae Scripturae auctoritate*, in cui applicava i metodi della filologia umanistica, introdotti da Lorenzo Valla e ribadiva l'autorità della Sacra Scrittura e l'eccellenza della religione cristiana. Già il suo maestro modenese Ludovico Castelvetro, morto nel 1571, gli aveva chiaramente mostrato la via da seguire: l'esilio in terra protestante e la palese professione di fede. Alla morte del suo protettore (1574) Socino decise di abbandonare per sempre l'Italia. Esulò per quattro anni a Basilea, dove i capi religiosi riformatori Theodore Zwinger e Basilio Amerbach tolleravano anche gli antitrinitari. Qui Socino scrisse la sua opera principale (1578) *De Jesu Christo Servatore* sulla Redenzione da parte di Gesù Cristo e un altro scritto, dedicato allo stato dell'uomo prima della caduta originale, nel quale polemizza con un altro italiano, il pensatore utopista Francesco Pucci (con il quale ebbe un pubblico dibattito) il quale rigettava

addirittura il concetto di peccato originale. Una copia del *De Jesu Christo Servatore* giunse fino in Transilvania, attirando l'attenzione del riformatore antitrinitario e medico Giorgio Biandrata, che invitò Socino a recarsi a Cluj in Romania, mentre gli stessi antitrinitari si dividevano in più fazioni, tra coloro che onoravano Gesù Cristo quanto meno come via a Dio e quanti invece gli negavano anche questo culto. Il capo di quest'ultima fazione, denunciato da quella opposta, era stato imprigionato e ivi era morto (1579). In quello stesso anno Socino si trasferì in Polonia, presso i *Fratelli Polacchi*, un raggruppamento di fede antitrinitaria sostanzialmente seguace dell'arianesimo, che affermava che Cristo preesisteva alla creazione del mondo e quindi era giusto onorarlo. Socino pose la sua residenza a Cracovia: lì vicino infatti era stato fondato un seminario di studi antitrinitari ed era stato redatto il catechismo ufficiale della setta, anche se non fece ufficialmente parte della Chiesa antitrinitariana di Cracovia, se non in tarda età, a causa del suo rifiuto di farsi ribattezzare. Riprese però la polemica contro l'altra fazione antitrinitaria che disconosceva l'onore a Cristo. Socino li attaccò come giudaizzanti, che volevano, tra l'altro, santificare il sabato, secondo un uso che si sarebbe diffuso poi in Inghilterra, portatovi proprio dagli antitrinitariani polacchi. Socino professava anche una sorta di pacifismo contrario all'uso delle armi, specie contro altri cristiani. Nel pensiero sia di Lelio Socino, lo zio, che di Fausto, il nipote, erano altresì presenti argomenti da teologia della liberazione o d'impostazione cristomarxista *ante litteram*: per l'eresia sociniana Gesù avrebbe voluto salvare soltanto i poveri e gli oppressi e non i ricchi e i potenti. Nel 1583 Fausto Socino sposò Elisabeth, figlia di un nobile polacco suo protettore, che gli diede una figlia, Agnese. La moglie morì nel 1586. L'anno dopo l'Inquisizione a Siena gli sequestrò i beni, mettendolo sotto accusa per eresia. E determinando così la perdita dei profitti e del flusso di denaro dall'Italia, compensato dalla possibilità di pubblicare con il proprio nome le sue opere: in precedenza invece l'anonimato era la *conditio sine qua non* imposta prima da Cosimo I, poi da Francesco Maria de' Medici perché Socino potesse continuare a ricevere i proventi delle sue proprietà di famiglia. Nel 1588 Socino riunì tutte le fazioni antitrinitariane al sinodo di Brest, in Lituania e, in suo onore, da quel momento, gli antitrinitariani si denominarono sociniani e nel 1596 lo nominarono capo della Chiesa sociniana polacca. Tutto ciò non poteva non suscitare il malcontento della maggioranza cattolica. Socino un giorno fu prelevato dalla folla, portato davanti al municipio, dove vennero bruciati i suoi scritti e i suoi libri. Richiesto di abiurare, rifiutò e fu quindi trascinato via per essere annegato nel fiume Vistola, ma l'intervento di un professore universitario gli salvò la vita. Socino si trasferì allora da Cracovia a Luslawice, un villaggio a 30 km. dalla città. Qui iniziò le bozze di un catechismo antitrinitariano, la *Christianae religionis brevissima institutio, per interrogationes et responsiones, quam catechismus vulgo vocant*, che rimase incompiuto e che fu completato dai suoi discepoli polacchi. L'eresiarca morì nel 1604. I suoi resti furono traslati nel 1936 in un mausoleo. Sulla tomba soltanto queste significative parole, a testimonianza del suo odio inestinguibile per il cattolicesimo: *Crolli la superba Babilonia: Lutero ne distrusse i tetti, Calvino le mura, Socino le fondamenta*. Il pensiero di Socino, fortemente razionalista e naturalista, negava la Santissima Trinità e accettava un solo Dio, mentre Gesù Cristo era semplicemente un uomo crocefisso, il cui compito era di rivelare Dio agli uomini, permettendo loro di raggiungere così la salvezza, seguendo il suo esempio. Per Socino la Sacra Scrittura, redatta da uomini, non era immune da errori e all'uomo non è necessaria la grazia divina per osservare i comandamenti. Socino negava inoltre l'esistenza dell'inferno, il peccato originale, la necessità dei Sacramenti. Nel 1610, sotto il Regno di Sigismondo Augusto III (1587-1632) i gesuiti sbarcarono in Polonia, fatto che decretò il rapido declino degli antitrinitariani, il cui seminario fu chiuso nel 1638. Durante il Regno di Giovanni Casimiro (1648-1668) in applicazione del principio invano contrastato dalla Chiesa Cattolica durante la Guerra dei Trent'anni, in forza del quale i sudditi dovevano seguire la religione del Principe (*cuius regio eius et religio*), imposto dalla pace di Westfalia del 1648, si ebbe il bando di espulsione di tutti gli unitariani polacchi, diventato esecutivo nel 1660, che li costrinse o ad uniformarsi al cattolicesimo o ad emigrare in altri Paesi europei, in Germania, in Romania o in Olanda, dove si trasferì la maggior parte di loro, aderendo ad una particolare setta denominata *Chiesa Arminiana dei Rimostranti*.

⁹ San Girolamo. Uno dei quattro grandi Dottori della Chiesa latina. Nato attorno al 347 a Stridone, città poi distrutta dai Goti situata fra Dalmazia e Romania, da famiglia cattolica, fu educato a Roma presso i grammatici e i retori più illustri. Dopo una fase di dissipatezze, frequentando le catacombe, si decise a ricevere il Battesimo (allora differito all'età adulta). Dopo aver molto girato e dopo una grave malattia, sognò di essere severamente punito per il suo attaccamento alle lettere profane e giurò di non interessarsene più. Si ritirò con altri monaci nel deserto presso Antiochia e ivi iniziò lo studio dell'ebraico, per meglio comprendere la Sacra Scrittura. Lì passò due anni. Ma, a causa dello scisma di Antiochia, stanco delle discordie, lasciò il deserto, ricevendo il sacerdozio. Si pose allora alla scuola di San Gregorio Nazianzeno, di San Gregorio Niseno e di Sant'Anfilochio. Maestro della Sacra Scrittura, fu trattenuto a Roma da Papa San Damaso. Qui, oltre alla fondazione di monasteri femminili, si dedicò alla revisione del testo latino dei Vangeli. Colpito da accuse infamanti, nel 385 lasciò l'Urbe e s'imbarcò definitivamente per l'Oriente, recandosi a Betlemme in particolare. La data della sua morte oscilla fra il 419 e il 420. Le lettere (154) di San Girolamo e la Vulgata o revisione dei testi sacri sono le sue opere più note. Nella Vulgata eleganza e fedeltà al testo sono unite, tanto che il Concilio di Trento la considerò la traduzione latina ufficiale (autentica) della Chiesa. Difensore della perpetua verginità della Madonna, affermò per primo anche la verginità di San Giuseppe e fu instancabile nemico dell'eresia pelagiana. È spesso effigiato con il saturnio o cappello cardinalizio in testa oppure come Santo Dottore nel suo studio in mezzo ai libri o ancora nel deserto con il leone al suo fianco oppure, sempre nel deserto, come penitente mentre si percuote il petto con una pietra dinnanzi al crocifisso.

¹⁰ *Sexta pars Matthaei cap. 22, quaest. 234*. Correttamente s'intende con il nome di Abulense. don Alfonso de Madrigal Tostado de Rivera, celebre scrittore spagnolo del XV secolo, che fu Vescovo di Avila.

¹¹ Augustin Calmet fu tra i più celebrati commentatori della Bibbia e tra i più insigni storici della Chiesa del secolo XVIII. Nato nel 1672 a Menil-la-Horgne, in Lorena, morì nel 1757. Benedettino, docente di filosofia e teologia, abate di Senones, fu fautore dell'interpretazione letterale del testo sacro, più che di quella spirituale e, in questo senso, fu un anticipatore dell'esegesi moderna. Nel 1728 scrisse in lingua latina una *Storia universale sacra e profana dall'inizio del mondo fino ai giorni nostri*, in 4 volumi.

¹² Trattasi del Libro II dei Re, cap. 4, versetto 32.

¹³ Ivi, versetto 37.

¹⁴ Ivi cap. 13, versetto 21.

¹⁵ Cap. 9, versetto 25.

¹⁶ Cap. 7, versetto 14.

¹⁷ Cap. 11, versetto 45,

¹⁸ *In Joannem, cap. 11, tom. 19, Biblioth. Patrum edit. Lugdun. Ann. 1677, p. 702.*

¹⁹ *Homil. De gratiarum actione, p. 39*. San Basilio (330-379 d.C.) fu Vescovo di Cesarea di Cappadocia. Proclamato *Dottore della Chiesa*, ebbe un ruolo eminente nella lotta contro l'arianesimo. Celebre la sua regola monastica.

²⁰ *Ad cap. 22 Matthaei, quaest. 132.*

²¹ Cap. 9, versetto 40.

²² Cap. 20, versetto 10.

²³ Cap. 27, versetto 51.

²⁴ *Palaestra biblica, tom. 2 decad. 4, quaest. 7*. Quadros Diego de S.J. Gesuita, scrisse un manuale, *Palaestra biblica, sive enchiridion neotericorum pro sacris codicibus rite tractandis*.

²⁵ Salmo 87, versetto 11.

²⁶ Cap. 14, versetto 10.

²⁷ Libro di Giobbe, cap. 14, versetto 12.

²⁸ Ivi, versetto 14.

²⁹ *In appendice ad librum de divinatione*. Giorgio di Ragusa (Ragusa, odierna Dubrovnik, 2^a metà del XVI secolo - Padova, 1622). Trascorse l'adolescenza a Venezia, occupandosi assai presto di

astrologia, cui dedicò la sua prima opera (*L'astronomico et filosofico discorso*, 1590). Laureatosi a Padova in arti, poi in teologia e quindi in medicina, ricevette frattanto gli ordini minori e sostenne pubbliche dispute in materia teologica. Dopo un viaggio in diverse città d'Italia, tornò a Padova nel 1601, incaricato d'insegnamenti accademici di teologia prima, di filosofia poi. Tra le sue opere: *De generatione et corruptione* (1604-5), *De anima* (1611-12). Fu lui che nel 1602 addottorò in filosofia e medicina William Harvey, lo scopritore della circolazione sanguigna. Aristotelico, seguace della scolastica, a lui si debbono le *Peripateticae disputationes*, pubblicate a Venezia nel 1613. Dopo il 1618 Giorgio di Ragusa partecipò alle discussioni sorte intorno alla comparsa di una cometa. Nelle *Epistularum mathematicarum, seu de divinatione* (Parigi 1623) tratta di argomenti astrologici e di magia divinatoria. Critico verso l'astrologia giudiziaria e le discipline divinatorie, considerate false saperi, ammette però che esistono qualità occulte attraverso le quali (come attraverso la luce e il moto dei pianeti) i cieli possono influire sulla regione sublunare, dalla quale influenza però è esclusa la parte razionale e volitiva dell'uomo.

³⁰ Louis Abelly, teologo e scrittore francese, morto a Parigi nel 1691, fu avversario di giansenisti e gallicani e il primo e principale biografo di San Vincenzo de' Paoli.

³¹ *Enchiridion Pastoralis sollicitudinis*, p. 223.

³² *Epistola Teologica duodecima num. 25 & seqq.*

³³ *De iis, qui sero a Numine puniuntur, XLII-LI.* "Viveva poco tempo fa a Soli, in Cilicia, un uomo chiamato Tespesio, grande amico di quel Protogene che visse a lungo con me e con qualche altro amico a Delfi. Quest'uomo aveva condotto nella sua prima giovinezza una vita estremamente dissoluta e dilapidò tutte le sue sostanze in pochissimo tempo. Dopo aver sofferto per qualche tempo la miseria, scese al più basso gradino della corruzione nell'intento di riconquistare, con qualsiasi mezzo possibile, la fortuna che lo aveva abbandonato. [...] Impiegando spregiudicatamente tutti i mezzi capaci di condurlo al suo scopo, accumulò in poco tempo non molte sostanze ma molto disonore, e la sua pessima reputazione aumentò ulteriormente dopo una risposta che ricevette dall'oracolo di Anfilocco, al quale aveva fatto chiedere se lui, Tespesio, avrebbe condotto in futuro una vita migliore. La risposta fu che «le cose sarebbero andate meglio dopo la sua morte». Tutti interpretarono quelle parole nel senso che Tespesio avrebbe continuato a peggiorare moralmente sino alla fine della sua vita. Ma ben presto un avvenimento spiegò il senso dell'oracolo. Un giorno, poco tempo dopo quella risposta, Tespesio cadde a terra da un luogo elevato, producendosi alla testa una forte contusione senza fratture. Perse conoscenza e rimase per tre giorni in uno stato di assoluta insensibilità, tanto che lo credettero morto. Ma mentre già si facevano i preparativi per i funerali, egli riprese i sensi e, quando ebbe riacquisito completamente la conoscenza, si produsse un mutamento straordinario in tutta la sua condotta di vita. Tutta la Cilicia può confermare che mai si vide una coscienza più delicata della sua in ogni questione di affari e d'interessi, né una pietà più fervida verso gli dèi [...]. Coloro che l'avevano conosciuto da vicino in passato provavano il vivo desiderio di conoscere direttamente da lui la causa di un cambiamento così radicale e repentino, poiché erano certi che una simile conversione, dopo una vita tanto licenziosa, non poteva essere avvenuta per caso. E questo era vero: lo dimostra il seguente racconto che Tespesio stesso fece al suddetto Protogene e ad altri amici. Nel preciso momento in cui lo spirito abbandonò il corpo, il mutamento che trasformò Tespesio lo mise nella stessa situazione in cui si troverebbe un nocchiero che sia gettato dalla sua imbarcazione in fondo al mare. Poi riprese il controllo di sé e gli parve di cominciare a respirare perfettamente; guardava intorno a sé, mentre la sua anima si apriva come un grande occhio. Ma lo spettacolo che si offriva al suo sguardo era completamente nuovo per lui: erano astri d'immensa grandezza a distanze infinite gli uni dagli altri; raggi di luce abbagliante e dai meravigliosi colori uscivano da quegli astri ed avevano la forza di trasportare l'anima in un istante dovunque volesse andare, come una nave che corresse a vele spiegate su un mare tranquillo. [...] Egli narrava che le anime di coloro che morivano somigliavano a bolle di fuoco; venivano su attraverso l'aria, che cedeva loro il passo, e quando infine si rompevano, l'una dopo l'altra, le anime ne uscivano sotto forma umana. [...] Tespesio, in mezzo alla folla di quelle anime, ne riconobbe soltanto due o tre e cercò di

avvicinarsi per parlare con loro, ma quelle non lo comprendevano. [...] Altre anime, invece, giunte alle più alte regioni del cielo, scintillavano di luce e si avvicinavano spesso le une alle altre per effetto di una mutua benevolenza, mentre invece fuggivano la folla disordinata delle prime. [...] In mezzo alle anime fortunate egli vide quella di un suo parente, che non riconobbe subito perché, quando costui era morto, egli era ancora un fanciullo. Ma l'anima gli si avvicinò e lo salutò, dicendogli: «Dio t'assista, Tespesio!». L'altro rispose, stupito, che si chiamava Arideo e non Tespesio. L'anima replicò: «Un tempo era così, ma d'ora in poi ti si chiamerà Tespesio [cioè il Divino], poiché tu non sei ancora risorto. Per una speciale volontà del destino tu sei venuto qui con la parte intelligente della tua anima, lasciando l'altra nel tuo corpo, affinché lo sorvegli e lo custodisca. La prova che non ti trovi qui completamente separato dal tuo corpo è nel fatto che le anime dei morti non proiettano mai alcuna ombra e non battono le palpebre aprendole e chiudendole». Queste parole fecero sì che Tespesio riprendesse una maggior coscienza di sé e si rendesse conto di ciò che vedeva: guardandosi intorno, si accorse di proiettare una leggera ombra, mentre le altre anime erano circondate da una specie di alone luminoso ed erano trasparenti, anche se non tutte allo stesso modo. [...] Quel parente di Tespesio disse che la dea Adrastea [l'Ineluttabile] figlia di Giove e della Necessità, aveva nell'altro mondo i pieni poteri di castigare ogni sorta di delitti, e che mai nessun colpevole, grandi o piccole che fossero le sue colpe, era riuscito per forza o per astuzia ad evitare la pena meritata. Aggiunse che Adrastea aveva ai suoi ordini tre esecutrici, fra le quali era diviso il compito dell'esecuzione dei castighi. La prima si chiamava Poiné [la Pena]. Essa punisce in modo lieve e rapido coloro che in questa vita sono già stati puniti materialmente nel corpo e chiude benevolmente un occhio su tante cose che meriterebbero un'espiazione. Quelli, la cui perversità richiede rimedi più efficaci, il Genio dei supplizi li affida alla seconda esecutrice, chiamata Dike [la Giustizia], perché siano puniti come meritano. Ma quanto a quelli che sono assolutamente inguaribili, una volta che Dike li ha respinti, Erinni [la Furia], la terza e la più terribile delle aiutanti di Adrastea, balza verso di loro, li insegue furibonda mentre fuggono e si disperdono per ogni dove straziati e doloranti, li afferra e li fa precipitare senza misericordia in un abisso che l'occhio umano non ha mai esplorato e che la parola non può descrivere. La prima di queste punizioni somiglia abbastanza a quelle che sono in uso presso i barbari. In Persia, per esempio, quando si vuole punire certe colpe, si toglie al colpevole il suo abito e il suo copricapo, che sono strappati e sbattuti con verghe in sua presenza, mentre l'infelice, sciogliendosi in lacrime, supplica che si ponga fine a quel castigo. Lo stesso accade per le punizioni divine: quelle che colpiscono soltanto il corpo o le ricchezze non hanno quell'aculeo penetrante che punge nel vivo e penetra fin nel midollo del vizio, e in questo caso la pena esiste soltanto nell'opinione altrui ed è soltanto esteriore. Ma quando un uomo lascia il mondo dei vivi senza avere sofferto neppure questa sorta di pene, arrivando nell'altro mondo senza essere purificato in nulla, Dike lo afferra mettendolo a nudo e svelandone il fondo dell'anima, di modo che egli non ha alcun mezzo di sottrarsi alla vista di lei o di mascherare la propria perversità: è visibile a tutti, da parte a parte, da ogni lato. L'esecutrice mostra per prima cosa il colpevole ai suoi antenati giusti e onesti (se ce ne sono) come un oggetto di vergogna e di disprezzo, indegno di avere ricevuto da essi la vita. Se invece questi antenati sono malvagi come lui, egli assiste ai loro tormenti, mentre a sua volta soffre sotto i loro occhi, a lungo, sofferenze che sono diverse dai più violenti dolori fisici come la realtà è diversa dal sogno; e le soffre fino a quando l'ultimo dei suoi delitti è espia. I segni e le cicatrici di ciascun delitto rimangono anche dopo il castigo, più a lungo in certe anime, meno a lungo in altre. «Ora», disse l'anima a Tespesio, «tu devi osservare con grande attenzione i diversi colori delle anime, poiché ciascun colore ha un significato. Il nero sordido e opaco indica l'avarizia e tutte le inclinazioni basse e servili. Il rosso ardente rivela la tendenza alla crudeltà e alla violenza. Dovunque vedrai il colore azzurro, sappi che quello è il segno dei peccati d'impurità, e l'impurità è un vizio terribile che assai difficilmente si cancella. L'invidia e l'odio emanano un certo colore livido e violaceo, derivato dalla loro stessa sostanza, come l'umore nerastro vien fuori dalla seppia. [...] Quando queste macchie sono scomparse del tutto, l'anima diviene luminosa e riprende il suo colore naturale; ma finché le

macchie persistono sono sempre possibili certe reviviscenze delle passioni, certi impulsi che provocano come una febbre, debole in alcune anime, violenta in altre. Ebbene, mentre questa situazione perdura, ci sono delle anime che, dopo essere state punite a più riprese, riacquistano finalmente la loro natura e le loro inclinazioni anteriori alla colpa, ma ce sono anche di quelle che, a causa della loro bruta ignoranza e della loro soggezione ai piaceri volgari, sono condannate a ritornare nella loro antica dimora e ad abitare i corpi di diversi animali, poiché [...] esse sono attratte da turpi rimembranze verso il godimento sessuale. Dal momento che queste anime sono ancora dominate dal vizio senza aver conservato gli organi fisici per esercitarlo [...] esse sono ricondotte sulla terra da questa passione sempre viva e presente, per appagare le loro voglie mediante i corpi che vengono loro restituiti». [La guida] tentò, spingendo avanti Tespesio, di mostrargli la luce che usciva da un tripode e finiva con l'illuminare direttamente il Parnaso [...]; ma Tespesio, pur avendo un grande desiderio di contemplarla, non poté sostenerne lo splendore abbagliante [...] la voce acuta di una donna [...] parlava in versi poetici e diceva tra l'altro che Tespesio sarebbe morto in una determinata epoca. Il genio spiegò che quella era la voce della Sibilla, la quale, cantando, prediceva l'avvenire [...]. Tespesio avrebbe desiderato udirne di più, ma fu travolto dal turbine impetuoso della luna, che lo gettò molto lontano, di modo che egli udì soltanto una predizione riguardante la prossima eruzione del Vesuvio e la distruzione della città di Pozzuoli e inoltre alcune parole sull'Imperatore che allora regnava: «Uomo giusto, morirà nel suo letto» [l'allusione è all'Imperatore Vespasiano]. Tespesio e la sua guida procedettero quindi fino al luogo in cui sono tormentati i colpevoli e furono subito colpiti da uno spettacolo tristissimo e dolorosissimo, poiché Tespesio [...] ebbe la singolare sorpresa di trovare in quel luogo di tormenti i suoi amici, i suoi compagni e i suoi conoscenti più intimi, in preda a crudeli supplizi. Essi si voltavano verso di lui, lanciando grida strazianti. Finalmente vide il proprio padre, coperto di trafitture e di cicatrici; egli tendeva le mani al figlio ed era costretto dai carnefici incaricati di tormentarlo a confessare ad alta voce, suo malgrado, che quando alcuni forestieri erano venuti ad abitare a casa sua li aveva barbaramente assassinati, avvelenandoli, per impadronirsi dell'oro e del denaro che avevano con sé. Questo delitto era rimasto del tutto impunito durante la sua vita terrena, ma egli ne era stato accusato una volta giunto nel luogo in cui si trovava; aveva già scontato una parte della pena, e ora stava per essere condotto in una regione dove avrebbe subito il rimanente castigo. Tespesio, agghiacciato di paura e di orrore, non osava neppure dire qualche parola di preghiera in favore di suo padre; ma, mentre stava per fuggire ritornando indietro, non vide più al suo fianco la benevola guida che lo aveva condotto fin lì. Al suo posto vide invece altre figure spaventose che lo costringevano a procedere, come per fargli conoscere altre, più terribili esperienze. Vide così i più celebri e malvagi colpevoli della storia, puniti per i loro crimini a tutti noti; questi però erano tormentati molto meno dolorosamente e si teneva conto della loro debolezza e della violenza delle passioni che li avevano trascinati. Ma quelli invece che erano vissuti nel vizio e avevano goduto, sotto la maschera ipocrita di una falsa virtù, della gloria che spetta alla virtù vera, erano circondati da esecutori di giustizia che li obbligavano a rivoltare l'interno delle loro anime, mostrandolo di fuori, come fa quel pesce marino, chiamato scolopendra, di cui si dice che vomita le proprie interiora per liberarsi dell'amo che ha inghiottito. Altri erano scorticati e, in questa triste condizione, mostrati a tutte le altre anime dagli stessi esecutori del supplizio; costoro mettevano a nudo e facevano notare implacabilmente l'odioso vizio che aveva corrotto le loro anime fin nella loro essenza più pura e sublime. Tespesio narrava di averne visti altri, attaccati e annodati insieme come serpenti, che si divoravano l'un l'altro con furore, rammentando i loro delitti e le passioni velenose che avevano nutrito in cuore. Non lontano da quel luogo si trovavano tre stagni: il primo era pieno d'oro fuso e bollente; il secondo di piombo più freddo del ghiaccio; il terzo di ferro aspro e duro. Demoni addetti a quegli orribili laghi tenevano in mano certi strumenti, con i quali afferravano i colpevoli e li tuffavano negli stagni o li tiravano fuori, come il fabbro ferraio quando lavora i metalli. Per esempio, gettavano nell'oro incandescente le anime di coloro che in vita avevano ubbidito alla passione dell'avarizia e non avevano tralasciato alcun mezzo per arricchirsi; poi, quando la violenza del calore le aveva rese trasparenti, i demoni si precipitavano a

spegnerle nel piombo gelido; quando le anime, dopo questo bagno, avevano preso la consistenza di un pezzo di ghiaccio, le gettavano nel ferro, dove divenivano orrendamente nere, acquistando inoltre una rigidità e una durezza, che consentiva di romperle in mille pezzi. Esse perdevano così la loro forma primitiva, che presto riacquistavano nell'oro bollente. Durante questi successivi mutamenti, soffrivano dolori indicibili. Ma quelle che destavano maggiore compassione e che soffrivano più crudelmente erano quelle che, credendo le loro sofferenze già concluse, dopo un breve sollievo si vedevano di colpo riafferrate e ricondotte al tormento: erano le anime autrici di delitti, la cui punizione era ricaduta sui loro discendenti. Infatti, quando l'anima di uno di questi discendenti arriva in quel luogo, si aggrappa piena di collera a quella che l'ha resa infelice e, urlando in tono di aspro rimprovero, le mostra i segni delle sofferenze sopportate per colpa sua. L'anima dell'antenato colpevole vorrebbe fuggire e nascondersi; ma tutto è vano, perché gli aguzzini la inseguono e la riconducono al supplizio. Allora l'infelice lancia grida disperate, prevedendo anche troppo bene ciò che dovrà soffrire. Tespesio aggiungeva poi di aver veduto una folla di queste anime riunite in gruppo, alla maniera delle api o dei pipistrelli, insieme con quelle dei loro figli e nipoti, che parevano ormai indissolubilmente avvinghiate ai loro antenati e continuavano a mormorare parole di dolore e di collera, ricordando tutto ciò che avevano sofferto per i misfatti dei loro padri. Finalmente Tespesio vide lo spettacolo delle anime destinate a ritornare sulla terra, per dar vita laggiù ai corpi animali. [...] Fra queste anime, egli individuò quella di Nerone, che aveva già sofferto mille tormenti e che, in quel momento, era trafitta da chiodi infuocati. Gli artigiani si preparavano a darle la forma di una vipera, i cui piccoli, secondo Pindaro, vengono alla luce soltanto squarciando il corpo della madre. Ma improvvisamente Tespesio vide comparire una grande luce, da cui uscì una voce che disse: «Cambiatelo in un'altra specie di animale, una specie più dolce: fatene un uccello acquatico, che canti lungo le rive delle paludi e dei laghi. Egli ha già sopportato la punizione dei suoi delitti e gli dèi devono a lui anche qualche riconoscenza, perché ha reso la libertà alla nazione greca, la migliore e più cara agli dèi fra tutte quelle di cui fu signore». [...] In quello stesso istante Tespesio si sentì sospinto da un'impetuosa corrente d'aria, come se fosse stato lanciato da una sarbacana [antica macchina balistica ad aria compressa capace di scagliare lontano oggetti] e, ritrovandosi nel proprio corpo, aprì gli occhi, simile a un uomo che esca dalla tomba”.

³⁴ Il mito di Er è così narrato da Platone (Repubblica, libro X, § XIII-XVI): “Questi i premi, [...] le ricompense e i doni che il giusto riceve dagli dèi e dagli uomini, quando è ancora in vita. [...]. Eppure [...] sono un nulla per numero e grandezza, se messi a confronto con ciò che dopo la morte attende il giusto e l'ingiusto. [...] Er, figlio di Armenio, di Panfilia stirpe: egli, un tempo, era morto in battaglia e dieci giorni dopo, come si raccoglievano i cadaveri, fu tolto intatto e, portato a casa. Mentre si stava per fargli il funerale, giunto il dodicesimo giorno e già depresso sulla pira, tornò in vita e raccontò ciò che aveva visto laggiù. Narrò che, appena l'anima sua fu uscita dal corpo, insieme a molte altre si mise in cammino e che giunsero ad un meraviglioso luogo ove [...], in mezzo sedevano dei giudici, i quali, pronunziata la sentenza, comandavano ai giusti di andare a destra per la via che saliva al cielo, dopo aver loro attaccato innanzi uno scritto con sopra indicato il giudizio, agl'ingiusti ordinavano, invece, di andare a sinistra per la via che va verso il basso, anch'essi portando, ma dietro, un cartello ov'era indicato tutto quello che avevano fatto. E quando per lui giunse il turno di presentarsi, gli fu detto che doveva portare agli uomini notizia di quel mondo sotterraneo e gli ordinarono di ascoltare e di guardare bene tutto ciò che era in quel luogo. [...] E come da una lunga via, sembravano venissero le anime che volta a volta sopraggiungevano ed erano ben liete di raggiungere il prato e di accamparsi come in una grande riunione festiva e reciprocamente venirsi a salutare quelle che si conoscevano, quelle che venivano dalla terra ad informarsi dalle altre delle cose di lassù e quelle che venivano dal cielo delle cose di giù. E scambievolmente si raccontavano, le une gemendo e piangendo al ricordo di quanti e quali mali avevano sofferto e veduto soffrire nel loro viaggio sotterraneo (viaggio che dura mille anni) le altre invece, quelle che venivano dal cielo, narravano di delizie e di visioni d'indicibile bellezza. [...] Per quanti delitti avevano commesso, per quante persone ciascuno di loro aveva offeso, avevano pagato

a turno la pena, dieci volte per ciascun delitto, e questo avveniva una volta ogni cento anni quella che è la durata della vita umana, dovendo la pena durare dieci volte la colpa commessa; e se, per esempio, vi era qualcuno colpevole per aver ucciso molti uomini, avendo tradito città ed eserciti o per averli ridotti in schiavitù o complice ancora di qualche altra sofferenza, per ciascuno di tutti questi crimini avrebbe dovuto patire dieci volte tanto: coloro che, invece, intorno a sé avevano fatto del bene ed erano stati giusti e pii, nella stessa misura ricevevano il premio loro dovuto. Di coloro poi che morirono subito appena nati o che vissero solo breve tempo, disse altre cose che qui non vale la pena di ripetere. E, per quanto concerne la pietà e l'empietà verso gli dèi e verso i genitori e per quanto concerne l'omicidio, descriveva una retribuzione ancora maggiore. Narrava infatti di essersi trovato presente mentre un'anima domandava ad un'altra ove fosse il grande Ardieo. Questo Ardieo era stato tiranno in una città della Panfilia mille anni prima: aveva ucciso il vecchio padre e un suo fratello maggiore e, come si diceva, aveva commesso molte altre iniquità. L'anima interrogata, Er disse, così rispose: «Non viene, né è probabile che torni quaggiù». «Noi fummo testimoni infatti anche di quest'altra terribile visione: come fummo vicini alla bocca della voragine e sul punto di uscir fuori, dopo aver subito tutti gli altri tormenti, improvvisamente vedemmo Ardieo insieme ad altri (in maggioranza tutti tiranni; alcuni erano anche cittadini privati, che avevano commesso gravissimi delitti) i quali, proprio nel momento in cui credevano d'essere ormai giunti all'uscita, venivano respinti dalla bocca, la quale ogni volta che uno di questi insanabili malvagi o uno di coloro che ancora sufficientemente non avevano pagato la pena, tentavano di uscirne, muggiava. E v'erano qui vicini uomini selvaggi, tutti fiamma a vedersi, i quali, appena udito il muggito, afferravano e trascinavano via alcuni di costoro, mentre Ardieo e altri, incatenati mani piedi testa, dopo averli gettati per terra e scuoiati, li trascinavano lungo il bordo della strada, dilaniandoli sugli arbusti spinosi e a tutti coloro che via via passavano spiegavano quelle ch'erano le loro colpe e che essi li trascinavano per precipitarli giù nel Tartaro». E di tanti e sì diversi spaventati, disse, che avevano passato, questo li sopravanzava tutti, la paura che ciascun anima aveva provato di dover sentire quel muggito, mentre era lì per risalire; invece era invasa di gioia, se, tutto silenzio, poteva uscire. Tali [continuava Er] erano i giudizi e le condanne, così come le corrispondenti ricompense. E quando ciascun'anima era rimasta sette giorni sul prato, levate le tende, l'ottavo giorno dovevano mettersi in cammino per giungere quattro giorni dopo in un luogo da cui si scopriva una luce, che si diffondeva attraverso il cielo tutto e la terra dritta come una colonna, simile molto ad un arcobaleno, ma dell'arcobaleno più luminosa e pura: [...] tale luce è la cerniera che tiene unito l'universo, sì come le fasciature che cingono le triremi [...]. Fra queste estremità degli archi del cielo è sospeso il fuso della Necessità, che dà il via ai giri delle sfere. [...] Tre altre donne ancora vi sono, in circolo sedute ad eguali intervalli, ciascuna su di un trono, le figlie della Necessità, le Parche, di bianco vestite, il capo coronato di bende, Lachesi, Cloto e Atropo e sull'armonia delle Sirene cantano, Lachesi il passato, Cloto il presente, Atropo l'avvenire. [...] Appena le anime furono arrivate si dovettero subito presentare a Lachesi. Un divino araldo le mise innanzitutto in ordine, poi, prendendo sulle ginocchia di Lachesi le sorti ed i modelli delle diverse condizioni umane, montò su di una specie di palco elevato, e così parlò: «Ordine della vergine Lachesi, figlia della Necessità: o anime passeggiare, nuova vita, nuova condizione umana vi aspetta nel suo correre verso la morte. La sorte non vi assegnerà il vostro demone: ciascuna di voi sceglierà io suo. Colui che sarà designato dalla sorte come primo, per primo sceglierà la sua vita a cui sarà poi legato irrevocabilmente. La virtù altro non dipende che da sé medesima: ed ognuno sarà più o meno virtuoso, secondo se più o meno l'avrà in onore o se ne scorderà. Ciascuno è responsabile della propria scelta: la divinità non ne ha colpa». Con queste parole gettò a tutti le sorti ed ognuno raccolse quella che gli era caduta più vicina, tranne lui, Er, giacché non glielo permisero; e ciascuno, raccolta che la ebbe, seppe secondo quale ordine doveva scegliere. Egli pose quindi, dinnanzi a loro, varie condizioni di vita, il cui numero era di gran lunga maggiore a quello delle anime presenti: ve ne erano di tutte le specie, di animali e di uomini: e v'erano, infatti, tirannidi, alcune delle quali duravano fino alla morte, altre che s'interrompevano a mezzo e finivano nel bisogno, in esili, nella mendicizia: e v'erano vite di uomini famosi sia per

comportamento, bellezza fisica, vigore corporeo e bravura negli agoni, sia per nobiltà e grandezza di discendenza: e v'erano anche vite di uomini oscuri sotto ognuno di questi aspetti ed ugualmente di donne. [...] Qui, Glaucone mio, a quanto sembra, il momento più grave per l'uomo: per questo è necessario aver la massima cura, [...] saper distinguere quale sia la vita buona dalla cattiva e scegliere, in ogni caso, per quanto gli è possibile, quella migliore; [...] l'uomo impari a comprendere quale bene o quale male produca la bellezza unita alla ricchezza o alla povertà [...] e così, unendosi insieme, quali conseguenze portino nobiltà o no di nascita, vita privata o vita pubblica, forza o debolezza, intelligenza pronta o tarda, in una parola sola tutte quelle qualità dell'anima, naturali o acquisite che siano, [...] tenendo presente quella che è la natura dell'anima, di scegliere fra una cattiva e una buona vita, dicendo cattiva quella che farebbe più ingiusta l'anima, buona quella che invece la renderebbe più giusta. [...] Bisogna quindi discendere nell'Ade con questa convinzione, salda come diamante, sì che anche laggiù l'uomo resti incrollabile dinnanzi alla ricchezza e ad altro simile guaio e non si lanci sulla tirannide o su qualche altra analoga scelta e non commetta infiniti mali, mali irrimediabili, sì che egli stesso non ne patisca anche di peggiori, ma sempre sappia scegliere fra tutte queste la condizione di una vita misurata e fuggire dagli eccessi, nell'uno e nell'altro senso, per quanto possibile, in questa vita e nelle vite future: soltanto così l'uomo potrà essere sommamente felice. Anche il divino araldo — secondo quanto riferì il messaggero del mondo di là — così aveva aggiunto: «Colui che per ultimo sarà chiamato a scegliere, quando sappia scegliere con giudizio e poi sappia nella vita vivere con adeguata misura, anch'egli può sperare in una situazione accettabile e non cattiva. Con grande attenzione scelga, dunque, il primo e non si perda di coraggio l'ultimo». Non appena l'araldo ebbe pronunciate queste parole, Er raccontava che il primo sorteggiato, fattosi avanti, scelse la più grande tirannide e, trasportato dalla sua mancanza di cervello e dalla sua avidità, la scelse senza aver bene esaminato tutti i particolari. Ecco perché non si accorse che in quella condizione di vita v'era per destino ch'egli avrebbe dovuto mangiarsi i propri figli e che vi erano impliciti altri simili orrori: ma poi, come l'ebbe esaminata a proprio agio, si batté il capo e pianse la sua scelta, senza però tenere presenti gli ammonimenti del divino araldo: non incolpava sé dei propri mali, ma la fortuna, gli dèi, tutti piuttosto che se medesimo. Era quel tale uno di quelli che veniva dal cielo e che, precedentemente, aveva vissuto in una ben ordinata città e che, pur avendo praticato la virtù, virtuoso era stato per abitudine e non per filosofia. Si può dire anzi che fra le anime che venivano a trovarsi in queste condizioni, non certo meno numerose erano quelle che venivano dal cielo, appunto perché non erano state ancora provate dal dolore. La maggioranza invece di coloro che venivano dalla terra, avendo sofferto, avendo veduto soffrire, non sceglievano così a precipizio. Ecco perché la maggioranza delle anime scambiava i mali per i beni e viceversa [...]: se, infatti, sempre, quando uno si trova in questa vita terrena, si desse a un retto studio della filosofia e non fosse chiamato dalla sorte a scegliere fra gli ultimi, avrebbe la probabilità, secondo quanto sappiamo del mondo di là, non soltanto di vivere felice qui, in questa terra, ma di andare da questo all'altro mondo e da quello ritornare a questo, non per un aspro e sotterraneo cammino, ma, senza inciampi, lungo le vie del cielo. Interessante spettacolo a vedersi, narrava Er, come una per una le anime sceglievano la propria vita: spettacolo pietoso, ridicolo, meraviglioso, poiché la maggioranza sceglieva secondo l'abitudine di quella ch'era stata la vita precedente. Diceva così d'aver veduto l'anima che un tempo fu d'Orfeo scegliersi la vita di un cigno, rifiutandosi egli, in odio alle donne [le Baccanti] che lo avevano ucciso, di nascere dal seno di una donna: [...] aveva visto che l'anima di un cigno aveva scelto una vita umana ed ugualmente fare altri animali per natura cantori. [...] Fu poi la volta dell'anima di Agamennone: anch'essa, in odio al genere umano per le sciagure sofferte, cambiò in quella di un'aquila la propria condizione umana. [...] Più oltre, fra gli ultimi, aveva visto quella del buffone Tersite vestirsi delle forme di una scimmia. Infine si avanzò per scegliere l'anima di Ulisse, che il caso aveva voluto fosse sorteggiata per ultima e che, memore delle passate fatiche, sollevata ormai da ogni ambizione, intorno intorno a lungo andò cercando la vita di un uomo privato estraneo ad ogni attività; la trovò, ma non dopo poca fatica, abbandonata in disparte, trascurata dagli altri. E, subito che la vide, disse che avrebbe fatto lo

stesso, anche se le fosse capitato in sorte di scegliere per prima e tutta gioiosa se ne impossessò. E lo stesso facevano le bestie passando nella condizione umana o in quella di altre specie, le ingiuste si tramutavano in animali selvatici, le giuste in quelli mansueti. [...] Quando tutte le anime ebbero scelto la propria condizione di vita, nell'ordine in cui erano state sorteggiate, si presentarono a Lachesi: ella a ciascuno assegnava il dèmone che ognuna aveva scelto e glielo dava a custode della vita e adempitore del destino scelto. Innanzitutto il dèmone conduceva l'anima da Cloto, sì che sotto la sua mano con un giro di fuso si convalidasse il destino scelto dall'anima: toccato il fuso, nuovamente la conduceva al filo di Atropo, sì che irrevocabilmente si facesse, una volta filato, il suo destino: quindi, senza che più si potesse volgere indietro, l'anima andava sotto il trono della Necessità e quindi passava di là dal trono. Poi, quando anche le altre vi furono passate, tutte quante insieme andarono alla pianura di Lete in un calore soffocante e terribile [...]. Già la sera essendo sopraggiunta, si accamparono presso le rive del fiume Amerete, delle cui acque nessun vaso può essere riempito: ogni anima doveva bere là una certa quantità di quell'acqua e chi dal senno non era trattenuto ne beveva più della dovuta misura [l'ingordo che ne berrà troppa, dimenticherà non solo la vita passata, ma anche la visione dell'armonia celeste]. E via via che ognuno beveva, cadeva in un totale oblio. Ogni anima quindi prese sonno: ma nel pieno della notte un tuono scoppiò, tremò la terra e le anime tutte furono allora lanciate qua e là, come in uno sfavillare di tante stelle cadenti, verso il luogo della loro nascita. A lui, diceva Er, fu impedito di bere quell'acqua, né sapeva come, né in che modo si fosse ricongiunto al proprio corpo; sapeva soltanto che sull'aurora, aperti all'improvviso gli occhi, s'era trovato giacente sulla pira. [...] E se dunque [...] convincendoci che l'anima è immortale [...] sempre seguiremo la via che porta in alto e, in ogni caso, secondo giustizia e saggiamente agiremo: così che saremo in pace con noi stessi e con gli dèi, finché rimarremo in questo mondo e, quando avremo avuti i premi della giustizia che i vincitori raccolgono, felici saremo tanto su questa terra, quanto in quel viaggio di mille anni di cui abbiamo discorso”.

³⁵ *De civitate Dei*, lib. 22, cap. 28: “Platone dice [Politeia 614b] che un uomo tornò in vita e svelò alcuni fatti che appoggiavano le teorie platoniche. Anche Labeone afferma che due uomini morirono nello stesso giorno e che s'incontrarono a un bivio, poi fu loro ordinato di tornare al proprio corpo e stabilirono di vivere da amici e così avvenne fino alla loro morte [Plinio, *Nat. hist.* 7, 53]. Ma questi scrittori hanno narrato che la risurrezione dei morti avvenne nella forma simile a quella di coloro che, come sappiamo, sono risuscitati e che furono restituiti a questa vita, ma non in maniera che non morissero più. Marco Varrone espone una credenza più ammirevole nei libri che intitolò: *La razza del popolo romano*. Ho ritenuto di citare testualmente le sue parole. Alcuni astrologi, dice, hanno scritto che per il ritorno in vita degli uomini v'è una ricorrenza, che i Greci definiscono *palinghenesia*; hanno scritto che con essa si effettua che ogni quattrocentoquarant'anni il medesimo corpo e la medesima anima, che una volta furono uniti in un uomo, tornano nella medesima forma ad unirsi [Varrone, *De gente pop. rom.*, fr. 4]. Varrone o quegli astrologi, non saprei quali, perché non ha citato i nomi ma si è limitato a riportarne l'opinione, hanno sostenuto certamente un errore. Infatti quando una volta soltanto le anime saranno tornate al corpo che ebbero, non lo lasceranno più in seguito”. Va detto comunque che Platone, sulla scorta delle dottrine orfiche, supera la concezione omerica dell'Ade come male. Nell'oltretomba omerico la condizione lieta o triste dell'anima non dipendeva da un giudizio morale di giustizia distributiva, ma semplicemente da un privilegio o da una vendetta degli dèi. Platone giustamente rifiuta come irrazionale tale concezione e afferma nel *Gorgia*, a proposito dell'aldilà: “Ascolta, dunque, un racconto molto bello, che tu certamente considererai una favola e che io ritengo invece storia vera: e per tale te la racconto [...]. Era allora [...] come è ora e sempre legge fra i celesti, che l'uomo giustamente e piamente vissuto, dopo morto, se ne vada nelle isole dei beati, ove vive in piena felicità” (523a-b). A parte gli errori sulla trasmigrazione e reincarnazione delle anime, sulla legge di necessità che a ciò presiederebbe, sull'innatismo di certe nostre conoscenze e sull'interscambiabilità fra anima animale (mortale) e anima razionale (spirituale e immortale), appare interessante che il grande filosofo greco, analogamente a quanto descrive Plutarco nel caso di Tespesio, tanto nel mito

di Er quanto in altri dialoghi platonici, prospettati l'eternità delle pene dell'Inferno per gl'irredimibili, come ad esempio per certi tiranni, in quanto hanno più agio di commettere i maggiori delitti. E, parimenti, che in un altro dialogo, il *Fedone* (113 e) affermi che i malvagi ostinati mai più usciranno dal Tartaro.

³⁶ Personaggio favoloso, dotato di virtù taumaturgiche, di Aristeia parla lo storico greco Erodoto (*Storie*, libro IV, § 13-16). Nato a Proconneso, colonia di Mileto, nell'isola omonima della Propontide, per ispirazione di Apollo aveva intrapreso un lungo viaggio in Europa orientale e settentrionale, presso vari popoli tra cui gl'Issedoni, gli Arimaspi, i Grifi, gli Sciti e gl'Iperborei, affacciati sulla riva di un mare, probabilmente l'Artico e lasciando un poema (Arimáspeia). Fra i popoli menzionati da Erodoto vi sono anche i Cimmeri, presso cui giunse Ulisse nell'Odissea, in cerca dell'ingresso dell'Ade, il Regno dei morti. Scrive Erodoto: “*Di dov'era nativo Aristeia, l'autore di queste notizie, l'ho detto; ora invece riferirò quanto su di lui udivo raccontare a Proconneso e a Cizico. Narrano infatti che Aristeia, il quale per nobiltà di natali non era inferiore a nessuno nella sua città, entrò un giorno in una lavanderia di Proconneso e vi morì; il lavandaio chiuse il negozio e si avviò per avvertire i parenti del defunto. Si sparse per la città la voce che Aristeia era morto, ma giunse a contraddirla un uomo di Cizico, proveniente da Artace, il quale sosteneva di averlo incontrato che si dirigeva a Cizico e di aver chiacchierato con lui. E mentre costui ribadiva con ostinazione il suo discorso, i parenti del defunto già erano sulla porta della lavanderia con il necessario per rimuovere il cadavere. Aprirono la porta della stanza, ma di Aristeia non c'era traccia, né vivo né morto. Sei anni dopo riapparve a Proconneso e vi compose il poema ora intitolato dai Greci Arimáspeia: dopo averlo composto sparì una seconda volta. [...]* Ecco invece cosa so essere capitato agli abitanti di Metaponto in Italia, 240 anni dopo la seconda scomparsa di Aristeia, secondo quanto ho scoperto con le mie ricerche a Metaponto e a Proconneso. I metapontini affermano che Aristeia in persona apparve nel loro Paese, ordinò di edificare un altare ad Apollo e di erigergli accanto una statua, con la scritta «Aristeia di Proconneso»; spiegò che essi erano gli unici Italici presso i quali fosse venuto Apollo e che lui stesso lo aveva seguito: ora era Aristeia, allora, quando accompagnava il dio, era un corvo. Detto ciò sarebbe scomparso. I metapontini, a quanto asseriscono, inviarono una delegazione a Delfi per interrogare il dio sul significato di quell'apparizione e la Pizia li avrebbe esortati a obbedire al fantasma, perché obbedendo si sarebbero trovati meglio. Essi accettarono il responso ed eseguirono quanto prescritto. E oggi, proprio accanto al monumento di Apollo, si erge una statua intitolata ad Aristeia, circondata da piante di alloro; il monumento di Apollo si trova nella piazza. E questo basti sul conto di Aristeia” (§ 14-15). Pare, in realtà, che il poema Arimáspeia risalga ad un'epoca diversa, al VI secolo a.C.

³⁷ Di Ermotimo di Clazomene, greco d'Asia, che ebbe probabili contatti con lo sciamanesimo, parlano sia Aristotele nella *Metafisica*, che Luciano di Samosata, nel suo scherzoso *Elogio della mosca*. Aristotele lo dice inventore della parola *nous*, traducibile come intelligenza. Luciano, riprendendo una vecchia diceria, racconta che Ermotimo avesse una specie di anima, la quale spesso lo lasciava e se ne andava per i fatti suoi, poi tornava, rientrava nel corpo e lo faceva alzare. Ermotimo in sostanza spesso abbandonava il proprio corpo: alcune volte per incarnarsi in altri esseri viventi, altre volte per viaggiare attraverso dimensioni celesti.

³⁸ Epimenide (fine VI secolo a.C.). Sacerdote greco delle purificazioni, annoverato fra i sette Savi dell'antichità, tra i fondatori dell'orfismo. Nativo di Cnosso, a Creta, fu chiamato ad Atene per purificare la città, colpita da pestilenza dopo l'uccisione dei seguaci di Cilone presso l'altare delle Eumenidi (596 a.C.). Cilone, durante la principale festa dedicata a Zeus, si era impadronito dell'Acropoli per farsi tiranno di Atene, sfuggendo però alla cattura. I suoi complici, arresi per fame, erano stati invece uccisi. I loro assassini erano stati processati e considerati sacrileghi. Per purificare la città, Epimenide ordina agli abitanti di sguinzagliare per la città, a partire dall'Areopago, dov'era il santuario delle Erinni, un gregge di pecore bianche e nere e di erigere un altare nel luogo dove gli animali si sarebbero fermati, immolandoli a una divinità indeterminata. Da qui il culto al *dio ignoto*, che in Atene ancora esisteva al momento del passaggio dell'Apostolo San

Paolo. Al tempo stesso Epimenide, sempre a titolo di riparazione, comanda anche dei sacrifici umani e un giovane ateniese si offre spontaneamente quale vittima per recare a compimento questa parte del rito espiatorio, così da salvare la città. Epimenide compose numerosi poemi mitologici, fra cui anche una *Teogonia*. La sua dottrina teogonica, forse influenzata da elementi orientali, non ammetteva che due principi: l'aria e la notte, che generavano un terzo: il Tartaro. Altri due elementi si sarebbero in seguito generati, dalla cui unione si sarebbe prodotto l'uovo del mondo, dal quale sarebbero uscite tutte le creature. Ebbe vita lunghissima (299 anni secondo la tradizione cretese, 154 o 157 stando a Senofane e Diogene Laerzio) intervallata da lunghi sonni, uno dei quali di 57 anni, che lo colse da fanciullo nel fondo di una caverna. Visse probabilmente ad Atene, dieci anni prima delle guerre persiane. Non si sa se sia morto a Creta o a Sparta dove, assieme al suo sepolcro, gli abitanti mostravano anche certe pergamene scritte di suo pugno. Platone, nel dialogo *Le Leggi* (libro I, § 642 d-e) fa dire a uno dei personaggi, Clinia, che si rivolge a un ateniese: *“Forse tu hai sentito dire che in questo Paese nacque Epimenide, uomo divino, della nostra famiglia, che, venuto presso di voi dieci anni prima delle guerre persiane per volere dell’oracolo divino, compì alcuni sacrifici che il dio aveva ordinati; non solo, ma poiché gli ateniesi stavano in gran timore per la spedizione persiana, egli disse che i persiani non sarebbero venuti prima di dieci anni e che, una volta venuti, si sarebbero ritirati senza avere attuato alcuna delle proprie speranze e dopo aver subito più danni di quanti ne avrebbero causati”*.

³⁹ Romolo fu il primo Re di Roma (753-716 a.C.) oltre che il fondatore della città, assieme al gemello Remo. I due fratelli erano figli del dio Marte e della vestale Rea Silvia, figlia del Re di Alba Longa, Numitore. Erano stati abbandonati dalla madre dentro una cesta lungo il Tevere per sottrarli alle ire dello zio Amulio. Secondo la tradizione i due gemelli vennero salvati e allattati da una lupa e quindi allevati dal pastore Faustolo. Riconquistata Alba Longa, Romolo e Remo fondarono la città dei sette colli, ma venuti a conflitto su chi avrebbe dovuto dare il nome alla città e regnare su di essa, decisero di affidarsi ai presagi augurali. *«Fu per primo Remo, si dice, a ottenere un presagio: sei avvoltoi. Lo aveva appena segnalato, quando a Romolo ne apparvero il doppio. Ciascuno dei due fu proclamato Re dai propri sostenitori. Gli uni pretendevano la sovranità facendo valere la priorità, gli altri il numero degli uccelli. Vennero a parole; passarono a vie di fatto; gli animi adirati si esasperarono e degenerarono in una lotta omicida. Fu allora che, nella rissa, Remo cadde colpito a morte»* (Tito Livio, *Storia romana*, libro I, capp. 6-7). Secondo un'altra versione invece, Remo, in segno di sfida, avrebbe oltrepassato il solco della nascente città e Romolo, per questo, lo aveva ucciso. Per popolare la città, Romolo decise ancora una volta di risolvere la questione con l'inganno: lo stratagemma passò alla storia come il *ratto delle sabine*. Il piano era d'invitare a una festa il vicino popolo dei sabini con le donne al seguito e, al momento opportuno, rapire a sorpresa quante più fanciulle possibile. Il piano riuscì: il bottino fu di seicentottantatre ragazze vergini, meno una, Ersilia, rapita per errore, che diventò la sposa di Romolo. Al ratto seguì l'inevitabile guerra tra romani e sabini, che terminò soltanto grazie al provvidenziale intervento di Ersilia, che si fece portavoce delle sabine rapite, ormai contente del loro ruolo di mogli e di madri, supplicando i contendenti di mettere fine a quella inutile carneficina che rischiava di uccidere i padri dei loro figli. I due popoli si riunirono allora sotto entrambi i Re: Romolo e Tito Tazio. Il quale si stabilì con il suo popolo sul Quirinale (Tito era originario di Curi e i suoi vennero chiamati *quiriti*). Romolo suddivise le genti romane in tre etnie (o tribù): i *Ramni* di Romolo, i *Tizi* di Tito Tazio e i *Luceri*, che raggruppavano le genti di origine etrusca. Romolo decise poi di formare un Senato di 100 (poi ampliato a 200) *Patres* di nomina regia, da cui erano esclusi i Luceri. L'esercito fu diviso in *milites* e *celeris*, cioè in soldati e cavalieri. I due Re decisero poi di bonificare l'area del Campidoglio e di costruire un Foro, ovvero uno spazio attorno al quale si sarebbero affacciati il Senato, i templi delle divinità maggiori, i mercati e le botteghe degli artigiani; insomma il centro politico, religioso ed economico della città. Qualche tempo dopo però Tito Tazio morì in seguito a un'imboscata, forse tesagli da qualche città sabina limitrofa e Romolo si trovò solo a regnare. I romani furono suddivisi in patrizi (eredi dei *patres*, i fondatori storici) e in plebei (tutti gli altri). Ai primi spettavano i compiti religiosi e amministrativi, ai secondi l'artigianato, il

commercio e il lavoro nei campi. I matrimoni fra cittadini di classi diverse furono proibiti. Dopo un regno quarantennale, Romolo morì, ma la sua morte è avvolta nel mito: scomparve infatti in una notte di tempesta, durante un'eclissi e il suo corpo non fu mai ritrovato. Salì in cielo sul carro di Marte e venne assunto direttamente fra gli dèi, a protettore dei romani con il nome di Quirino, sotto le cui sembianze fu poi sempre venerato come un dio nei secoli successivi. Tito Livio scrive che Romolo «*fu avvolto da una nube così densa che lo sottrasse agli sguardi dell'assemblea. Da allora, non riapparve mai più sulla terra [dove] la gioventù romana acclamò in Romolo un nuovo dio*». Il grande storico padovano offre però anche una versione più prosaica del fatto: «*Vi furono, credo, già allora alcuni scettici che sostennero a bassa voce che il Re era stato fatto a pezzi dai Padri con le loro stesse mani: anche questa voce infatti si divulgò, in gran mistero, ma il prestigio dell'eroe e i pericoli del momento resero popolare l'altra versione*» (Tito Livio, *Storia romana*, libro I, cap. 16). Plutarco riporta a sua volta numerose versioni della morte di Romolo. Secondo alcuni, l'eroe morì soffocato nel suo letto dai suoi nemici, secondo altri fu fatto a pezzi dai Senatori nel tempio di Vulcano, ciascuno portandosene via un pezzo dentro le pieghe della propria veste, secondo altri ancora, nella palude Caprea, durante una forte tempesta di cui parla Tito Livio, sarebbe stato assunto in cielo.

⁴⁰ Apollonio (Tiana, 4 d.C. - Roma?, 97 d.C.), mago e filosofo neo-pitagorico. La fonte più attendibile riguardo alla sua vita è forse quella di Filostrato, che ne scrisse la biografia agli inizi del III secolo d.C. Nativo di Tiana, città della Cappadocia, Apollonio è figura enigmatica, espressione tipica del sincretismo religioso dell'età imperiale. Fu educato a Tarso, indi si ritirò a Egea, nel tempio di Asclepio, da lui trasformato in un liceo e in un'accademia. Tornato a Tiana, rinunciò all'eredità paterna a favore dei parenti e abbracciò il pitagorismo, trascorrendo cinque anni in silenzio e meditazione in Panfilia e in Cilicia, prima di parlare in pubblico. Cominciò allora i suoi viaggi, che avevano un doppio obiettivo: crescere in sapienza e purificare ovunque il culto degli dèi. Antiochia, Babilonia, Ninive, l'India furono le sue tappe. Qui visitò i bramini e compì le guarigioni prodigiose di un paralitico e di un cieco. I santoni indiani, con i quali aveva convissuto per un certo periodo, insegnarono ad Apollonio come rimanere in comunicazione con loro anche trovandosi in giro per il mondo, grazie all'acquisizione di straordinari poteri (non si sa se naturali, quali quelli che l'uomo aveva prima della caduta originale o se, più probabilmente, preternaturali, cioè diabolici): chiaroveggenza, telepatia, bilocazione. Tornato in Occidente, visitò diverse città greche, per poi venire a Roma. In Grecia guarì molti malati e dette istruzioni sui metodi di cura, ma oltre alle guarigioni fisiche ne avrebbe compiute anche molte spirituali, esortando a curare prima l'anima che il corpo. A Roma avrebbe restituito alla vita una fanciulla morta (o tale solo in apparenza) mediante l'imposizione delle mani. Espulso dalla capitale dell'Impero, a causa dell'editto di Nerone contro i filosofi, Apollonio visitò allora la Spagna, l'Africa, la Sicilia, Alessandria e fece visita ai *gimnosofisti* (asceti e fachiri) dell'Etiopia. Ritornato in Italia, l'Imperatore Domiziano avrebbe voluto imprigionarlo, ma ne fu dissuaso, soggiogato dal magnetismo emanato da Apollonio. Il quale si recò in Grecia, a forzare l'antro di Trofonio, il cui ingresso immetteva nell'Ade. A Efeso, Apollonio ricevette la visione della morte di Domiziano e ne diede l'annuncio. Morì ottantenne poco dopo, sotto l'Imperatore Nerva. Anzi, non sarebbe mai morto: la sua tomba (come quella di Pitagora) non fu mai ritrovata e nessuno diede una spiegazione plausibile circa la sua fine. I ricordi messi per iscritto dal discepolo Damide, che nei suoi scritti cerca di assolverlo da ogni ricorso a pratiche magiche, ce lo ritraggono come un asceta neopitagorico, casto, vegetariano e astemio (asseriva che il cibo più puro è quello prodotto dalla terra e che la carne disturba e logora l'Anima). Totalmente alieno dalle cose del mondo, viaggiava scalzo e vestiva con lunghe tonache di lino bianco. Apollonio ebbe dei discepoli (Apolloniani) per i quali fondò una scuola di scienze occulte e d'insegnamenti esoterici; essi lo seguivano ovunque e vestivano tonache di lino bianco come lui. Tra essi il più notevole fu Musonio Rufo, filosofo romano rappresentante del tardo stoicismo, che insegnò a Roma. Altri suoi discepoli degni di menzione furono Demetrio, Dioscoride e Menippo. Da loro pretendeva una condotta irreprensibile e l'osservanza di alcuni precetti: "*Non uccidere alcun essere vivente; non mangiare carne; non provare invidia, malignità ed odio; essere esenti*

dalla calunnia e dal risentimento”. Apollonio venerava mentalmente e non con sacrifici, un dio supremo, al quale tutti gli altri erano sottoposti. “O dèi” — pregava — “rimettetemi i debiti” (evidente, sia pure in contrapposizione al culto cristiano, l’influsso dei Vangeli). Affermava esotericamente e sincretisticamente che ogni religione ha in se una parte di verità e che nessuna può ritenersi sua unica detentrica. L’Imperatore Caracalla fece addirittura erigere un tempio ad Apollonio in Roma; Alessandro Severo lo collocò, insieme con Alessandro Magno, Cristo, Abramo e Orfeo fra i suoi Lari. La propaganda pagana cercherà invece di dimostrare, con il suo esempio, che i miracoli non sono cosa esclusiva del cristianesimo, ma autori come Eusebio di Cesarea e Lattanzio la rintuzzeranno. La leggenda intorno ad Apollonio crescerà però continuamente, finendo con essere accettata anche dai cristiani, che lo elogieranno, come Sant’Ambrogio, Sant’Agostino e Siconio Apollinare. Considerato *il Messia del pitagorismo* (qualcuno ha parlato di lui anche come di un “Cristo pagano”, almeno secondo una certa lettura esoterica di Gesù che piace allo gnosticismo antico e moderno) anche di recente la sua figura è stata rilanciata da teosofi e occultisti.

⁴¹ *Apud Origenem, lib. 3.* Scriveva infatti Origene, *Contra Celsum* III, 21: “Di fronte a questi fatti, come non sarebbe logico pensare che Gesù, che ha potuto istituire un’opera così grande, avesse in lui una qualità divina eccezionale, ma non così Aristeo di Proconneso, anche se Apollo lo vuole elevare al rango degli dèi, né coloro che enumera Celso, che dice: «Nessuno considera come un dio Abari l’Iperboreo, dotato del prodigioso potere di essere trasportato da una freccia»”.

⁴² Tra gli svariati personaggi che, nell’antichità, portarono il nome di Glauco, spicca quello di un abilissimo pescatore della Beozia, figlio di Poseidone e di una naiade, ossia di una delle ninfe preposte alle fonti, giunto a Capo Peloro, nella cuspide nord-orientale della Sicilia. Un giorno, osservando che i pesci da lui presi, se messi a contatto con una certa erba, riprendevano moto e vita, tornando a guizzare nell’acqua, provò a gustare anch’egli di quell’erba miracolosa e si ritrovò, da mortale ch’era nato, trasformato in un dio del mare. Acquistò allora un aspetto particolare: il suo tronco si sviluppò mentre le gambe si trasformarono in un’enorme coda di pesce e le guance si copirono di una barba verdastra come il bronzo ossidato. Ricevette anche il dono della profezia e fu da alcuni autori considerato il padre della Sibilla Cumana. È considerato il costruttore della nave Argo e partecipò alle imprese degli Argonauti. Amò Scilla e, pur di averla, fece ingenuamente ricorso alle arti magiche di Circe, il cui amore rifiutò. Circe allora, per vendicarsi, provocò la trasformazione della rivale in un mostro marino. Glauco in seguito corteggiò Arianna, dopo che Teseo l’aveva abbandonata a Nasso, ma gli fu preferito Dioniso che la sposò.

⁴³ Mitico figlio di Teseo e dell’amazzone Antiope o Ippolita, Ippolito era giovane di straordinaria bellezza, castità e religiosità. Consacratosi alla dea Artemide, viveva in assoluta castità. Concupito dalla matrigna Fedra, la respinse, cagionando così la propria morte, venendo da quella calunniato e accusato della colpa di lei. Teseo, indignato, maledisse il figlio e lo scacciò da Atene, pregando Poseidone di punire lui il figlio che, in un residuo di affetto paterno, egli non si sentiva di castigare. Ippolito morì annegando in mare, travolto dai suoi cavalli, spaventati da un mostro marino inviato da Poseidone. I Trezeni lo reputavano assunto in cielo sotto forma di costellazione dell’auriga. Secondo un’altra versione, desunta dal poema epico *Naupactia*, il giovane casto, dalla giovinezza ingiustamente stroncato, sarebbe stato resuscitato da Esculapio per intercessione di Artemide. Tornato in vita, venne a regnare in Italia, presso gli Aricii, dove consacrò un recinto alla dea, ebbe il nome di Virbio e nella Valle Aricia ebbe una relazione con la ninfa Egeria, oltre che con Diana. Dante riprende nel Paradiso il racconto d’Ippolito, che trae dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

⁴⁴ Moglie di Admeto, Re di Tessaglia, che aveva partecipato alle spedizioni contro Troia e a quella degli Argonauti. Re Admeto aveva benignamente ospitato Apollo, affidandogli degli armenti, quando questi era stato condannato per qualche tempo da Giove ad essere schiavo di un mortale. Per conquistare Alceste, Admeto dovette sottostare alle condizioni imposte dal padre di lei, Pélia, agli aspiranti. Riuscito (con l’aiuto di Apollo) ad aggiungere al carro dell’amata un leone e un maiale, come richiedeva la prova, Admeto ottenne così Alceste e la sposò. In seguito, caduto gravemente infermo, Admeto stava per morire: Apollo riuscì, con le proprie arti divine, a ingannare le Parche, sottraendo Admeto al loro colpo fatale, a condizione però che un’altra vittima prendesse

il suo posto. Benché avanti con gli anni, i vecchi genitori di Admeto ricusarono di affrontare la morte per salvare il figlio. Solo Alceste si offrì allora di sacrificarsi per lui. Questo sublime atto di amore per il marito indusse Proserpina a intercedere presso Plutone, dio degl'Inferi, affinché Alceste ritornasse sulla terra. Secondo un'altra versione, non essendosi Plutone piegato alle preghiere della moglie Proserpina, fu Ercole a far rivivere Alceste, traendola dall'Averno. Sceso nell'Ade, Ercole avrebbe ingaggiato combattimento con la stessa Morte, legandola con catene di diamanti e tenendola prigioniera, fin tanto ch'essa non acconsenti a liberare e a riportare in vita Alceste, da Ercole stesso trionfalmente ricondotta nella casa del marito.

⁴⁵ *In libro de Sexto quaesitis per epistolas*. Liceto o Liceti Fortunio (Rapallo, 1577 - Padova, 1657). Medico e professore peripatetico eruditissimo, dopo aver studiato a Genova e a Bologna, insegnò dialettica all'Università di Pisa e filosofia all'Università di Padova (1600) e di Bologna. Tenne ancora la cattedra di medicina teorica a Padova (1645). Ebbe uno scambio di corrispondenza con Galileo Galilei. Aristotelico di stretta osservanza, scrisse un'opera contro le scoperte di Harvey a proposito della circolazione sanguigna. S'interessò dell'origine dell'anima umana (*De ortu animae humanae*, 1602) e fu autore del *De spontaneo viventium ortu* (1618) opera dedicata al senatore veneto Lorenzo Giustiniani e stampata a Vicenza, in cui tratta della generazione spontanea degli esseri viventi, "ex putri", come si diceva allora, cioè dalle sostanze marcescenti. Così ad esempio, trattando dell'origine dei funghi, afferma che questi sorgono dalla pietra, dagli escrementi animali, dal legno. Liceto sostenne la possibilità di costruire lampade perpetue, dalla luce inestinguibile, basandosi sui racconti degli antichi, i quali ne avrebbero fatto uso, oltre che nei sepolcri, anche nei loro templi: in favore della sua tesi cita il caso del fuoco eterno custodito dalle Vergini Vestali; Plutarco, Strabone e Pausania, che parlavano di una lampada perpetuamente ardente nel tempio di Giove Ammone; un'altra, esistente nel tempio di Minerva nel porto del Pireo e in Atene e inoltre quella nel tempio di Delfi. Scrissero contro questa possibilità, considerandola una favola o una chimera, diversi altri dotti del tempo (fra questi Paolo Aresio, Vescovo di Tortona) traendo spunto dall'esperienza naturale del fuoco, che consuma qualsiasi materia che serva ad alimentarlo, tanto che viene meno anche la luce. Liceto nella sua opera *De monstrorum causis, natura et differentia* (1616) tratta casi di mostruosità in animali e piante, insieme a brillanti tecniche chirurgiche e innesti. Altra sua opera, contenente risposte a diversi quesiti postigli da illustri personalità del tempo, è *De quaesitis per epistolas a claris viris responsa Fortunii Liceti genuensis in Bononiensi Archigymnasio philosophi eminentis amplissimo Bononiensis Reipublicae Senatui dicata. Bononiae typis Nicolai Tebaldini. MDCXL. Superioribus annuentibus*.

⁴⁶ *In demonstrat. Evang. proposit. 9, n. 5 & seqq.*

⁴⁷ *In cit. confil., apud Abelly, p. 236.*

⁴⁸ *In qu. medico-legal., lib. 4, tit. I, quaest. 11*. Zacchia Paolo (1584-1659) nato a Roma, archiatra papale, fra i più celebri medici del suo tempo, è considerato il pioniere della medicina legale, a cagione della sua opera più celebrata: le *Quaestionum medico-legalium tomi tres*, edite nel 1601-1635. Il famoso medico anatomico Andrea Vesalio aveva attrezzato e ceduto in uso ai suoi colleghi Fortunato Fidelis e Paolo Zacchia un terreno vicino Roma, perché vi si eseguissero autopsie, non esistendo all'epoca, ovviamente, celle frigorifere. Zacchia, precorrendo temi che solo nel XIX e XX secolo avrebbero trovato più ampio uditorio, disquisiva sulle ferite d'arma da fuoco, sugli sfregi, sulla diagnosi differenziata tra le varie cause di morte per asfissia, tra suicidio e assassinio, tra aborto e infanticidio e, questione ricorrente, se un bambino fosse nato vivo o morto. Nella sua opera, 23 *questioni* del Titolo I del Libro II sono dedicate ai casi di demenza e anche la malinconia vi occupa un ruolo di primo piano: ad essa è interamente dedicata la *questione 9*.

⁴⁹ *Disquisit. magicar., l. 2, quaest. 29, sect. 2*. Esegeta e teologo appartenente alla Compagnia di Gesù, Martino Del Rio nacque ad Anversa nel 1551 e morì a Lovanio nel 1608. Di straordinaria erudizione cultura, insegnò filosofia, teologia ed esegesi. La sua opera più importante resta le *Disquisizioni sulla magia (Disquisitionum magicarum libri VI)* pubblicata in 3 volumi a Lovanio nel 1599 e che contò almeno venti edizioni fino al 1755. In età moderna l'opera è stata accusata di accogliere molti fatti senza sufficiente vaglio critico.

⁵⁰ *Lib. 3, cap. 49, num. 2.*

⁵¹ *Consult. 60, tom. 4.* Pignatelli Giacomo, Cardinale di Santa Romana Chiesa e celebre canonista. Sue le celebri *Consultationes canonicae*, pubblicate nel 1718 a Ginevra.

⁵² *In sermon. exhort. seu oration. paraenetica ad Gentes.* San Giustino Martire. Nacque a Nablus, in Palestina, da famiglia pagana, nei primi anni del II secolo. Fu apologeta e filosofo. Deluso da stoici, peripatetici e pitagorei, abbracciato il platonismo, un giorno sul lido del mare gli si accostò un vegliardo che, aprendogli innanzi i libri dei Profeti, lo convertì alla filosofia di Cristo. Aprì scuole di filosofia cristiana in varie città dell'Impero. Fu condannato, assieme ai suoi discepoli, alla fustigazione e alla morte per non aver voluto sacrificare agli dèi. Una leggenda gli attribuisce il supplizio mediante la cicuta, come Socrate. Morì martire nel 165 circa.

⁵³ *Biblioth. Patrum tom. 2, p. 12.*

⁵⁴ Hecquet Johannes (1733-1797) medico francese, fu tra i principali autori che commentarono il *Corpus Hippocraticum* in una delle sue tante edizioni.

⁵⁵ *Decima quarta epistola theologica, num. 64 & seqq.*

⁵⁶ *De recta in Deum Fide, lib. 2, cap. 7, p. 54.* Medina Miguel de (Belalcazar, Spagna, 1489 - Toledo, 1578) teologo cattolico. Entrato nell'Ordine francescano nel convento di Hornachuelos, nella Sierra Morena, dopo la professione religiosa si addottorò a Toledo e nel 1550 gli fu assegnata, con voto unanime, la cattedra di Sacra Scrittura presso l'Università di Alcalá. Fu inviato dall'Imperatore Filippo II al Concilio di Trento. Nel 1553 furono pubblicati in Roma, dopo rigoroso esame, i *Commentari* di padre Johann Wild, meglio conosciuto sotto il nome di *Ferus*, criticati però dal padre Domenico Soto, il quale ne selezionò 77 passi meritevoli di censura, in quanto suscettibili d'ingenerare erronee interpretazioni. Miguel de Medina prese le difese di *Ferus*. Medina e Domenico Soto erano stati entrambi come periti al Concilio di Trento. La controversia teologica, pur non mettendo seriamente in causa l'ortodossia di Medina, coinvolse la Spagna del tempo e a Toledo il Tribunale dell'Inquisizione istruì un processo contro di lui, sospettandolo di cripto-luteranesimo. Medina, che pure era stato Consultore dell'Inquisizione a Toledo nel 1570 durante il processo contro il luterano Sigismondo Arquer, fu incarcerato per più di cinque anni, subendo notevoli sofferenze e privazioni. Seriamente ammalatosi, per ordine dell'Inquisitore Generale fu trasportato nel convento di San Giovanni, dove gli furono prestate le migliori cure per mantenerlo in vita. Prima di ricevere i Santi Sacramenti, volle fare professione di Fede Cattolica, chiamando Dio a testimonianza di non aver mai voluto credere o insegnare alcunché contro la dottrina della Chiesa, da lui chiamata "colonna e fondamento di verità". Le sue ultime parole furono: "In te Domine speravi, non confundar in aeternum". Subito dopo la sua morte il Supremo Tribunale dell'Inquisizione emanò un decreto con cui dichiarava prive di fondamento le accuse portate contro il padre Medina. Sue opere principali sono: *Christianae paraenesis sive de recta in Deum fide libri septem* e le *Disputationes de indulgentiis adversus nostri temporis haereticos ad Patres Sacrosancti Concilii Tridentini* (rispettivamente un'esortazione a conservare la retta Fede e una polemica contro i Protestanti a proposito delle indulgenze, opere pubblicate entrambe a Venezia nel 1564). In quest'ultimo libro Medina ascrive alle pratiche indulgenziali un potere di santificazione così elevato che, senza di esse, la Cristianità sarebbe indebolita. *De sacrorum hominum continentia libri V* (Venezia, 1569) scritto contro quanti reclamavano la necessità di consentire ai sacerdoti tedeschi di potersi sposare, come quelli greci. *De igne purgatorio* (Venezia, 1569) e *Sulla vera umiltà cristiana*, pubblicata in lingua spagnola a Toledo, nel 1559. Anche la figura del francescano padre Wild, *Ferus*, commentatore delle Sacre Scritture e grande predicatore, merita qualche annotazione. Nacque in Svevia nel 1497 e morì a Mainz nel 1554. Con il suo zelo instancabile preservò l'ordine francescano dalle insidie del luteranesimo, tanto che si deve specialmente alla sua predicazione, se Mainz rimase ferma nella Fede Cattolica. Persino autori protestanti gli riconobbero profondità di dottrina e santità di vita. Nel 1552, quando le milizie luterane del Principe Alberto di Brandeburgo, incendiando e saccheggiando ogni cosa al loro passaggio, entrarono in Mainz, sacerdoti, religiosi e molti abitanti abbandonarono la città. Non così padre Wild, che restò. Il suo coraggio suscitò grande ammirazione in Alberto, il quale lo spinse a lasciare l'abito ecclesiastico. "L'ho portato per tanti

anni”, gli rispose il religioso, “*senza che mi procurasse nessun male, perché dovrei lasciarlo adesso?*”. Gli venne ordinato di predicare alla presenza del Principe il brano evangelico del “*date a Cesare ciò ch’è di Cesare*”. Al termine dell’omelia, egli si rivolse all’uditorio e al Principe, commentando le parole “*rendi conto della tua amministrazione*”. Alberto restò così ammirato dal suo zelo apostolico e dal suo coraggio che promise di esaudire ogni sua richiesta. Padre Wild domandò che la Cattedrale e gli edifici dell’Ordine di San Francesco fossero risparmiati da ogni profanazione e offesa, come avvenne. Diverse sue opere, pubblicate quasi tutte postume, furono tuttavia messe all’Indice con la clausola “*finché non siano corrette*” (*donec corrigantur*). Sisto da Siena, Serario, Wadding e molti altri autori sostennero che le opere del padre Wild erano state deliberatamente alterate dai luterani in alcuni passi per trarre in inganno i cattolici. Nell’edizione romana dei suoi commentari i passi soggetti a critica furono tralasciati.

⁵⁷ Undicesima settimana, p. 82.

⁵⁸ *Comercium Literarium*, dodicesima settimana, p. 91.

⁵⁹ Ivi, diciassettesima settimana, p. 139.

⁶⁰ Ivi, diciannovesima settimana.

⁶¹ Ivi, diciottesima settimana, p. 139.

⁶² Ivi, ventiquattresima settimana, p. 191 e ventottesima settimana, p. 219,

⁶³ *Thaumasta verae religionis, tomo I, cap. 52*.

⁶⁴ San Filippo Neri (Firenze, 1515 - Roma, 1595). Mandato presso certi suoi parenti, in giovane età, a fare il mercante a Cassino, poco attratto dagli affari, s’incamminò alla volta di Roma, dove giunse nel 1534. Ivi ottenne vitto e alloggio da un suo concittadino, in cambio dell’educazione della di lui prole. Frequentava intanto i corsi universitari alla Sapienza, dividendo il suo tempo fra pellegrinaggi a santuari e alle catacombe. La Pentecoste del 1544 segnò una svolta nella sua esistenza: mentre era assorto in estatica preghiera nelle catacombe di San Sebastiano, dove un altare commemorativo ricorda ancor oggi il fatto prodigioso, Dio gli si manifestò sensibilmente sotto forma di un globo di fuoco che gli penetrò nel petto, spezzandogli due costole dal lato del cuore, tanto che per i successivi cinquant’anni della sua vita San Filippo visse in uno stato fisiologico anormale, senza risentirne però in alcun modo. Nel 1548 fondò la *Confraternita della Santissima Trinità dei pellegrini e dei convalescenti*, destinata a soccorrere quanti, usciti dagli ospedali, soffrivano infermità, stenti e fame, arrivando a soccorrere migliaia di persone in occasione dell’anno giubilare 1550. Il 23 maggio 1551 fu ordinato sacerdote e, di lì a poco, San Filippo fondò la sua opera principale: l’Oratorio secolare, cui partecipavano persone di tutte le classi sociali, sacerdoti, sfaccendati, devoti e curiosi compresi. Obiettivo dell’Oratorio era quello di ricrearsi in cose buone, vincendo l’ozio che conduceva a osterie, risse, gioco d’azzardo, disordini, discorsi e azioni licenziose. Ecco allora le letture che vi si facevano di buoni libri (vite di santi, storia della Chiesa, asceti) intervallate dal canto di qualche lauda e dal suono di pochi strumenti (liuto, viola, clarino e tromba), nonché da passeggiate, scherzi, giochi, visite ad un sito paleocristiano, ad una chiesa, al carcere o ad un ospedale per servire i malati. Inframmezzate ancora dall’invito al lettore e agli altri partecipanti a parlare su quanto si stava leggendo. In tal modo l’Oratorio divenne una palestra di veri oratori e sinonimo di scuola di sacra eloquenza. Particolarmente importanti le riunioni oratoriane del giovedì grasso, con la visita alle sette chiese, in risposta agli eccessi del carnevale. Proprio da questa commistione di elementi recitativi e musicali, che dettero origine nel tempo a veri e propri concerti, trasse origine quel particolare genere di composizione musicale che va sotto il nome di oratorio musicale. Fra quanti frequentarono l’Oratorio: San Camillo de’ Lellis, San Felice da Cantalanice, San Giovanni Leonardi, San Francesco di Sales, Sant’Ignazio di Loyola, che di San Filippo fu buon amico. Grande confessore, San Filippo era assediato dai penitenti giorno e notte. Nel 1564 divenne rettore della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini in Via Giulia, per assistere spiritualmente i suoi concittadini. I sacerdoti oratoriani (*Congregazione dell’Oratorio*), senza specifici voti, erano legati soltanto da un minimo di obblighi, fra cui la preghiera e il refettorio serali, in cui si trattavano casi di morale e argomenti di altre discipline sacre, per reciproca edificazione. San Filippo fu consigliere di diversi Papi, da Pio IV a Gregorio XIV, fino a Clemente

VIII. Negli anni 1594-95, dinnanzi alla crisi religiosa che aveva sconvolto il Regno di Francia, il Papa Clemente VIII si mostrava sennatamente assai perplesso ad accettare la seconda abiura dal protestantesimo da parte del Re Enrico IV di Navarra, della cui sincerità si poteva dubitare. Ma il mantenimento della riserva da parte del Papa avrebbe potuto provocare un scisma. Divinamente ispirato, San Filippo, sollecitato a intervenire anche dal Duca di Nevers ch'era venuto apposta in missione a Roma, esercitò pressioni sul Romano Pontefice, affinché accogliesse l'abiura regia. Il Santo giunse addirittura a ordinare al confessore di Clemente VIII, ch'era il cardinale Cesare Baronio, oratoriano e quindi discepolo di San Filippo, di non assolvere il Papa, se non avesse accondisceso a riaccogliere il Re. Nel maggio del 1595 San Filippo si spegneva in Roma e, poco dopo, Clemente VIII, accogliendo il parere del suo confessore e del Santo, ricevette ufficialmente nella Chiesa Enrico IV. Memore del debito contratto verso San Filippo, il Re di Francia molto si spese presso i successori di Clemente VIII, affinché se ne affrettasse la glorificazione e, allorché fu proclamato Santo, nel 1622, lo volle ascrivere fra i protettori della nazione francese. Anche Roma lo volle suo principale co-Patrono, quale Apostolo dell'Urbe, decretando che il magistrato del Comune avrebbe offerto ogni anno, nel giorno della sua dipartita al cielo, il 26 maggio, un calice votivo, dono del popolo romano, al suo altare, nel santuario di Santa Maria in Vallicella, dove, nella cappella dedicatagli, riposano veneratissime le sue spoglie. Cerimonia proseguita (salvo la parentesi anticlericale del cosiddetto Risorgimento, dal 1871 al 1924) fino alla metà degli anni '60 del '900. Dopo la morte del Santo l'istituzione dell'Oratorio s'irradiò in tutto il mondo; nel secolo XVIII solo in Italia le comunità oratoriane erano già oltre cento. Caratteristico della spiritualità di San Filippo fu, accanto ad una singolare tenerezza verso il prossimo e all'allegria di spirito come pratica di evangelica semplicità, tanto da passare alla storia come il Santo della letizia, il ricorso alla mortificazione spirituale e interiore, preferita alle mortificazioni corporali ed esteriori, in quanto rimedio più efficace per combattere la vana superbia, fonte di ogni male. Molto raccomandava San Filippo la pratica della confessione frequente, per svelare le fluttuazioni dell'anima e per favorire nel penitente l'accrescimento dell'umiltà.

⁶⁵ San Pietro Regalado, francescano spagnolo di Valladolid (1390-1456) città della quale è patrono. Entrato come novizio a soli tredici anni, discepolo del beato Pietro da Villacret, fu in convento sacrestano, aiuto cuciniere, distributore di cibo ai poveri. Fu ordinato sacerdote a 22 anni, poi maestro dei novizi e superiore. Dopo la morte del Beato Villacret toccò a lui proseguire la riforma dell'Ordine secondo la regola dell'osservanza in Spagna. Dodici ore di orazione mentale e vocale ripartite fra il giorno e la notte, lavori manuali nei campi per aiutare i braccianti e ottenere così qualche elemosina, divieto assoluto d'immagazzinare provviste al di là di quello che esigevo il sostentamento giornaliero della comunità, celle umilissime, silenzio presso che continuo, divieto di ricevere denaro, sia pure sotto forma di offerte per Sante Messe o per le altre azioni liturgiche, questo e altro prevedeva la regola. Cui San Pietro aggiungeva, di suo, la perpetua astinenza dalle carni e intense flagellazioni corporali. Devoto dell'Eucarestia, della Santa Vergine e, soprattutto, della Passione del Signore, lo si poteva scorgere molte notti sul colle del Aguila, vicino al convento, mentre praticava il santo esercizio della Via Crucis con una pesante croce di legno sulle spalle, un cappio al collo e una corona di spine sulla fronte. Favorito da straordinari doni mistici, all'alba del 25 marzo, festa dell'Annunciazione di Maria, mentre si trovava in convento ad Abrojo a recitare il mattutino, sentì uno speciale desiderio di venerare la Santa Vergine nella chiesa di La Aguilera, dedicata all'Annunciazione appunto, ma distante ben 80 chilometri. In quello stesso istante, trasportato in braccio dagli angeli e guidato da una stella che rappresentava la Madre del cielo, poté soddisfare il suo pio desiderio, per essere poi riportato nello stesso modo nel convento di Abrojo senza che i confratelli neppure si accorgessero della sua assenza. Questo celebre miracolo fu riconosciuto come certo dal processo di canonizzazione. È patrono anche dei toreri, per aver ammansito sulla porta del convento di Abrojo un toro fuggito dall'arena. Nell'estate del 1493, tra un immenso concorso di popolo in tripudio, la Regina Isabella la Cattolica si recò a rendere omaggio alla tomba dell'umile francescano la cui fama di santità volava per tutta la Spagna, ormai riunificata dopo la riconquista di Granada, sottratta ai Mori e proiettata verso il Nuovo Mondo

appena scoperto. Alle sue dame la grande Regina raccomandò: “*Camminate adagio, perché sotto queste pietre riposano le ossa di un Santo*”. Pari devozione nel salire alle sue venerate spoglie in La Aguilera ebbero anche gl’Imperatori Carlo V e Filippo II. Beatificato nel 1683 dal Papa Beato Innocenzo XI, il santo religioso fu canonizzato da Papa Benedetto XIV nel 1746. Tale fu la sua fama di taumaturgo in vita, che proseguì anche dopo la morte, e tali e tanti i miracoli operati sul suo sepolcro che i frati si videro costretti a non ammettere ulteriori relazioni su eventi prodigiosi a lui attribuiti.

⁶⁶ San Guglielmo, Abate di Eskill (Parigi o Saint Germain, 1125 - Eskill, 1203). Educato dallo zio, monaco di Sant’Arnolfo, divenne a soli sedici anni canonico secolare di Santa Genoveffa. Vittima delle gelosie dei suoi confratelli e dei loro intrighi, tanto che tentarono di spogliarlo anche dei benefici ecclesiastici che gli spettavano (la santità di vita del canonico San Guglielmo costituiva infatti per costoro un muto e intollerabile rimprovero alla loro vita rilassata), il Santo fu ordinato diacono. Nel 1147 il Papa Eugenio III sostituì ai canonici regolari di Santa Genoveffa dei canonici regolari di San Vittore e San Guglielmo abbracciò questo nuovo istituto, divenendone sottopriore. Vegliò sull’osservanza della regola e combatté ogni abuso. Portava sempre indosso il cilicio, dormiva sulla paglia e digiunava ogni giorno. Fu arricchito da Dio del dono delle lacrime, quando celebrava la Santa Messa. Su richiesta del Vescovo di Roschild, in Danimarca, fu inviato a fondarvi un monastero, secondo la riforma dell’Ordine, nell’isola di Eskill o Elshiloë, dove il clima era rigidissimo. Trasferitosi il monastero nell’isola di Seeland, San Guglielmo ne divenne Abate. Egli fu una grande personalità della Chiesa di Danimarca, essendogli stata affidata una sorta di supervisione su tutti i monasteri del suo Ordine e di altri in quel Regno. Francese, divenuto danese, San Guglielmo partecipò ai negoziati per la conclusione del matrimonio fra il Re di Francia, Filippo Augusto e Ingelburga, sorella del Re Canuto di Danimarca, celebrato ad Amiens nel 1193. Contratte le nozze, il Re voleva ripudiare la sposa all’indomani del matrimonio e i Vescovi di Francia avevano servilmente annullato l’unione, con il pretesto della sussistenza di un legame di parentela fra i coniugi. San Guglielmo prese le parti della Regina: partì per Roma nel 1194, per affidare la causa al Papa e per dimostrare l’inesistenza di un vincolo di sangue. Inseguito dagli sgherri del Re al suo ritorno in Francia, solo grazie all’interessamento degli Abati di Citeaux e di Clairvaux poté proseguire per la Danimarca. Morì il 6 aprile 1203, senza aver visto la riconciliazione fra il Re e la Regina, che avvenne dieci anni dopo. Nel 1218 l’Arcivescovo di Lund e i Vescovi di Oslo e Skara chiesero al Papa Onorio III la canonizzazione del canonico Guglielmo. Nonostante i molti miracoli avvenuti, solo nel 1224 fu emanata la bolla di canonizzazione. Le sue reliquie furono deposte nella chiesa del monastero di Eskill e per tutto il Medioevo egli fu tra i Santi più venerati della Danimarca, tanto che la pseudo-Riforma protestante durò molta fatica a sradicarne la memoria in quel Reame.

⁶⁷ O’ Toole Lorenzo, Santo, Arcivescovo di Dublino (Castledermot, 1128 - Eu, Normandia, 1180). Entrato nel 1140 nel monastero di Glendalough, ne divenne abate con voto unanime nel 1154, indi Arcivescovo di Dublino nel 1162, il primo di nascita irlandese, consacrato da Gilla Isu (Gelasius), Primate di Armagh e successore di San Patrizio. Uomo d’intensa vita spirituale, ogni anno si ritirava per quaranta giorni nella grotta di Saint Kevin a Glendalough. Portava il cilicio sotto gli abiti episcopali, privandosi sempre della carne e del vino (a tavola beveva acqua colorata per non dare nell’occhio). Nel 1169 i Normanni invasero, dopo l’Inghilterra, anche l’Irlanda: il Santo fece da intermediario fra i nuovi arrivati e i vari Re irlandesi, con uno dei quali, il Re di Leinster egli era anche imparentato. Nel 1171, trovandosi a Canterbury, mentre si stava accingendo a dire la Santa Messa, fu aggredito da uno squilibrato, che voleva fare del Santo un novello San Tommaso Beckett. Tutti, in chiesa, pensarono che San Lorenzo fosse rimasto ucciso dalla grave ferita infertagli al capo. Egli invece domandò dell’acqua, la benedì, lavò la ferita e l’emorragia d’improvviso si arrestò e l’Arcivescovo poté celebrare la Santa Messa. Partecipò al Terzo Concilio Lateranense a Roma, nel 1173. Fu legato papale in Irlanda, dove tornò nel 1179. Recatosi in Inghilterra a perorare la causa del Re di Connacht Roderigo, vassallo del Re Enrico II d’Inghilterra, con cui però quello era in guerra, San Lorenzo fu rinchiuso nell’abbazia di Abingdon e poi costretto a seguire Enrico II in

Normandia. Qui, nell'abbazia agostiniana di Eu, il Santo si spense e riposa, non senza aver avuto prima la consolazione di vedere Re Enrico aderire alle sue richieste. Fu canonizzato nel 1225 da Papa Onorio III. Il suo cuore fu recato nella Cattedrale di Dublino.

⁶⁸ San Guglielmo di York (? - York, 1154). Imparentato con Re Stefano d'Inghilterra, il suo nome era Guglielmo Fitzherbert, detto anche Guglielmo di Thwayt. Abbracciato lo stato ecclesiastico, divenne nel 1130 canonico di York e tesoriere del capitolo della Cattedrale, quindi Vescovo di York nel 1151. Ma la sua elezione fu fortemente contestata da altri ecclesiastici, che sostenevano la candidatura del monaco cistercense Enrico Murdac. Sottoposta la questione al Papa Innocenzo II questi riconobbe la piena validità dell'elezione di San Guglielmo, ordinando al Vescovo di Winchester, zio dell'eletto, di consacrarlo alla dignità episcopale, come avvenne nel 1143. Due anni dopo però, con l'elezione al soglio pontificio del cistercense Eugenio III, Enrico Murdac ricorse nuovamente al Papa e, grazie all'intercessione di un altro monaco cistercense, l'ascoltatissimo San Bernardo da Chiaravalle, San Guglielmo fu prima sospeso dalle sue funzioni episcopali e infine depresso. Privato della diocesi, San Guglielmo si recò alla corte del Re di Sicilia, Ruggero II, suo parente; tornò quindi in Inghilterra presso lo zio Vescovo di Winchester, dove rimase fino al 1153, anno in cui, a breve distanza l'uno dall'altro, morivano il Papa Eugenio III, San Bernardo e l'Arcivescovo Enrico Murdac. Venuto il tempo di far valere le sue buone ragioni San Guglielmo si recò allora a Roma, ottenendo dal Sommo Pontefice Anastasio IV il pieno riconoscimento dei suoi diritti. Il Papa gli conferì inoltre il pallio e San Guglielmo poté rientrare a York (maggio 1154) trionfalmente accolto dalla popolazione. In quell'occasione si verificò un evento miracoloso: per vedere San Guglielmo, un'enorme folla si era accalata su un ponte di legno. Il crollo repentino del ponte, senza che si registrasse nessuna vittima, fece gridare al miracolo e accrebbe la sua fama di santità. San Guglielmo si spense un mese dopo il suo ritorno in diocesi, a causa di un malore, che lo aveva colto mentre celebrava la Santa Messa, tanto che qualcuno avanzò il sospetto di un suo avvelenamento nel calice. Sulla sua tomba ben presto fiorirono numerosi i miracoli. Canonizzato nel 1227, nel 1284 il suo corpo fu traslato nella navata centrale della Cattedrale di York, presente il Re Edoardo I e la Regina Eleonora. I suoi resti, fortunatamente non profanati al tempo della rivoluzione protestante, scomparvero tuttavia nel XVIII secolo, senza che se ne sia più trovata traccia.

⁶⁹ Pinchon Guglielmo, Santo, Vescovo di Saint-Brieuc (Sant'Albano, 1184 circa - Saint-Brieuc 1234). È il solo Santo bretone ad essere canonizzato, assieme a Sant'Ivo. Nacque in un villaggio della diocesi che fu poi chiamato a reggere, Saint-Brieuc. Prima canonico, indi Vescovo (1220). Costretto all'esilio a Poitiers per la lotta ingaggiata con un potente signorotto locale, poté ritornare nella sua sede episcopale soltanto nel 1234. È sepolto nella cattedrale di Saint-Brieuc. Molti suoi miracoli si ritrovano negli *Acta Sanctorum* sotto il suo nome. La lapide della sua tomba fu spezzata, per rancore anticattolico, dai rivoluzionari francesi.

⁷⁰ San Stanislao, Vescovo di Cracovia (Szczepanowo, 1030 circa - Cracovia, 1079). Di modeste condizioni economiche, dopo i primi studi in patria, fu inviato a Liegi, nell'odierno Belgio, a completare la sua formazione. Tornato in Polonia, fu dapprima nominato canonico della Cattedrale, quindi Vescovo della città, per designazione unanime del Papa Alessandro II, del Re di Polonia Boleslao II, del clero, del popolo e della nobiltà (1070). Grazie all'indispensabile appoggio regio, San Stanislao portò a compimento la cristianizzazione del Regno. Successivamente però i rapporti con il Re si guastarono, fino a degenerare in aperto contrasto. Pare che il Santo Vescovo gli rimproverasse la vita dissoluta e carnale. Il conflitto culminò con la scomunica che il Santo Vescovo scagliò contro il Sovrano, il quale reagì, decretandone l'uccisione (1079). San Stanislao fu trucidato a Cracovia, nella chiesa di San Michele, ai piedi dell'altare, mentre celebrava la Santa Messa. Secondo le leggi del tempo, che tale sorte riservavano ai traditori, il corpo di San Stanislao fu fatto a pezzi e lasciato mutilo delle membra. La salma, pietosamente ricomposta, fu sepolta nel cimitero adiacente alla chiesa del martirio e traslata nel 1088 nella Cattedrale di Wawel, a Cracovia, dove il suo sepolcro fu subito oggetto di grande venerazione. La canonizzazione, lungamente ostacolata da ragioni politiche, ebbe luogo nel 1253. Il Papa Innocenzo IV, nell'elevarlo alla gloria

degli altari, ascrisse il Martire a Patrono della Polonia, tanto che in quel Paese nell'anno 1967 erano centosessanta le chiese a lui dedicate. Fra i miracoli di risuscitazione attribuitigli, c'è il ritorno in vita di Pietro o Pietrovino, affinché testimoniassse al Re Boleslao che San Stanislao aveva regolarmente acquistato dei terreni intorno a Cracovia da destinare ad uso ecclesiastico.

⁷¹ Riccardo, Santo, Vescovo di Chichester (Wych, odierna Droitwich, Worcester, 1197 - Dover, 1253). Da giovane dovette lavorare duramente in fattoria, per salvare i beni di famiglia. Studiò poi a Oxford, a Parigi e a Bologna (diritto canonico). Sia in Inghilterra che in Italia rifiutò allettanti proposte di matrimonio. Nel 1235 divenne Rettore dell'Università di Oxford e Cancelliere a Canterbury. Nel 1240 decise di abbracciare il sacerdozio, studiò teologia dai domenicani di Orléans e fu ordinato nel 1242. Due anni dopo fu eletto Vescovo di Chichester, ma il Re Enrico III non accettò la sua nomina, opponendogli un altro candidato, mentre San Riccardo era invece sostenuto dall'Arcivescovo di Canterbury. Per risolvere la controversia, entrambe le parti si appellarono allora a Papa Innocenzo IV, che confermò San Riccardo quale Vescovo, consacrandolo a Lione nel 1245. Poiché tutti i beni della diocesi continuavano a rimanere confiscati dal Re, San Riccardo fissò la propria residenza presso la parrocchia di Tarring, visitando a piedi la sua diocesi e coltivando la terra nel tempo libero. Solo la minaccia di scomunica da parte del Papa contro il Re, valse a restituirgli i beni della diocesi. Fra le raccomandazioni di San Riccardo al proprio clero: la carità verso i bisognosi, che la Santa Messa fosse ben celebrata, l'osservanza del celibato, l'uso dell'abito talare. Dopo la sfortunata spedizione contro gli islamici di San Luigi IX, Re di Francia, San Riccardo predicò la Crociata. Fu canonizzato nel 1262. Il pellegrinaggio alla tomba di San Riccardo fu molto popolare nel Medioevo. Nel 1276 le sue spoglie furono traslate in un reliquiario alla presenza del Re Edoardo I che, per devozione verso il Santo, donò duecento sterline, paramenti intessuti d'oro, spille, fermagli e gioielli. Questo reliquiario fu però sacrilegamente distrutto da Enrico VIII nel 1538, apostata del cattolicesimo e iniziatore dell'anglicanesimo, né si sa più dove siano oggi le reliquie del Santo. Fra i tanti miracoli ascritti a San Riccardo (che figura anche come patrono dei cocchieri, a cagione dei suoi trascorsi giovanili in fattoria) si registra la caduta, durante la Santa Messa, del calice con il vino consacrato, senza che del Preziosissimo Sangue di Cristo sia stata versata una sola goccia.

⁷² Ludovico d'Angiò, Santo Vescovo di Tolosa (Brignoles, Provenza, 1274 - ivi, 1297). Figlio di Carlo II d'Angiò, che fu Re di Napoli, San Ludovico discendeva per parte di madre dalla dinastia degli Arpad, in particolare da Stefano IV, Re d'Ungheria. Giovane Principe, si adoperava ad aiutare i bisognosi, ricorrendo a tutti gli espedienti, anche non confacenti al suo rango, come quello di sottrarre dalle cucine del cibo per i poveri affamati. Il 5 luglio 1284, durante una battaglia navale nelle acque di Napoli, il padre Carlo II d'Angiò, allora Principe di Salerno ed erede al trono di Sicilia, venne fatto prigioniero da Alfonso III d'Aragona (1265-91) nell'ambito della Guerra dei Vespri Siciliani, in corso fra Angioini e Aragonesi per il governo della Sicilia. La successiva liberazione di Carlo II e la pace comportano, nel 1288, anche uno scambio di ostaggi, fra i quali, appunto il giovane Ludovico. Educato alla corte del Re di Aragona, dove si trovava appunto confinato, qui maturò la sua vocazione sacerdotale. Nel gennaio 1290 si ammalò in modo così grave da sembrare ormai prossima la morte. Venne curato dai due fratelli esiliati con lui e dai gentiluomini costernati del seguito con i migliori ritrovati medici, con cui si cercava di vincere la terribile malattia, la tisi polmonare. Ma invano. Ludovico si affidò allora a Dio e alla sua volontà e, prodigiosamente, guarì all'istante, lasciando sbalorditi gli stessi medici. Nel 1294 prese gli ordini minori. L'anno successivo, essendo morto suo fratello maggiore, i diritti di successione sul trono di Napoli sarebbero spettati a San Ludovico che, lasciata la corte catalana di Spagna, cercò invece di entrare tra i francescani di Montpellier, da cui però fu respinto, nel timore di una reazione negativa del Re suo padre. Quando si trovava in fin di vita, il Santo aveva fatto voto infatti d'indossare il saio dell'Ordine di San Francesco. Ma soltanto nel 1296, giunto a Napoli, Ludovico poté rinunciare al trono in favore del fratello minore, Roberto d'Angiò. Quello stesso anno e sempre a Napoli, fu ordinato sacerdote dall'Arcivescovo. Il Papa Bonifacio VIII lo nominò Vescovo di Tolosa, nonostante i reiterati rifiuti da parte del Santo e comunque solo alla condizione, che questi aveva

posto, di entrare prima nell'Ordine francescano (dicembre 1296). Così il 24 dicembre 1296 San Ludovico pronunziò i voti nel convento dell'*Ara Coeli* di Roma, portando però il saio sotto la veste ecclesiastica, su consiglio del Papa, per non turbare la suscettibilità del Re suo padre. Qualche mese dopo, mentre si accingeva a recarsi a Roma per assistere alla canonizzazione del suo prozio, il Re San Luigi IX e per rinunciare, con l'occasione, all'episcopato, avendo appreso che il padre, Carlo II d'Angiò, si trovava a Brignoles in Provenza e che desiderava vederlo, benché molto affaticato per il caldo afoso e per le strade accidentate, vi si recò, sempre a dorso di mulo, giungendovi il 3 agosto. Il padre, vedendolo sofferente, lo invitò a fermarsi qualche giorno per riprendersi. Il giorno dopo San Ludovico celebrò la Santa Messa in onore di San Domenico, alla presenza del Re e della Corte, ma già durante il rito si notavano i segni del suo pessimo stato di salute. Il 15 agosto egli chiese il Santo Viatico. Trascorsero ancora quattro giorni di vana lotta contro la tisi polmonare. San Ludovico, offrendo a Dio le sue sofferenze, edificava i presenti con il suo spirito di sopportazione. Il 19 agosto 1297 si spegneva serenamente a soli 23 anni, nella sua città natia, Brignoles, fra la costernazione generale. Sepolto dapprima nella chiesa francescana di Marsiglia, nel 1423 le sue spoglie furono traslate a Valenza, nella cattedrale, dal Re Alfonso V d'Aragona. San Ludovico fu elevato agli altari nel 1317 da Papa Giovanni XXII. Sua caratteristica fu il profondo spirito francescano, l'amore per la povertà, il disprezzo di ogni pompa mondana e di ogni comodità nella sequela di Cristo.

⁷³ San Nicola da Tolentino (Sant'Angelo in Pontano, Macerata 1245 - Tolentino, 1305). Avendolo ottenuto da Dio per intercessione di San Nicola da Bari, i genitori lo chiamarono appunto Nicola, in onore di quel Santo. Nel 1256 entrò fra gli agostiniani, compì gli studi di grammatica, logica e teologia e nel 1269 fu ordinato sacerdote a Cingoli (MC) da San Benvenuto, Vescovo di Osimo. Fra il 1269 e il 1275 peregrinò per il suo ministero di convento in convento per tutte le Marche, fino stabilirsi definitivamente a Tolentino. Impressiona ancor oggi, di San Nicola, l'austerità e l'ascesi: l'obbedienza, ch'egli l'accettò senza mai discutere, tanto da uniformarsi ai desideri e ai comandi anche dei più giovani; il non aver mai levato deliberatamente gli occhi su una donna, tanto da non conoscere in viso neppure le sue penitenti; l'uscire in pubblico, tenendo sempre la fronte coperta dalla cocolla e con gli occhi bassi. Il Santo dormiva tre o quattro ore per notte su un pagliericcio; si frustava, soprattutto di venerdì, con verghe e flagelli, con una catenella di ferro e con una strana disciplina fatta costruire da lui stesso. Non mangiava mai carne, né uova, né latticini, né frutta, bensì solo brodo di legumi sconditi; digiunava a pane e acqua ogni lunedì, mercoledì, venerdì e sabato e, ancora, in tutti giorni della Quaresima (eccettuata la domenica). Tale era la sua cura della povertà religiosa, da rammendare e raccomandare da sé l'unica e logora veste che aveva in uso. Durante le gravi e continue malattie cui andò soggetto non fu mai udito lamentarsi e rifiutò anzi qualsiasi lenitivo o medicina. Impegni di apostolato a parte, tutta la sua vita fu consacrata alla preghiera personale e a quella assieme alla sua comunità monastica, oltre che alla celebrazione quotidiana della Santa Messa. Fu intravisto nell'orazione personale notturna, che compiva poggiando le ginocchia nude su un sacchetto di fave o adagiando su una lastra le braccia scoperte. Sempre sorridente e garbato con tutti, passava lunghe ore ad ascoltare le confessioni e durante il periodo della quaresima passava in confessionale tutto il giorno, dall'alba al vespero, senza mai nutrirsi. Soccorreva oltre un centinaio di poveri e aveva costituito per loro (con il permesso dei superiori) un piccolo fondo per il loro sostentamento. Assai vessato dal diavolo, fra i molti miracoli ascrittigli si contano la visione di molte anime purganti; il riscatto dalla dannazione del fratello (o cugino) Gentile, ucciso mentre era in stato di peccato; la visione in sogno di una stella che, sorgendo dal suo paese natale, si fermava sopra l'oratorio di Sant'Agostino a Tolentino; l'ascolto delle armonie angeliche; la guarigione da una malattia altrimenti fatale nutrendosi semplicemente di pane, dopo aver invocato l'ausilio della Santa Vergine. Il processo di canonizzazione accertò come autentici 301 miracoli di ogni genere e grado, quasi tutti confermati sotto giuramento da più testimoni, avvenuti in vita e dopo la morte. Fra questi diverse risuscitazioni, tre delle quali in circostanze davvero impressionanti: il ritorno in vita della dodicenne Filippa di Fermo, avvenuta nel 1306, confermata da quattro sacerdoti; quella di Jacopuzzo Fatteboni, avvenuta a Belfiore sul

Chienti il 24 aprile 1320, attestata da quattro persone, fra cui il resuscitato e sua figlia; quella del parmense Venturino di Gigliolo, ratificata da sei testimoni, fra cui il redivivo, il padre, la moglie e il Vescovo di Macerata. Quarant'anni dopo la morte del Santo, le braccia furono recise dal corpo rimasto incorrotto: si verificò allora un'effusione di sangue tanto copiosa che ne rimasero intrise alcune tovaglie, conservate ancor oggi in teche d'argento nella Basilica di Tolentino. Le braccia, composte in teche d'argento, furono conservate entro un forziere. Della salma invece, interrata sotto l'arca, col tempo si persero le tracce. Frattanto continuava, a distanza di secoli e ancora nel XVI e XVII secolo, il fenomeno delle effusioni di sangue vivo dalle braccia del Santo, tanto che nel solo '600 furono autenticati altri undici casi di sanguinamento. Contemporaneamente, per accogliere degnamente la preziosa reliquia s'iniziò la costruzione della cappella, detta "*delle sante braccia*". Nel 1926 fu ritrovata la salma, alla quale, dopo secoli, furono restituite le braccia. Il culto per il Santo si diffuse rapidissimamente, tanto che già pochi anni dopo la sua morte si potevano contare devoti in tutte le parti d'Italia. La canonizzazione subì rallentamenti soprattutto a causa dello scisma d'Occidente. Essa avvenne formalmente con la bolla *Licet militans* del Papa Eugenio IV (1° febbraio 1446). Nell'iconografia il Santo è raffigurato giovane, con il libro aperto della Regola agostiniana, su cui si legge: "*Praecepta Patris Augustini servavi semper*" ("*Osservai sempre la Regola di Sant'Agostino*"). Fra gli altri attributi iconografici, la stella in mezzo al petto e il giglio in mano; talvolta è effigiato nell'atto di proteggere una città, mentre trattiene le frecce scagliate dal cielo o raffigurato nell'atto di essere incoronato dal Padre eterno, mentre il Santo tiene le passioni del mondo sotto i suoi piedi. Molte città lo prescelsero quale loro compatrono o protettore. Fra queste Venezia, Brescia, Verona, Vicenza, Firenze, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Lecce, Palermo, Catania, Cordova, Bourg-en-Bresse, Monaco di Baviera, Anversa, San Luis Potosì, Lima, Città del Messico. San Nicola da Tolentino è inoltre invocato, quale potente taumaturgo, soprattutto delle persone insidiate dall'ingiustizia o dai casi della vita, nell'esistenza, nella libertà, nella proprietà. È implorato inoltre quale protettore della maternità e dell'infanzia e, nei Paesi Bassi, quale patrono della buona morte. San Nicola protegge inoltre le anime purganti e, in forza di certi episodi narrati da alcuni agiografi, anche della Chiesa militante. Il Santo è inoltre invocato mediante piccoli pani benedetti, diffusissimi soprattutto in Italia, Francia, nelle Fiandre e nel mondo di lingua spagnola, efficaci in caso d'incendio, epidemia ed epizoozia. Questi pani vengono benedetti a Tolentino la quarta domenica di Quaresima, altrove il 10 settembre. Fu proprio grazie ad essi che si ottenne l'estinzione di un incendio nel Palazzo Ducale di Venezia (1479), la cessazione di una pestilenza a Cordova (1602), a Bourg-en Bresse (1629) e a Genova. Sempre nella città ligure fu per l'intercessione del Santo di Tolentino che si ebbe la sedazione di una terribile tempesta, scatenatasi nel porto.

⁷⁴ Leopoldo III, Santo, Margravio d'Austria (Melk, 1073 - Neuburg, 1136). Discendente dall'illustre Casata dei Babenberg, educato dal Santo Vescovo Altmanno di Passavia (Passau), governò dal 1095 fino alla morte il margraviato, con paterna benevolenza verso i sudditi e santo zelo per la religione. Favorì le prime due Crociate, arricchì e fondò molte chiese e conventi. Schierato con il Papa nella lotta per le investiture, passò poi con il partito imperiale di Enrico V, che gli aveva garantito che si sarebbe riconciliato con il Papa San Gregorio VII. Enrico V si era infatti apparentemente dissociato dal padre Enrico IV, scomunicato dal Papa dopo che aveva addirittura tentato di deporlo dal soglio di Pietro. San Leopoldo sposò la sorella, rimasta vedova, dell'Imperatore, avendone diciotto figli. La sua vita privata, come quella della moglie, fu degna di un asceta e i quarant'anni del suo regno furono giusti e prosperosi, per quanto dovesse combattere contro gli Ungheresi. Il popolo lo chiamò *Leopoldo il Pio e padre dei poveri*. Proposto da altri Principi tedeschi all'elezione al trono imperiale quale successore di Enrico V, San Leopoldo vi rinunciò e scese in Italia a fianco del neo-eletto Imperatore Lotario III. Si deve al Santo Margravio la fondazione di quella che fu dapprima una semplice cappella o "cella", dedicata alla Vergine e che poi, sotto la guida dei monaci benedettini, col nome di Mariazell, divenne famosa come il più antico e importante santuario mariano di tutta l'Austria. Attorno alla prodigiosa immagine della Madonna il monastero costruito sulle amene montagne della Stiria s'ingrandì e si abbellì. In seguito i regnanti

austriaci si gloriarono di esserne i munifici e devoti protettori, permettendo al santuario di arricchirsi d'opere d'arte, di biblioteche e di attività benefiche. Fu però il margravio San Leopoldo il fondatore della grandezza dell'Austria. Morì durante una partita di caccia. Il suo sepolcro è venerato nella chiesa conventuale di Neuburg. Proclamato nel 1683 Patrono dell'Austria dall'Imperatore Leopoldo I, le sue raffigurazioni sono assai frequenti, specie nelle chiese della Bassa Austria.

⁷⁵ Il Beato Didaco Quizai faceva parte dei 26 martiri francescani, gesuiti e laici, uccisi nel 1597 presso Nagasaki. L'iconografia lo rappresenta crocifisso, con due lance che ne trafiggono il corpo a formare una croce di Sant'Andrea.

⁷⁶ Francesco di Sales, Santo e Dottore della Chiesa. Nato nel castello di Sales nel 1567, in Savoia (Francia), da una famiglia di antica nobiltà, Francesco ricevette un'accurata educazione, coronata dagli studi universitari di giurisprudenza a Parigi e a Padova. Ma proprio nel corso della sua frequentazione accademica divennero preminenti i suoi interessi teologici, fino alla scelta della vocazione sacerdotale. Spinto da un enorme desiderio di salvaguardare la cristianità, minacciata dalla pseudo-Riforma di Calvino e dei suoi seguaci, San Francesco chiese udienza al Vescovo di Ginevra, per essere destinato a quella città, simbolo supremo del calvinismo e massima sede dei riformati. Insediatosi a Ginevra, discusse con i protestanti, desideroso di recuperare quante più anime possibili alla Chiesa Cattolica. Visti gli scarsi frutti che otteneva dal pulpito, si diede a pubblicare fogli volanti, che egli stesso faceva scivolare sotto gli usci delle case o affiggeva ai muri, meritandosi per questa originale attività pubblicitaria il titolo di patrono dei giornalisti e di quanti diffondono la verità cristiana, servendosi dei mezzi di comunicazione sociale. San Francesco era sostenuto dal Duca di Savoia. Grazie agli enormi sforzi profusi e alle grandi conversioni ottenute, incluse quelle dal campo calvinista, San Francesco fu consacrato Vescovo di Ginevra a soli 35 anni, introducendovi l'austero spirito del Concilio di Trento. A Digione conobbe Santa Giovanna Francesca Frémot de Chantal e dalla devota corrispondenza con la nobildonna scaturì la fondazione dell'*Ordine della Visitazione*. Di lei, come di San Vincenzo de' Paoli, fu il Direttore spirituale. San Francesco morì a Lione il 28 dicembre 1622, per un attacco di apoplezia. Dichiarato Santo nel 1665, nel 1877 fu proclamato Dottore della Chiesa, nonché patrono dei giornalisti cattolici nel 1923. Tra le sue opere si segnalano *Filotea ovvero introduzione alla vita devota* e il *Trattato dell'amore di Dio*. Si pongono sotto la sua protezione i salesiani, fondati da San Giovanni Bosco. Le spoglie del Santo riposano ad Annecy, in Savoia. Il reliquiario con il cuore di San Francesco di Sales, lasciato al monastero della Visitazione di Lione, fu spogliato dell'oro dai giacobini al tempo della Rivoluzione francese e portato in segreto a Venezia per evitarne la definitiva profanazione e distruzione.

⁷⁷ Pedro De Ribadeneyra non si chiamava così: il suo vero nome era Pedro Ortiz de Cisneros, giovane dalla vita turbolenta, frequentatore di malavitosi, discendente da un'illustre famiglia di Toledo, ormai decaduta. Proprio a Toledo era nato il 1° novembre 1527. Al seguito del Cardinal Farnese come paggio, giunse a Roma, dove cambiò nome, prendendo a prestito quello del paese natale della nonna materna, Riba de Neyra appunto. È dell'estate 1540 l'incontro decisivo con Sant'Ignazio di Loyola. In fuga dall'ennesimo pasticcio in cui era andato a cacciarsi, il quattordicenne Pedro chiede asilo in una casa della Compagnia di Gesù. Il 18 settembre 1540 entra nella Compagnia di Gesù, la quale pochi giorni dopo riceve l'approvazione ufficiale. Un giorno, ancora quindicenne, rimprovera al Santo, già avanti con gli anni e ch'era Superiore generale della Compagnia di Gesù, di parlare male l'italiano: gli riferisce che la gente si burla di lui, quando predica, per i molti errori che fa, ridendone. Il Santo, nella sua grande umiltà, è conquistato da tanta sincerità e chiede a Pedro di annotargli per iscritto tutti i suoi errori, promettendo di emendarsi. Affascinato dalla personalità del Santo, Pedro decide di restare sempre con lui, anche se all'inizio è estremamente arduo per lui assoggettarsi alla disciplina dell'Ordine. Affascinato dalla sua struttura militare articolata in compagnie, retta da padri generali, che propone la meditazione dei due stendardi, quello di Dio e quello del demonio e che propugna una lotta senza quartiere contro i nemici della Fede, padre De Ribadeneyra diviene il segretario di Sant'Ignazio, che lo invia a Parigi prima e poi a Padova per completarvi gli studi. Ordinato nel 1533, la notte di Natale celebra la sua

prima Santa Messa. L'*idalgo* rissoso si è trasformato nel confidente del Santo, in un fine letterato e in un pio sacerdote. Nel 1556 si trova nelle Fiandre, per ottenere dall'Imperatore Filippo II il riconoscimento della Compagnia in quei difficili territori, ribelli alla Corona di Spagna. Il 31 luglio dello stesso anno muore Sant'Ignazio. Dopo un breve soggiorno inglese in cui assiste alla morte della Regina Maria Tudor, moglie di Filippo II, viene inviato dai nuovi generali della Compagnia a dirigere la provincia toscana e poi di Sicilia dell'Ordine. Costretto a tornare in Spagna nel 1574, a causa della politica antispagnola di Papa Gregorio XIII e del nuovo Superiore generale, si dedica a scrivere le sue opere più importanti. Muore il 22 settembre 1611 nel generale rimpianto. Fu scrittore fecondissimo, tanto che molte sue opere sono tuttora inedite. La *Vita di Sant'Ignazio di Loyola*, scritta per incarico di San Francesco Borgia, è certamente la sua opera maggiore. Essa vide la luce a Napoli nel 1572 in latino; in castigliano nel 1583, fino alla versione più completa del 1603. Scrisse inoltre le biografie di altri due padri generali della Compagnia: Laynez e San Francesco Borgia. E ancora la *Storia ecclesiastica dello scisma d'Inghilterra* (Madrid 1588): opera antiereticale, popolarissima al suo tempo, basata su testimonianze dirette raccolte dall'autore dai cattolici inglesi postisi in salvo dalla feroce persecuzione anticattolica di *Elisabetta la sanguinaria*. Oltre a enumerare le crudeltà perpetrate, vi s'insiste anche sui cedimenti da parte cattolica che resero possibile lo scisma. Nel *Tratado de la tribulación* (1599) esamina il perché delle disgrazie che ci capitano individualmente e di quelle che si abbattano sulla Cristianità e come fronteggiarle asceticamente in quanto prove o castighi. Suo anche un florilegio di vite di Santi e *Il Principe Cristiano*, vero trattato di scienza politica cattolica, scritto nel 1595 in polemica e per rimarcare le differenze con *Il Principe* di Machiavelli. Il padre De Ribadeneyra intende colpire qui un tipico prodotto della modernità: una classe politica scristianizzata, indifferente, quando non addirittura ostile alla vera religione, oggi diremmo laicista, peggiore degli eretici, ad avviso del gesuita. Questi infatti *“pur essendo tizzoni dell'inferno e nemici di ogni religione, professano un tipo di religione che tra i molti errori fa intravedere qualche verità. I politici, discepoli di Machiavelli, non hanno religione alcuna, né fanno differenza fra una religione falsa e quella vera, ma solo vedono se essa è utile alla loro ragion di Stato”*.

⁷⁸ P. 26 & seqq. Parimenti strepitoso il caso del bimbo vicentino morto senza battesimo da quindici giorni, già seppellito e risuscitato il 18 marzo 1686 per intercessione del Beato Marco d'Aviano (1631-1699) al solo fine di sottrarlo al Limbo. *“Un certo Giovanni Zora d'Arzignano porta a Schio il cadavere di un suo bambino, già sepolto da quindici giorni in una muraglia di casa sua. Supplica Padre Marco di ridargli quel tanto di vita che basta perché venga battezzato. Padre Marco lo benedice e ordina che sia portato innanzi all'immagine dell'Immacolata. Appena posto sulla predella dell'altare il cadaverino apre le braccia, muove la lingua, spalanca gli occhi, piange. Il parroco, Vincenzo Zamboni, alla presenza di una decina di persone, lo battezza tremante e gl'impone il nome di Giovanni. Poco dopo il piccolo chiude di nuovo gli occhi per sempre. Fa strana impressione leggere l'atto di Battesimo di un bambino morto-resuscitato, che si conserva integrale. Ecco: «Io Pre Vincenzo Zamboni, curato della chiesa collegiata di Schio, attesto d'aver battezzato alli 18 marzo 1686, giorno di lunedì alle ore 11 circa della mattina, con il nome di Giovanni, il figliolo nato morto di quindici giorni in circa, di M. Zanne Lora marito di Donna Catterina della Terra di Arcignano distretto Vicentino, avendo questo dati segni di vita con aprir la bocca e con muover la lingua e l'occhio sinistro, dopoché ebbe ricevuta la benedizione del M.R.P. Marco d'Aviano, cappuccino nostro Predicatore in atto qui in Schio [...]»*, Bellina don Marcello, *Padre Marco d'Aviano*. Edizioni Segno. Udine 1991, p. 97.

⁷⁹ San Gregorio Magno Papa, Dottore della Chiesa. Nato a Roma nel 540, salito al soglio pontificio il 3 settembre 590, morì nella capitale della Cristianità il 12 marzo 604. Di famiglia patrizia, proprietaria di un grande palazzo sul Celio e che forse discendeva dagli Anicii, contava fra i suoi trisavoli il Papa Felice III. Due sorelle di San Gregorio, Tarsilla ed Emiliana, fattesi religiose sono venerate come Sante, come pure la loro madre, Silvia. Lasciati gli onori della magistratura romana, abbracciò la vita monastica, mutando la toga ornata di gemme con un semplice saio. Non volle però essere Abate nel monastero da lui fondato, preferendo per obbedienza sottostare ad altri. La regola

adottata era quella benedettina. Inviato come *apocrisario*, cioè Nunzio del Papa a Costantinopoli, presso l'Imperatore Tiberio II, nel 579, vi si trattenne fino al 585. Tornato a Roma, riprese la vita monastica, fungendo però da segretario a Papa Pelagio II. Scatenatasi su Roma un'epidemia di peste inguinaria, che tra le prime vittime fece il Papa Pelagio II, San Gregorio fu acclamato da tutto il popolo quale Papa e la sua elezione fu confermata dall'Imperatore Maurizio. Cercò di sottrarsi al gravissimo onere del Pontificato anche con la fuga, ma il 3 ottobre 590 fu incoronato Papa. Indisse processioni penitenziali e la peste cessò. Di lì a poco però dovette affrontare una carestia, il pericolo di un'invasione longobarda, agitazioni di soldati non pagati, tempeste che abbattevano case e chiese. Sotto il suo Pontificato si ebbe la conversione dei Visigoti di Spagna (587). Dovette fronteggiare l'eresia donatista in Africa, riconquistata ai Vandali dai bizantini di Belisario. Rimise ordine nella Chiesa di Francia e nel Regno Cattolico dei Franchi, estirpando le pratiche paganeggianti ancora in uso. L'Inghilterra, invasa da Angli e Sassoni, era tornata al paganesimo: San Gregorio inviò i primi monaci missionari nel 596, cosa che fruttò l'anno dopo la conversione del Re Etelberto e con lui di 10.000 anglo-sassoni. La conversione al Cristianesimo dell'Inghilterra è dunque in gran parte opera di San Gregorio Magno, che vi tracciò le linee della gerarchia cattolica sulla base dell'antica divisione amministrativa romana. In Oriente, nel 595, San Gregorio chiese al Patriarca di Costantinopoli, Giovanni *il digiunatore* di deporre il titolo di "*Patriarca ecumenico*" che egli si era dato, usurpando prerogative papali, essendo tale titolo solo dei Romani Pontefici. Scrisse allora all'Imperatore Maurizio (che però rimase inerte), all'Imperatrice e al Patriarca stesso, senza però ottenere nulla. In Italia, invasa dai Longobardi e mal difesa dai Bizantini, con la morte di Autari nel 590, che aveva vietato ai Longobardi, seguaci dell'eresia ariana, di battezzarsi secondo il rito cattolico, sembravano aprirsi spazi con il nuovo Re Agilulfo, suo successore, che aveva sposato la cattolica Teodolinda di Baviera. Agilulfo marciò invece su Roma e San Gregorio, appellatosi inutilmente all'Imperatore e ai Bizantini cattolici, che pure erano in guerra con i Longobardi, riuscì ad allontanare i barbari soltanto versando 500 libbre d'oro. San Gregorio fu altresì scrittore fecondissimo. Il riordino dell'ingente patrimonio della Chiesa da parte sua fu la preparazione prossima per la costituzione dei domini temporali della Chiesa.

⁸⁰ *Controversiae, tom. 2, De Purgatorio, lib. 2, cap. 8.* Bellarmino Roberto Santo (Montepulciano, 1542 - Roma, 1621) Vescovo e Dottore della Chiesa. Proveniente da ricca e numerosa famiglia, nipote di Papa Marcello II, San Roberto entrò nella Compagnia di Gesù nel 1560. Dopo studi a Padova e a Lovanio, ordinato sacerdote, nel 1576 divenne primo titolare della cattedra *de controversiis*, cioè di apologetica o difesa dell'ortodossia cattolica all'Università Gregoriana, che a quell'epoca si chiamava Collegio Romano. Sostenne così celebri dispute in difesa della Fede cattolica. Tra i suoi alunni c'era san Luigi Gonzaga. Eletto cardinale e nominato Vescovo di Capua, (1599) contribuì presso le Congregazioni Romane alla soluzione di spinose questioni dottrinali. Fu in seguito il teologo ufficiale della Chiesa, con la sua dottrina e con l'esempio della sua carità e semplicità di vita, che suscitava universale ammirazione. Scrisse molte opere esegetiche, pastorali e ascetiche. Fondamentali per l'apologetica sono i volumi *De controversiis*, che gli valsero il titolo di "martello degli eretici". Gli impegni accademici non lo distrassero mai dalla preghiera e dalla direzione spirituale delle anime, fra cui quella del predetto San Luigi. Fra i giudici nel caso Giordano Bruno, il monaco apostata, negromante e spia al servizio dell'Inghilterra protestante, finito poi sul rogo; giudice nel caso Galilei (1615), il Santo invitò il grande scienziato, che non poteva dimostrare le sue affermazioni sull'eliocentrismo e altro (la conferma sperimentale si sarebbe avuta soltanto secoli dopo) a presentarle come ipotesi o supposizione e non come una verità certa, meno che meno ad avventurarsi in pericolose interpretazioni della Sacra Scrittura, la cui inerranza è un dogma, come invece lo scienziato pisano aveva preteso di fare. Per questo Galilei subì una condanna alla recita dei Sette Salmi penitenziali, esercizio di pietà che già faceva. Famosa la sua opera intitolata *L'arte del ben morire*. Il corpo di San Roberto Bellarmino si venera dal 1923 nella terza cappella di destra della chiesa di Sant'Ignazio di Loyola a Campo Marzio, in Roma. Le ossa, ricomposte e legate con fili d'argento, sono ricoperte dagli abiti cardinalizi. Nel 1920 fu

riconosciuta l'eroicità delle sue virtù; dopo tre anni fu beatificato. Canonizzato nel 1930 e dichiarato Dottore della Chiesa Universale l'anno successivo.

⁸¹ *Tom. 3 in 3. part. quaest. 52. art. 8 et Disput. 43, Sect. 3.* Suárez Francisco (Granada, 1548 - Lisbona, 1617) teologo cattolico. Entrato nell'Ordine dei Gesuiti a Salamanca, vi studiò filosofia e teologia dal 1565 a 1570 e fu ordinato sacerdote nel 1572. Insegnò filosofia e poi teologia ad Avila e Segovia; quindi teologia a Valladolid, Roma, Alcalá, Salamanca e Coimbra. Eccellente religioso, uso alla preghiera e alla mortificazione, alla laboriosità e alla modestia, godette di tale fama che lo stesso Papa Gregorio XIII volle assistere alla sua prima conferenza a Roma. Paolo V gli affidò la confutazione degli errori del Re Giacomo I (1603-1625) d'Inghilterra e lo trattene con sè, per la sua grande cultura. È del Papa la definizione di Suárez come *Doctor Eximius* per la vastità della sua dottrina. L'Imperatore Filippo II lo volle all'Università di Coimbra; quando Suárez visitò l'Università di Barcellona, in segno d'ossequio tutti i dottori gli vennero incontro con le insegne delle loro facoltà. Bossuet disse che gli scritti di Suárez contenevano tutta la filosofia scolastica. Fu inoltre tra i fondatori del diritto internazionale. All'interno della Scolastica egli costituì una propria scuola, il *suárismo*: sostenne fra l'altro che la colpa degli angeli decaduti fu l'ambizione per l'unione ipostatica uomo-Dio in Gesù Cristo ad essi prospettata; che l'Incarnazione del Verbo si sarebbe avuta, anche se Adamo non avesse peccato; che la Grazia finale della Santissima Vergine Maria è superiore sia agli Angeli che ai Santi uniti. Il Re Carlo III, nella linea antigesuitica della Casa di Borbone che portò al nefasto scioglimento della Compagnia di Gesù nel 1773, proibì gli autori ignaziani e quindi anche Suárez, nell'istruzione. Il suo libro *De defensione Fidei* fu bruciato a Londra per ordine regio e proibito dal Parlamento di Parigi (1614) in quanto conteneva dottrine contrarie al potere sovrano. Nel suo vasto lavoro, *Tractatus de legibus ac Deo legislatore*, precorre Grozio e Samuel Pufendorf: vi si afferma che tutto il potere legislativo, così come quello paterno, è derivato da Dio e che l'autorità di ogni legge si risolve in Lui. Suarez contesta la dottrina del diritto divino dei Re, molto popolare a quel tempo in Inghilterra e in parte del continente, giacché, afferma, il potere non appartiene per natura a nessun uomo, bensì ad una moltitudine di uomini; e il motivo è evidente, perché tutti gli uomini nascono uguali. Celebri le sue *Dispute metafisiche* (*Disputationes metaphysicae*) pubblicate a Salamanca nel 1597, che esercitarono un'influenza decisiva sulla cultura filosofica successiva e, in particolare, su Christian Wolff e sullo stesso Kant. Opera imponente, suddivisa in 54 questioni, in due grossi volumi in folio, tutti i grandi filosofi moderni si dedicarono alla sua lettura: da Descartes a Leibniz, da Grozio a Berkeley, fino al giovane Vico, a Schopenhauer e ad Heidegger. Suárez vi distingue una «metafisica generale» da una «metafisica speciale». La prima si occupa dell'essere in generale e delle sue proprietà comuni; la seconda si occupa invece dei vari tipi di enti, distinguendo l'«ente increato» dagli «enti creati», gli «enti immateriali» dagli «enti materiali».

⁸² *Controv. 7 per intero.* Capizucchi o Capisucchi Raimondo (Roma, 1615 – ivi, 1691) teologo e cardinale domenicano. Il suo nome di battesimo era Camillo, la sua professione religiosa risale al 1630. Celebre predicatore, Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice nel 1650, Maestro di teologia e poi dei Sacri Palazzi dal 1654 al 1663. Accusato di aver incautamente approvato la pubblicazione di un volume offensivo, dovette dimettersi. Tornò al suo convento, dimostrando “*una heroica fermezza, e cristiana rassegnazione e sicuro e tranquillo sul testimonio della propria coscienza*”. Condotta che gli valse l'ammirazione di ben due Pontefici, Alessandro VII e Clemente IX, il quale qualche tempo dopo gli concesse l'episcopato. Nel 1673 fu richiamato alla carica di Maestro dei Sacri Palazzi da Papa Clemente X e nominato Consultore di varie Congregazioni Romane. Nel 1677, fu tra i teologi incaricati di esaminare le proposizioni di teologia morale, denominate *lassiste*, che sfociarono nella condanna da parte del Beato Innocenzo XI nel 1679. Cardinale dal 1681, partecipò ai conclavi del 1689 e del 1691. Dovette però abbandonare quest'ultima assise per malattia. Il suo corpo riposa nella chiesa di Santa Maria del Portico, nella tomba di famiglia. Fra le sue opere si annoverano le *Controversiae theologicae selectae scholasticae, morales, dogmaticae, scripturales ad mentem divi Thomae* (1670); le *Appendices ad easdam controversias theologicas* (1671); le *Quaestiones theologicae selectae morales et*

dogmaticae; la *Dissertatio historico-theologica de haereticis praedestinatianis et illorum erroribus* (1684) con una nota teologica sugli errori degli eretici a proposito della predestinazione; il *Tractatus de opinione probabili*, Roma Biblioteca Nazionale, manoscritto.

⁸³ Questo celebre miracolo avvenne in Roma il 16 marzo 1583 ed è ancor oggi commemorato dalla famiglia Massimo, che nel giorno anniversario apre ai romani le porte del palazzo e, in particolare, la stanza del miracolo, trasformata in cappella, dove viene celebrata una Santa Messa in lingua latina e in rito romano antico. Le note storiche su palazzo Massimo aggiungono ulteriori dettagli su quello strepitoso evento: *“Il ragazzo da sessantacinque giorni era malato e versava in grave pericolo di vita. Filippo lo visitava ogni giorno, ma non poté assistere Paolo negli ultimi istanti della sua vita, poiché stava celebrando la Messa quando lo avvertirono della fine imminente. Al suo arrivo in casa Massimo, il ragazzo era già spirato. Padre Filippo, commosso, si accostò al petto il corpo esanime di Paolo, gli mise una mano sulla fronte e, con il tremito soprannaturale che caratterizzava la sua preghiera, invocò Dio intensamente, per lo spazio di sette, otto minuti; quindi lo asperse con l'acqua benedetta, e ricominciò ad accostarselo al petto chiamandolo per nome. Paolo riaprì gli occhi, parlò per alcuni minuti con Padre Filippo e, stretto fra le sue braccia, dopo aver risposto con voce forte alla domanda del Santo che gli chiedeva se desiderasse andare in cielo a rivedere la mamma e le sorelle, si riaddormentò nel sonno della morte”*.

⁸⁴ San Francesco da Paola nacque nel 1416 a Paola (Cosenza). I genitori, già in età avanzata, attribuirono la nascita del loro primogenito all'intercessione di San Francesco e per questo gli diedero il nome del Santo di Assisi, votandolo a vestire l'abito francescano. Quindicenne, San Francesco fu condotto presso i Frati Francescani Conventuali di San Marco Argentano (Cosenza) per sciogliere il voto. Qui il ragazzo manifestò la sua propensione alla preghiera e le sue doti di pietà, accompagnate dalle prime manifestazioni soprannaturali, le stesse che, successivamente, avrebbero alimentato la sua fama di taumaturgo. Volendo conoscere le diverse forme di vita religiosa, lasciò il convento e, assieme ai genitori, intraprese un pellegrinaggio. Si recò ad Assisi, Montecassino, Roma, Loreto e visitò i romitori di Monte Luco. Tornato a Paola, San Francesco espresse ai suoi genitori il desiderio di condurre vita eremitica. Attorno al 1435 si ritirò fuori dell'abitato di Paola, in un terreno di proprietà della famiglia, suscitando grande stupore fra i concittadini per l'austerità della sua vita. Stava in una forra selvaggia dove lo scoprirono per caso, diversi anni dopo, alcuni cacciatori guidati da un capriolo. Iniziarono ad affluire al suo eremo in molti, desiderosi di porsi sotto la sua guida spirituale e di condividere quell'austero genere di vita. Con l'arrivo in diocesi di mons. Pirro Caracciolo, nominato Arcivescovo di Cosenza nel 1452, la comunità eremitica fondata da San Francesco ottiene il beneplacito dell'Ordinario diocesano e si dota di un oratorio. Nel 1467 il Papa Paolo II invia un suo visitatore, mons. Baldassarre De Gutrossis che, rientrato nell'Urbe, rassicura il Papa sulla fedeltà di San Francesco alla Sede Apostolica. Anzi per aiutare l'eremita di Paola, viene concessa una speciale indulgenza, alle consuete condizioni, a coloro che visitavano o contribuivano alle spese per l'erigenda chiesa del romitorio. La comunità nel 1474 ottiene l'approvazione pontificia, assumendo il nome di *Congregazione eremitica paolana di San Francesco d'Assisi*. Al romitorio di Paola seguono quelli di Paternò Calabro (1472), Spezzano della Sila (1474), Corigliano Calabro (1476) e Milazzo (1480). Grande taumaturgo, San Francesco fu accompagnato da miracoli per tutta la sua vita. Galeazzo di Tarsia, Barone di Belmonte, si recò più volte a Paola chiedendo la guarigione; prima di ottenerla, San Francesco, in penitenza, gli fece portare le pietre insieme agli altri operai. Un giovane di Paola, nonostante il consulto di medici di fama, aveva su un braccio una piaga che non si rimarginava. La madre gli raccomandò di andare al romitorio per ottenere la grazia e così fece. Espose il suo male e tutti i tentativi fatti per guarire. San Francesco si abbassò, prese la prima erba che gli capitò fra le mani e gli disse: *«Falla bollire, mettila sulla piaga e sarai guarito!»*. Il giovane lo guardò e gli disse: *«Di quest'erba ve n'è tanta a Paola, possibile che faccia miracoli?»*. L'Eremita replicò: *«É la fede che fa i miracoli!»*. Celebre l'episodio del passaggio dello stretto di Messina, compiuto da San Francesco, dopo il rifiuto dei barcaioli, sul suo lacero mantello steso sulle onde del mare. Portata dai mercanti napoletani, la sua fama di santità giunse fino in Francia, alla Corte del Re Luigi

XI, allora infermo, il quale chiese a Papa Sisto IV di far arrivare l'Eremita paolano al suo capezzale. Il Pontefice, desideroso di un riavvicinamento con la Francia, accolse favorevolmente l'ambasceria francese e altrettanto fece il Re di Napoli. San Francesco, per obbedienza, partì. Aveva 67 anni, la sua Congregazione si era da poco estesa anche in Sicilia e, soprattutto, egli aveva ritrosia di andare a vivere in una reggia con un appannaggio regio, dopo aver vissuto per più di trent'anni in un romitorio. Il sacrificio richiestogli di lasciare il Regno di Napoli sarebbe stato largamente compensato dal favore della Corte di Francia verso il suo Ordine. Lasciato il suo eremo nel 1483, San Francesco fu accolto a Napoli trionfalmente sia dal popolo, che dalla Corte, timorosa di un'invasione del Reame da parte dei Valois, che su di esso avanzavano pretese dinastiche. A Roma il Papa Sisto IV lo ricevette più volte. Al suo arrivo nel castello di Plessis-les-Tours, il Re di Francia Luigi XI s'inginocchiò di fronte a lui, chiedendogli la benedizione. Il Sovrano non ottenne l'agognata guarigione, ma la presenza del Santo a Corte portò ad un lungo periodo di buoni rapporti fra il Papato e la Monarchia francese, di cui beneficiarono anche i Regni di Spagna, Boemia e Napoli. San Francesco fu subito benvenuto a Corte e, nonostante non conoscesse il francese, fu avvicinato dai semplici, come dai dottori della Sorbona. Visse in Francia circa venticinque anni, dove ricreò il suo mondo, lavorando un appezzamento di terra, da penitente ed eremita qual era, quasi un nuovo San Giovanni Battista. Diversi religiosi benedettini, francescani ed eremiti lasciarono le rispettive famiglie religiose per aggregarsi a lui. Il loro arrivo determinò l'abbandono dell'eremitismo e fu introdotta la vita cenobitica. San Francesco di Paola e i suoi Minimi si votano al digiuno quaresimale perpetuo, il quarto voto, oltre a quelli di obbedienza, povertà e castità. A chi gli diceva ch'era impossibile mantenerlo per tutta la vita egli rispondeva prendendo in mano dei carboni ardenti e tenendoli a lungo senza ustionarsi: «*Com'è possibile*», diceva, «*tenere il fuoco in mano, così è possibile mantenere il digiuno quaresimale per tutta la vita*». Nacque così l'Ordine dei Minimi, cui seguì un ramo femminile e il Terz'Ordine secolare. Le rispettive regole furono approvate da Papa Giulio II nel 1506. San Francesco morì a Tours il 2 aprile 1507. Tale era la sua fama di taumaturgo, che già nel 1513 egli fu beatificato e che la sua canonizzazione avvenne il 1° maggio 1519, a soli dodici anni dalla morte. Le chiese a lui dedicate si moltiplicarono, come i Regni che si affidavano al suo patrocinio, in particolare quelli di Francia, Spagna, Napoli, Boemia. Nel 1562 gli ugonotti, i protestanti seguaci dell'eresia di Calvino in terra di Francia, in spregio al culto cattolico per le reliquie dei Santi e per le immagini, violarono la tomba di San Francesco da Paola a Tours, bruciandone il corpo con il legno di un crocifisso. Proclamato da Papa Pio XII nel 1943 protettore della gente di mare italiana, è invocato in modo speciale per la prole ed è uno dei Santi più conosciuti della Cristianità.

⁸⁵ *Notae ad cap. 6, p. 114.* Perrimezzi Giuseppe Maria (1670-1740) dell'Ordine dei Minimi, Vescovo. Nominato nel 1701 da Clemente VI provinciale di Paola, nel 1704 divenne lettore e rettore del Collegio Romano. Nel 1707 Vescovo di Ravello e Scala, di Oppido nel 1714, Metropolita di Bostra nel 1734. Sua *La vita di San Francesco da Paola fondatore dell'Ordine de' Minimi*. Roma 1707. Si ebbero poi diverse successive edizioni (Napoli 1717, Roma 1855) fino alla ristampa anastatica, Soveria Mannelli, Rubbettino 1998. Questa biografia trae spunto dal *Libellus de vita et miraculis Sancti Francisci de Paula*, ripubblicato proprio da Perrimezzi e che rappresenta la fonte principale e più autorevole della biografia del Santo paolano. Fu Monsignor Perrimezzi infatti ad accertare che l'autore era Lorenzo delle Chiavi da Regina, discepolo e compagno di San Francesco.

⁸⁶ Farailde Santa è la patrona di Gand, in Belgio, città nella quale condusse vita santa e dedita alla carità. Le sue reliquie sono venerate, oltre che a Gand, in Francia, a Bruay sullo Schelda. Figlia di Santa Amalberga; sua sorella, Santa Gudula, è la patrona di Bruxelles; sua zia, Santa Geltrude, è la patrona di Nivelles. Di famiglia agiata, con vasti possedimenti nell'Hainaut e nel Brabante, Santa Farailde, che pure si era votata alla verginità, fu costretta dal padre a sposare un certo Guido. Voleva però restare fedele al suo voto. Il marito, insospettitosi a causa delle frequenti visite in chiesa da parte della moglie, geloso di lei, prese a sevizziarla. Rimasta vedova, condusse vita austera, morendo verso il 740-50. Già nel 752, tuttavia, la fama di santità era tale che il suo corpo fu

trasportato nell'abbazia di San Bavone a Gand. Diversi miracoli le sono attribuiti. La Santa aveva ordinato ai suoi servitori di non uccidere alcune oche selvatiche, che si erano rifugiate nella stalla. Nel liberarle, constatò che ne mancava una. Un servitore ammise di averla uccisa per mangiarsela. La Santa si fece portare allora i resti del festino e, cominciando dalle ossa e dalle piume, rese la vita al povero volatile. Per questo miracolo assai spesso Santa Farailde è effigiata, nell'iconografia, con al fianco un'oca. Nel secolo XIV a Steenokkerzeel, nelle Fiandre, una contadina chiese del pane in prestito a una vicina; al rifiuto di questa, con la scusa che non aveva più, invocando a testimone Santa Farailde (*"se io mento che tutta la mia provvista si tramuti in pietre"*, disse) rientrata in casa, la spergiura trovò nella madia pani duri come pietre. Le pagnotte pietrificate furono deposte nella cappella dedicata alla Santa e una gran folla corse ad ammirare il miracolo. In Francia, ad Aire, i pellegrini venivano ad attingere acqua che usavano contro la febbre, a una sorgente vicina alla cappella a lei dedicata: probabilmente si tratta della stessa fonte che la Santa fece sgorgare dal suolo, per dissetare i suoi operai, battendolo con un bastone il terreno. La reliquia della Santa a Steenbecque, profanata e distrutta dai rivoluzionari francesi, fu sostituita con un'altra donata nel 1898 dal Vescovo di Gand. Il culto di Santa Farailde è diffuso principalmente nei Paesi fiamminghi e anche in Germania. È invocata come protettrice degli animali da cortile, contro il mal di denti, di ventre e per la pace domestica e coniugale. La sua festa ricorre il 4 gennaio.

⁸⁷ Kentigern fu un Santo Vescovo scozzese del VI secolo, allevato da un sant'uomo, chiamato Serf o Servan. Ritiratosi a vita solitaria a Glasgow, fu fatto Vescovo appena venticinquenne per la fama di santità in una diocesi pagana e rosa dall'eresia pelagiana. La sua predicazione apostolica fu illustrata da molti miracoli. Costretto all'esilio dall'ostilità dei capi tribù pagani contro Rydderch, il signore che difendeva con fermezza il cristianesimo, Kentigern si diresse nel Galles. Indi visitò Roma. Migliorata la situazione politica in patria, Kentigern poté tornare nella sua diocesi, ove rimase fino alla morte (sopraggiunta nel 603) e incontrare San Columba. Kentigern è il patrono di Glasgow e il compatrono di Liverpool.

⁸⁸ *De vita S. Hyacinthi Confessoris Ordinis S. Dominici lib. 2, cap. 28.* Giacinto Santo (Kamien, Slesia, 1183 - Cracovia 1257). Dopo gli studi nella sua città natale e a Praga, scese in Italia e all'Università di Bologna si addottorò in teologia e diritto. Tornato in patria ebbe un buon canonicato dallo zio Ivo, Vescovo della città. In seguito, per affari di Curia, lo accompagnò fino a Roma. Qui avvenne l'incontro che determinò la svolta della sua vita: quello con San Domenico, che da poco aveva fondato l'Ordine di frati mendicanti, i Predicatori. San Giacinto e tre suoi compagni chiesero in ginocchio a San Domenico di divenire Frati Predicatori in Polonia e nei lontani Paesi di missione. Rivestito del glorioso abito bianco e nero domenicano, San Giacinto percorse in lungo e in largo la Polonia, dov'era tornato nel 1222, accolto, lui e i suoi confratelli, con grande gioia e onori dal Vescovo Ivo, che li aveva ospitati nel suo palazzo. Attese poi a rafforzare i conventi dell'Ordine, ma soprattutto fu animato dal desiderio ardente di dare il proprio sangue per la conversione dei pagani e, in modo speciale, dei Cumani e di coloro che abitavano la Prussia. A fra' Giacinto toccò in sorte il compito di dar vita a un convento a Danzica, sul mar Baltico, e poi il nuovo e difficile incarico di fondare un caposaldo cattolico a Kiev, in Ucraina. Nella Russia si trovavano allora cattolici di rito latino privi di adeguata assistenza spirituale e scismatici orientali, che desideravano tornare all'unità di fede con la Chiesa. I domenicani avrebbero dovuto contribuire, secondo i desideri del Papa Gregorio IX, alla soluzione di questi due problemi. Fra' Giacinto e i suoi confratelli ottennero ben presto risultati considerevoli, tanto che la Curia Romana nominò un Vescovo per quella nazione. Questa intensa attività preoccupò il principe di Kiev, Vladimir Rurikovic, che, sobillato dagli scismatici, allontanò bruscamente i religiosi dalla città nel 1233. Dal 1230 i Principi cristiani erano in guerra contro la Prussia pagana: i domenicani furono incaricati da Gregorio IX di assistere spiritualmente i cavalieri crociati, di predicare la crociata e di curare il pacifico lavoro missionario presso i vinti. Quindi Giacinto si spinse fin nelle terre del Nord e, ancora, in Oriente, in due avventurosi viaggi. Di ritorno dal secondo, nel corso del quale pare sia giunto fin nel remoto Catai, in Cina, rese la sua bella anima a Dio. Jacek, cioè Giacinto, si chiamava in realtà *Jacobus*, cioè Giacomo. Fu fra' Stanislao, lettore del convento di Cracovia, che circa

cent'anni dopo la morte del Santo scrisse un libro sulla sua vita e i suoi miracoli, a cambiargli il nome originario in quello di *Jacinthus*, paragonandolo al giacinto, la pietra preziosa di cui sono ornate le mura della Città Santa (Ap 21, 20). San Giacinto fu un vero «figlio di San Domenico», un domenicano autentico della prima generazione. Portò costantemente nel cuore il desiderio infuocato della salvezza delle anime, scegliendosi sempre il compito più difficile, come quello di evangelizzare popoli pagani, piuttosto bellicosi e selvaggi. Fin dagli inizi del suo cammino missionario, nel 1221, con le sue preghiere ottenne il ritorno in vita di Pietro, un giovane travolto dalla piena del fiume Vistola e riportato esanime alla madre vedova. Un altro fatto prodigioso avvenne sullo stesso fiume nel periodo del disgelo, quando le acque formavano nel centro del fiume una corrente impetuosa ch'era impensabile poter attraversare. Il Santo, con tre confratelli, dovendo raggiungere la riva opposta, s'inginocchiò dapprima a pregare, poi cominciò a camminare sul pelo dell'acqua, invitando i compagni a seguirlo. Ma quelli rimanevano fermi, come paralizzati dalla paura. Allora egli stese la cappa sulle onde e poi comandò loro: «*Non temete, figli miei: ecco il ponte sul quale il Signore Gesù ci concede di attraversare il fiume!*». E su quella zattera improvvisata le acque della Vistola li deposero sulla riva opposta. Quando doveva lasciare Kiev, assalita dai Tartari, prese la pisside con le Ostie consacrate dal tabernacolo della chiesa, ormai destinata alla devastazione e si avviò verso l'uscita. Ma una voce soave lo fermò: «*Giacinto, figlio mio, mi abbandoni nelle mani dei Tartari?*». Subito fra' Giacinto tornò indietro a prendere la statua della Santa Vergine che, divenuta leggera, poté essere facilmente trasportata. Con quei due tesori fra le braccia, il bianco predicatore s'immerse nelle acque del fiume Dniepr, sulle cui rive erano accampati i nemici assediati e condusse tutto il gruppo dei suoi seguaci in salvo. Il culto di San Giacinto cominciò già il giorno della sua sepoltura. La sua tomba nella chiesa dei domenicani a Cracovia divenne meta di pellegrinaggi da parte di malati e bisognosi di aiuto, che vi accorrevano per invocarlo. Questo spinse i Domenicani a costituire, undici anni dopo la sua morte, una commissione per interrogare miracolati e testimoni, e riportare per iscritto con rigorosa esattezza gli avvenimenti più straordinari. Questa commissione lavorò con particolare impegno dal 1268 al 1290. Apparve così un primo catalogo ufficiale di quarantotto miracoli che, dopo il 1352, fra' Stanislao registrò nella sua biografia del Santo. Ma il processo canonico ebbe inizio solo nel 1521. Poiché gli atti erano andati smarriti durante il sacco di Roma (1527), si poté riprendere il processo solo dopo il loro ritrovamento, nel 1580. Papa Clemente VIII canonizzò San Giacinto il 17 aprile 1594. Fra gli altri casi di resuscitazione di animali, quelle compiute da San Patrizio, Patrono d'Irlanda. Inoltre il padre Buragny, un agiografo del XVII secolo, racconta di starnie resuscitate da San Zeno. Sant'Isidoro di Spagna resuscitò dalla morte il cavallo del suo padrone e San Nicola da Tolentino restituì alla vita una pernice. San Francesco recuperò dalla brace ardente di un forno, dove stava cuocendo, il corpo di un agnellino e lo stesso fece con dei pesci bolliti, facendoli nuotare nella loro salsa. Altre resuscitazioni di animali si ebbero per intercessione di San Silvestro, di San Francesco da Paola, di San Giacinto (del quale narra il padre Severino da Cracovia) tutti citati negli scritti dei Bollandisti.

⁸⁹ *Admiranda orbis christiani collecta*. Tom. I, cap. 6, lib. 6 § 1 seqq. Bagatta Giovanni Bonifacio (1649-1702). Sacerdote veronese, canonico regolare teatino. Il titolo completo dell'opera è: *Admiranda orbis christiani, quae ad Christi fidem firmandam, christianam pietatem fovendam, obstinatamque perfidiam destruendam aut praeteritis exitere saeculis, aut adhuc vigent, vel illorum adhuc apparent indicia. Ea ex historiae sacrae selectoribus monumentis congestis ab Aloysio Novarino, Jo. Bonifacius Bagatta collegit, selegit, in unumque redacta, in lucem edidit*. Lo scritto è una compilazione di miracoli ed eventi prodigiosi, riguardanti uomini, piante e animali, inclusi meteore lunari, parti umani anomali, eventi soprannaturali ecc. pubblicata per la prima volta in Italia e poi in Germania, nel 1695.

⁹⁰ *Lib. 2, quaest. 29. sect. 1.*

⁹¹ *Quaest. medico-legal. lib. 4, tit. 1, quaest. 11, num. 14* e più oltre in seguito.

⁹² *Disp. 5, De generatione, num. 154 § Secunda opinio.*

⁹³ *Quodlibet 4, art. 5.*

⁹⁴ Peggi Pietro Francesco (1688-1780), canonico della Basilica di San Petronio a Bologna, insegnò filosofia nell'Ateneo felsineo per 55 anni e fu famoso per la sua amicizia con il concittadino, Papa Benedetto XIV. Nel quadriloggato superiore del Palazzo dell'Archiginnasio in Bologna un affresco, dipinto dall'ornatista Giuseppe Terzi, rappresenta un portale monumentale all'interno del quale un fastoso bassorilievo marmoreo circonda la lapide dedicata al canonico Peggi.

⁹⁵ Si tratta di pervenire qui a una definizione medica, scientifica, empiricamente e diagnosticamente incontestabile di morte, laddove la definizione filosofica dell'evento morte è invece perfettamente chiara e fu scolpita duemilacinquecento anni fa da Platone in *Gorgia* 41, con queste parole: «*La morte, come mi sembra, altro non è che la separazione di due cose, l'anima e il corpo, l'una dall'altra*».

⁹⁶ N. 26.

⁹⁷ *Consult. 61, num. 9, tom. 4.*

⁹⁸ *De canonizat. Sanctor. part. 3, cap. 10. num. 9.*

⁹⁹ Promotore della Fede (*Quaesitor de honoribus caelestium*) è il sacerdote che, per ufficio, deve tutelare i diritti della Fede e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche nel processo di beatificazione e canonizzazione dei Servi di Dio, affinché a nessun indegno vengano concessi gli onori degli altari. Senza la sua presenza e citazione al processo canonico, gli atti sono nulli. Il Promotore della Fede presso la Congregazione dei Riti (popolarmente indicato come l'*Avvocato del diavolo*) è chiamato Promotore Generale della Fede ed è assistito da un sub-Promotore Generale della Fede, entrambi designati dal Sommo Pontefice. Egli giura di adempiere fedelmente al suo incarico e di non accettare doni di qualunque genere. Sue caratteristiche sono il segreto assoluto, la piena indipendenza da ogni influenza esterna e la larghissima libertà d'indagini, anche extragiudiziali. Fino al secolo XIV non si ha notizia di tale incarico. Confuso dapprima con la figura dell'*Avvocato del Fisco*, che sosteneva i diritti della Chiesa, ne fu poi separato. Nel 1708 Clemente XI affidò entrambe le cariche a mons. Prospero Bottini, Arcivescovo di Mira, disponendo però che alla sua successione, fossero divise e che al Coadiutore avvocato Lambertini fosse attribuito l'incarico di Promotore della Fede, mentre ad un altro mons. Bottini, nipote del primo, andasse l'ufficio di *Avvocato Fiscale*. Lambertini fu per vent'anni Promotore della Fede e, divenuto Papa, separò definitivamente le due cariche. Al Promotore della Fede spetta raggiungere la verità oggettiva, quale contraddittore d'ufficio del Postulatore della causa. Egli compila interrogatori, formula domande che passa sotto segreto ai giudici; cita testi contro quelli del Postulatore; ricerca gli scritti del Servo di Dio; indaga sulla sua fama di santità o sul suo martirio; esamina i miracoli, oltre a intervenire nella discussione che si effettua in precedenza circa l'eroicità delle virtù. Quanto ai miracoli il Promotore Generale della Fede dev'essere udito per la nomina dei periti ai quali è devoluto di stabilire al lume della scienza se il fatto, proposto come miracolo, può spiegarsi o meno con le leggi di natura. Spetta al sub-Promotore esaminare, revisionare e dare il nulla osta a tutte le preghiere e opere pie per cui si chiede alla Santa Sede qualche indulgenza plenaria o parziale.

¹⁰⁰ *Lib. 2 De medicina cap. 6, p. 57 edit. Amstelod.* Celso Aulo Cornelio fu scrittore romano del I secolo d.C. Nulla si sa della sua vita. Originario della Gallia Narbonense, operò a Roma fra il 18 e il 39 d.C., al tempo dell'Imperatore Tiberio. Poligrafo, scrisse d'arte, di agricoltura, di medicina, di retorica, di strategia militare. Il suo *De medicina* è un trattato completo di scienza medica e chirurgica, secondo le norme ippocratiche. Nel proemio l'autore fa la storia dell'arte medica dalla guerra di Troia fino ad Asclepiade; indi prosegue con le norme per mantenersi in salute; poi parla dei sintomi e delle malattie che colpiscono tutto il corpo o singole sue parti, dei medicamenti, della chirurgia e di quella della ossa in particolare. Taluno crede che Celso abbia tradotto e riassunto scritti di Asclepiade, il dottissimo medico contemporaneo di Pompeo Magno. Taluno ha creduto che ciò che ha scritto fosse farina del suo sacco, ma Celso era digiuno di scienza medica e quindi l'appellativo di *latinus Hippocrates* a lui attribuito è infondato.

¹⁰¹ Filosofo greco, nato ad Abdera, in Tracia, attorno al 460 a.C., qui morto a 109 anni. Viaggiò molto per studio. Delle sue opere ci restano circa 300 frammenti. Scienziato, pare che sia sua la scoperta del volume della piramide. Sostenitore dell'atomismo, credette che le immagini materiali si

formassero partendo dai corpi o formandosi nell'aria, con il che ritenne di spiegare la vista. Sul piano morale affermò che il bene sta nell'assoluta tranquillità dell'anima.

¹⁰² *Observat. medicinal. lib. 1, De apoplexia in ultima observatione.* Schenck Johan. Medico tedesco, nato a Grafenberg nel 1530 e morto a Friburgo nel 1598. Da Tubinga si stabilì a Strasburgo e poi a Friburgo. *Observationum medicarum rariorum libri VII in quibus nova, abdita, admirabilia, monstra atque exempla circa anatomen, aegritudinem, causas, signa, eventus, curationes, a veteribus recentioribusque sive medicis* etc. è la sua unica opera, considerata però la più utile per il secolo XVI. Edita in 7 volumi a Basilea e Friburgo nel 1587 e a Francoforte nel 1605.

¹⁰³ Apoplessia, intesa come arresto repentino del moto e del senso in un corpo animale, senza che restino sospese la respirazione e la circolazione del sangue.

¹⁰⁴ *Lib. 2, De suffocatione.*

¹⁰⁵ Il più grande medico dell'antichità, Ippocrate, nacque nell'antica Grecia, a Coo attorno al 460 a.C. per morire centenario a Larissa. Viaggiò molto per spedizioni scientifiche con i suoi discepoli, dopo aver studiato sotto la guida del padre Eraclide, di Erodico da Lentini e forse anche del retore Gorgia. Tornato a Coo, si dedicò alla professione medica e all'insegnamento. I bibliotecari alessandrini raccolsero il *Corpus Hippocraticum* in 53 opere, articolate in 72 libri. Fra di esse gli *Aforismi*, che esprimono in breve le massime mediche; 7 libri *Sulle epidemie* e *Delle acque, delle arie e dei luoghi*. Base della medicina ippocratica è la teoria umorale, secondo cui lo stato di salute è dato dall'equilibrio dei quattro umori: sangue, che proviene dal cuore; flegma o pituita dal cervello; bile gialla dal fegato e bile nera dalla milza. Dallo stato di crasi o equilibrio si può passare a quello di discrasia o malattia. Ma alla crasi concorre anche il pneuma, aria vitale che dai polmoni penetra nel cuore e immessa in tutto il corpo a regolare la mescolanza degli umori. Ippocrate inventò la diagnosi come lungo e minuzioso esame del malato e dei segni manifesti del male, preceduto da un accurato interrogatorio. Ancor oggi alcuni quadri clinici traggono la loro denominazione da Ippocrate: così per gli addominali acuti si parla di *facies hippocratica*. La cura ippocratica, basata sull'aureo precetto anzitutto di non recare nocimento al paziente, *primum non nocere*, si basa sulla *vis medicatrix naturae*, cioè sulla forza contro il male insita nella natura stessa dell'uomo e che il medico deve aiutare in tutti i modi. Ippocrate nel *De morbo sacro* valorizza il ruolo conoscitivo del cervello, affermando che quest'organo è la base dell'intelligenza ed è la causa, se squilibrato, delle malattie mentali. Un intelletto forte, pur essendo autonomo, può risentire della patologia cerebrale e così possono comparire sintomi psichiatrici: umori, atomi, tono vitale, se in eccesso o in difetto, alterano le costanti chimiche del cervello e da ciò origina la malattia psichica. Un cervello più caldo e più secco è alla base della mania, più umido e freddo sostiene il sorgere della malinconia, la malattia mentale più studiata. Altra psicopatologia studiata da Ippocrate fu l'isteria femminile. L'infelicità sentimentale ne è all'origine, tanto che sino alla fine del XIX secolo le terapie antisteriche furono le stesse d'Ippocrate e Galeno: purghe, somministrazione di elleboro, invito al matrimonio, allontanamento da stimoli che possano eccitare la giovane donna. Ippocrate fu il medico più autorevole del tempio di Asclepio, nell'isola di Coo ed egli stesso si diceva diciassettesimo discendente del dio della medicina, Asclepio, il figlio di Apollo. La prima edizione latina integrale delle opere d'Ippocrate risale al 1525, in Roma. Di Manuzio, nel 1526, quella veneziana in greco.

¹⁰⁶ *Enchirid. Episcopalis sollicitudinis, p. 235.*

¹⁰⁷ *De miraculis mortuorum lib. 1, tit. 5 § 24.* Garman (o Garmann) Christopher Friedrich (1640-1708) medico legale tedesco, nativo di Mersebourg. Operò con grande rinomanza a Chemnitz. Scrisse *De miraculis mortuorum* (Lipsia 1670, ristampata a Dresda nel 1709) in cui liquidava come superstizione la chiacchiera di strani defunti, i quali sarebbero stati trovati incorrotti e che divorerebbero non solo il sudario nel quale erano avvolti, ma persino se stessi e che emetterebbero strani grugniti, simili a quelli dei porci.

¹⁰⁸ Zacuto Lusitano Abraham (1575-1642). Dotto medico ebreo nato a Lisbona, famoso per la sua imponente opera di diffusione della dottrina medica. La sua *opera omnia* apparve dopo la morte in un'edizione del 1657.

¹⁰⁹ *Medic. histor. mirab. lib. 4, cap. 11*. Donato Marcello segretario e consigliere del Serenissimo Principe di Mantova e del Monferrato. La sua opera *De medica historia mirabili libri sex*, fu pubblicata a Mantova nel 1586.

¹¹⁰ Probabilmente il Papa Benedetto XIV si riferisce qui ad Arnaldo da Villanova (Provenza, 1235 - Genova, 1311) medico e teologo aragonese. Era nativo della zona di Aix, dove compì gli studi classici. Si trasferì poi a Montpellier per studiarvi medicina, terminando il suo curriculum a Parigi, dove si laureò verso il 1270. Qui ebbe la possibilità di seguire i corsi di Sant'Alberto Magno (1200 ca.-1280), dalle cui opere nacque il suo interesse per l'alchimia. Fu Rettore dell'Università di Montpellier per un decennio circa. Si recò a studiare anche a Napoli e a Salerno, dov'era attiva la famosa *Scuola Medica Salernitana*, cui si deve il *Regimen sanitatis salernitani*, il più consultato testo di medicina del Medioevo. Tornato in Francia, esercitò la professione di medico in diverse località, stabilendosi infine a Parigi, dove incontrò San Raimondo Lullo, futuro alchimista, che divenne suo discepolo. Si recò poi in Spagna, alla Corte di Pietro III d'Aragona (1240-1285), donde il soprannome di *catalano*. Nel 1286 Arnaldo insegnava a Barcellona, dove ebbe modo di apprendere la lingua araba e di allargare ulteriormente i suoi studi. A Barcellona fu medico e consigliere di Giacomo II d'Aragona (1264-1327), figlio di Pietro III. Inviato nel 1301 da Giacomo II a Re Filippo IV di Francia (1268-1314), fu arrestato appena giunto a Parigi, per certe sue affermazioni teologiche di carattere sospetto contenute nei suoi libri. Appellatosi a Filippo IV e al Papa Bonifacio VIII (1235-1303), fu liberato e ottenne di poter lasciare la Francia. Venuto in Italia, seppe farsi apprezzare come medico da Bonifacio VIII, che guarì dai calcoli renali, scrivendo per lui il trattato *Contra calculum*. Arnaldo da Villanova fu uno dei più grandi medici della sua epoca; viaggiò a lungo nella penisola iberica, in Francia e in Italia e coltivò insieme con la medicina anche la conoscenza dell'alchimia, della filosofia e della teologia. La sua pratica medica comprendeva l'astrologia e la magia, la teologia, l'oniromanzia e la filosofia. Occorre rammentare infatti che, prima del XV secolo, il ricorso all'astrologia avveniva essenzialmente in ambito medico (dal Rinascimento in poi se ne farà un utilizzo puramente mondano). L'errore di Arnaldo fu di estendere la disamina degli influssi astrologici, dalla diagnosi medica all'ambito teologico, dal mondo corporeo a quello della storia. Cadde in disgrazia proprio per le sue tesi teologiche sulla fine del mondo. Con incauto spirito apocalittico, Arnaldo aveva previsto per la metà del XIV secolo la fine di un'era e la venuta dell'Anticristo. Chiamato a esporre queste sue teorie di fronte al Sacro Collegio riunito ad Avignone, si espresse contro i governi temporali, rompendo definitivamente ogni rapporto con il Re Giacomo II. Lungo fu il suo contrasto con il Tribunale dell'Inquisizione, che datava fin dal 1299 e che verteva sulle sue erronee dottrine apocalittiche, da lui esposte in due trattati, intitolati *De tempore adventus Antichristi* e *Expositio super Apocalypsi*, presentati alla Sorbona. Arnaldo vi sosteneva che la comparsa dell'Anticristo e la fine del mondo erano imminenti, tanto da fissarne il termine all'anno 1378. In vista di quell'evento, asseriva, la Chiesa avrebbe dovuto assoggettarsi ad una radicale opera di riforma. Incarcerato, fu liberato grazie ai buoni uffici di un ministro del Re di Francia. Ma, fino alla sua morte, Arnaldo sostenne caparbiamente queste sue convinzioni, pensando di godere nelle discipline teologiche dello stesso credito che poteva vantare in ambito medico. Rifugiatosi in Sicilia, alla Corte di Federico II d'Aragona, Arnaldo scrisse l'opuscolo *De cymbalis Ecclesiae*, dove fece professione di fede e di obbedienza al Papa. Anzi si narra che, proprio di fronte a Bonifacio VIII, Arnaldo compì una delle sue prime trasmutazioni pubbliche, a dimostrazione del suo sapere, ottenendo verghe d'oro purissimo. Venne alla fine riabilitato, terminando i suoi giorni presso la Corte Papale di Avignone. Fu durante uno di questi viaggi verso Avignone che Arnaldo morì in mare presso Genova, nell'anno 1313. Nel 1316 giunse, postuma, la condanna delle sue tesi religiose da parte del Concilio di Tarragona, ma i suoi scritti teologici non furono distrutti, come aveva ordinato il Concilio. Le sue opere mediche poi, non solo non furono fatte oggetto di condanna, ma rimasero anzi quali documenti scientifici di grande importanza, raccolti, copiati, pubblicati, citati e migliorati nel corso dei secoli seguenti. Le affermazioni apocalittiche di Arnaldo sono state talvolta accostate a quelle ereticali di Gioacchino da Fiore, con la sua dottrina sulle tre età del mondo rapportate alla Santissima Trinità, Padre, Figlio

e Spirito Santo; alle dottrine del suo seguace Pietro Olivi e a quelle di Abulafia, il maggior esponente dell'esoterismo cabalistico giudaico, che si era posto in viaggio per Roma con l'intendimento visionario di convertire il Papa. Sua, nel 1285, l'opera *Or-ha-Sekel (La luce dell'intelletto)*, che raccontava minutamente i misteri del tetragrammaton, attraverso un'analisi delle sue lettere, con la speranza di convertire così i cristiani al giudaismo. Scopo di Arnaldo invece, nel riprendere questi temi, era quello di convertire i giudei al cristianesimo. Secondo alcuni la numerologia di Arnaldo riprende quella greco-cristiana lungo una direttrice che va da Pitagora a Sant'Agostino e non secondo quell'interpretazione del pitagorismo, dalla quale trassero spunto gli esoteristi ebrei del VII secolo d.C. per dar vita alla cabala. Verso la fine del '500 le opere di Arnaldo da Villanova tornarono in auge. Tra di esse: gli *Aphorismi de gradibus*, simili agli aforismi ippocratici e redatti con lo stesso intento del medico di Coe, quello cioè di fornire un valido aiuto pratico nella cura di determinate malattie; il *De cautelis medicorum*, il *De considerationibus operis medicinae sive de flebotomia*, i commenti a Galeno e la rielaborazione di quel poema salernitano, noto appunto come *Regimen Sanitatis Salernitani*, il *Breviarium*. Proprio nel *Breviarium practicae*, Arnaldo elenca tutte le malattie conosciute al suo tempo, che raggruppa a seconda dei sintomi fisici, funzionali e soggettivi e a seconda delle loro cause, differenziate in determinanti (eziologiche), antecedenti (ereditarie) e congiunte. Introdusse in Europa l'uso dell'alcol, appreso dagli arabi, utile alla preparazione e alla conservazione dei prodotti medicamentosi. Le ricette che ci sono state tramandate indicano il vino aromatizzato come un valido ricostituente. Arnaldo compì infatti estesi esperimenti sul *brandy*, da lui utilizzato per primo nella cura di certe malattie; ricercò inoltre gli anestetici più adatti a produrre insensibilità al dolore durante le operazioni chirurgiche, preparando una mistura di oppio, mandragora e giusquiamo da accostare alle narici del paziente, come oggi fanno i cerusici, quando addormentano con l'etere o con il cloroformio. In un altro studio si dice convinto dell'uso benefico dell'idroterapia. Altre opere, come il *De conservatione sanitatis* e il *De conservatione iuventutis et retardatione senectutis*, farebbero la felicità degli odierni salutisti e degli inseguitori del mito dell'eterna giovinezza. D'altra parte, come alchimista, egli si era applicato anche all'elisir di lunga vita. Nel *Thesaurus thesaurorum*, in 32 capitoli, l'autore tratta di alchimia e parla, fra l'altro, della pietra filosofale e del suo processo di estrazione. Famose le sue polemiche contro la medicina araba e galenica, di cui pure fu promotore ed estimatore, opponendo alla cultura dei libri l'esperienza pratica. L'*Opera omnia Arnoldi de Villanova* fu pubblicata a Lione, tra il 1520 e il 1532, e a Basilea tra 1585 e il 1699.

¹¹¹ *Jucundar. quaestion. elys. campo quaest. 79, num. 8* e più oltre in seguito. Medico portoghese, nato a Lisbona sul finire del secolo XVI o sul principio del XVII. Ivi morto attorno al 1670. Godette di grande reputazione medico-scientifica in tutta la penisola iberica.

¹¹² Il Beato Giovanni Duns Scoto fu filosofo e teologo francescano, di origine scozzese, nato attorno al 1263-66, morì a Colonia nel 1308. Chiamato *Doctor subtilis* e anche *Doctor Marianus* dai contemporanei, insegnò a Parigi, Cambridge, Oxford ed è considerato il capo della scuola francescana. Fu beatificato il 20 marzo 1993. “*Non est aliter sentiendum quam sentit Ecclesia Romana*”. “*non si deve pensare altrimenti da quanto pensa la Chiesa Romana*”: questa sua sentenza è la prova della sua fervida obbedienza alla Chiesa. Difese strenuamente il dogma dell'Immacolata Concezione della Madonna, privilegio allora non ancora codificato dal Magistero, pur se fervidamente creduto. Su questo punto la scuola scotista l'ebbe vinta su quella tomista, notoriamente contraria al privilegio dell'Immacolata Concezione di Maria. Quella scotista resta dunque una delle forme riconosciute del pensiero cristiano. Un decreto della Congregazione ordinato da Paolo V definisce esente da errori il pensiero scotista, “*immunem esse a censuris doctrinam Scoti*”, a dispetto della sua presentazione come di un precursore del kantismo, del modernismo, del positivismo e di altri errori combattuti dalla Chiesa. Ciò nonostante il favore della Santa Sede va giustamente alla dottrina di San Tommaso d'Aquino, *Doctor communis*.

¹¹³ Al padre agostiniano Giacomo Filippo da Bergamo (1434-1520) della nobile famiglia Foresti, si ascrive il *Supplementum chronicarum*, opera che tende alla ricostruzione di una storia generale di tutti i tempi, fondendo le narrazioni degli storici e dei cronisti del passato. L'opera, ispirata alla

cronachistica medievale, fu pubblicata nel 1483, tradotta in volgare nel 1491 e conobbe un notevole successo.

¹¹⁴ Sabellico Marcantonio (1436-1506). Studiò a Roma dialettica, matematica, greco. Insegnò quindi a Udine e scrisse una storia di Venezia in soli quindici mesi, grazie alla quale nel 1486 ottenne il primo privilegio assegnato a un autore, divenendo professore a San Marco, insieme con G. Valla. Sabellico ebbe in affidamento la collezione che il Cardinale Bessarione donò a Venezia e che costituiva la più importante raccolta europea di manoscritti greci. Scrisse inoltre numerosi libri in onore di Venezia e parecchi commentari su Plinio il Vecchio, Valerio Massimo, Tito Livio e Orazio. Sul finire della vita pubblicò le *Enneadi o rapsodie di storia* (Venezia, 1498) un componimento epico dedicato a nove anni di storia. La sua *Opera omnia* è apparsa a Bâle nel 1560.

¹¹⁵ Giovio Paolo (Como, 1483 - Firenze, 1552). Ecclesiastico, storico e medico papale. Tipico esponente della cultura rinascimentale, discendente della nobile famiglia degli Zobii, latinizzò il suo cognome in Giovio. Fu medico a Pavia ed esercitò la professione prima a Como e a Milano, poi a Roma, al servizio dei Papi Giulio II, Leone X e Clemente VII che, nel 1528, lo nominò Vescovo di Nocera de' Pagani. Entrato al servizio del Cardinale Ippolito de' Medici, lo seguì nei numerosi viaggi in Italia e all'estero, per poi passare al servizio di Alessandro Farnese. Nel 1536 commissionò presso il lago di Como la costruzione di una villa, da lui chiamata *museo*, che destinò alla raccolta dei ritratti di uomini illustri. Lasciò Roma nel 1549, quando Paolo III gli rifiutò l'episcopato di Como. Tra il 1550 e il 1551 si stabilì a Firenze, dove morì nel 1552. Fu anche biografo e storico. Fra le sue opere: le *Historiae*, le *Lettere volgari* (Venezia 1560) che attestano la sua vasta conoscenza della vita pubblica e cortigiana del tempo. La sua fama però è legata al *Dialogo dell'impresie militari e amoroze* (pubblicato postumo a Roma, nel 1555), prima trattazione completa del genere rinascimentale delle impresie e agli *Elogia* in sette libri, che ebbero diverse e accresciute edizioni, nati dall'idea di apporre brevi profili biografici ai ritratti di uomini illustri che Giovio aveva raccolto nella sua villa di Como. Vi sono ricompresi uomini celebri per il loro ingegno, artisti, personalità facete, re e condottieri, umanisti, defunti e viventi, italiani e stranieri, tedeschi innanzitutto, ma anche sarmati, pannoni, belgi, spagnoli e britannici. Dopo un primo approccio giornalistico e spettacolare ai diversi personaggi, nelle successive edizioni gli *Elogia* approdarono ad un tono più impegnato, nobilitandosi con caute finalità morali. L'esaltazione degli uomini grandi serve a fornire esempi mediante i quali si educano le inclinazioni naturali, si confermano i costumi, si emendano i vizi.

¹¹⁶ Wadding Luke (Waterford 1588 - Roma 1657) teologo, frate francescano e storico irlandese, nato a Waterford nel 1588. Andò a studiare al collegio irlandese di Lisbona, dove nel 1607 prese il saio francescano, dirigendo dal 1617 il collegio irlandese di Salamanca. L'anno successivo si recò a Roma, dove rimase fino alla morte, quale teologo di fiducia dell'Ambasciata di Spagna, per fondare nell'Urbe il collegio irlandese di Sant'Isidoro per la formazione del clero irlandese, che aprì i battenti nel 1625 e del quale fu Rettore per quindici anni. Nel 1628 fondò un collegio giovanile irlandese e un seminario irlandese a Capranica, presso Roma. Grande fu il suo appoggio alla causa dei cattolici irlandesi. Predicatore alla Corte Papale, scrittore prolifico, il suo capolavoro restano gli *Annales Minorum Ordinum Franciscanorum* in 8 volumi in folio, scritti fra il 1625 e il 1654, ripubblicati nel secolo XVIII e che giungono fino all'anno 1622. Gli *Annales Minorum* sono l'opera classica di riferimento per quanto riguarda la storia del francescanesimo. A Wadding si debbono inoltre la pubblicazione di una biblioteca di scrittori francescani, un'edizione in 12 volumi delle opere di Duns Scoto, del quale era grande estimatore e la prima collezione di scritti di San Francesco d'Assisi. Fu seppellito presso il collegio irlandese di Sant'Isidoro, dove un monumento eretto in suo onore ne tramanda la memoria.

¹¹⁷ *Tom. 2, cap. 1, p. 35.* Hoffmann Friedrich (1660-1742) medico tedesco. Studiò e scrisse su argomenti pediatrici, acque minerali e meteorologia, introducendo molti ritrovati farmaceutici nella pratica medica. Suo in particolare il calmante, detto appunto di Hoffmann costituito da un composto di spirito d'etere, contenente anche alcol etilico. Il calmante di Hoffmann fu utilizzato per curare i crampi intestinali, il mal d'orecchi, il mal di denti, calcoli renali e biliari, dolori mestruali e molte

altre patologie ancora. Hoffmann fu inoltre fra i primi a descrivere alcune malattie, incluse le appendiciti e la rosolia e a individuare il ruolo di regolazione del sistema nervoso. Insegnò ed esercitò ad Halle, a partire dal 1693. Il suo approccio alla medicina fu di tipo meccanicistico, vedendo la malattia come un'alterazione del tono corporeo, donde l'uso del termine *tonico* a proposito dei suoi rimedi. Scrisse anche un trattato di demonologia: *Dissertazione sul potere del diavolo*.

¹¹⁸ Per sincope s'intende la soppressione improvvisa e momentanea dell'attività cardiaca e respiratoria, con perdita della coscienza.

¹¹⁹ *De aer. et alim. def. cap. 7.*

¹²⁰ *Demonstratio de essentia et attributis Dei, lib. 4, cap. 7, sub num. 13, in notis.* Derham William, fisico inglese (Stoughton, 1657 - Upminster, 1735). Di famiglia povera, studiò al Trinity College di Oxford. Pastore anglicano, suo primo incarico fu quello di cappellano di Lady Grey nel 1679. Fu poi parroco a Wargrave, ad Upminster (dove fu anche medico), indi cappellano del Principe di Galles nel 1715 e l'anno dopo canonico di Windsor. Si applicò alla fisica e all'astronomia, alle scienze naturali, alla storia, alla meteorologia e allo studio degli insetti, inizialmente per dimostrare l'esistenza di Dio mediante argomenti cosmologici o fisico-teologici. Collezionò uccelli e insetti, calcolò la velocità del suono con notevole esattezza e fu avido lettore delle opere di Boyle. Le sue opere *Physico-Theology* (1713) e *Astro-Theology* (1714) ebbero immensa fortuna e furono tradotte in tutte le lingue d'Europa. Membro dell'Accademia Reale di Londra, si dedicò alla zoologia. Uno dei suoi ultimi scritti, *Cristo-Theology* (1730) intende dimostrare la divinità della Religione Cristiana. Nel 1733 pubblicò un catalogo di 16 nebulose. Per misurare la velocità del suono, Derham utilizzò due orologi da tasca sincronizzati fra loro. Dei suoi amici fecero fuoco con armi da sparo da due posizioni distanti, ma visibili, nei pressi di due chiese, ed egli annotò l'intervallo di tempo trascorso fra il lampo dello sparo e l'arrivo del rumore con l'ausilio di telescopi e di un pendolo oscillante ogni mezzo secondo, posto sulla torre di San Lorenzo. Inventò inoltre uno strumento per trovare facilmente il meridiano. Gli si devono anche numerosi saggi, apparsi sulle *Memorie Filosofiche della Royal Society* di Londra, di cui fu socio.

¹²¹ *De occultis naturae miraculis lib. 2, cap. 3.* Lemnio Levino (1505-1568), medico di Zierikzee, nella provincia olandese della Zelanda, studiò dapprima teologia, poi medicina con il grande Vesalio a Lovanio. Laureatosi a Padova nel 1525, praticò la professione medica nella sua città natale. Lemnio fu anche molto apprezzato per l'eleganza del suo latino. *I segreti miracoli della natura (Occulta naturae miracula)* è l'opera più importante di Lemnio, citatissima da una folla di dotti epigoni, edita ad Anversa per la prima volta nel 1559 e tradotta in italiano, a Venezia, nel 1560. In essa si discute per esempio: dell'acquavite, degli effetti della saliva umana, se sia meglio dormire con la bocca aperta o chiusa, se gli ammalati di morbillo possano essere curati con il vino rosso. Lemnio scrive anche a proposito del basilisco, rettile effettivamente esistito ed esistente (si tratta di una innocua specie d'iguana, con sul capo e sul dorso una lunga cresta molto sviluppata, che può raggiungere anche gli 80 centimetri di lunghezza nella sua versione tropicale). Tanto che Gerolamo Mercurial asseriva di averne visto un esemplare imbalsamato fra i reperti rari della raccolta privata dell'Imperatore Massimiliano d'Asburgo. L'errore degli antichi e dei medievali consisteva nel ritenerlo un animale dal veleno letale (*venenatam bestiam* lo definisce Lemnio). Così Lemnio nella sua opera magistrale citata (Lib. 4 cap. 12) narra che in Sassonia vi è un genere di serpenti che nella loro figura ricordano il basilisco, soltanto molto meno tossici di quello, che i contadini sono usi eliminare. Basilisco (*regulus* in latino, dal diadema regale che sembra incoronargli il capo) che Lemnio ritiene generarsi in periodo estivo da uova fecondate da un gallo ormai decrepito e andate in putrefazione nello sterco di galline o nel marciume della terra. Altrove Lemnio dichiara che il quarto, il settimo, l'undicesimo e il quattordicesimo giorno sono definiti *critici* dai medici, perché le malattie acute subiscono una grande alterazione causata dai moti lunari sui segni dello zodiaco, luna il cui corso si completa in 27 giorni e 2/3 e che incide anche sul decorso mestruale femminile (Lib. 4, cap. 22). Fra le altre sue opere: *De vita cum animi et*

corporis incolumitate recte instituenda. De habitu et constitutione corporis, quam Graeci "krasin", triviales complexionem vocant, Ehrfurt, 1561.

¹²² *In notis ad cap. 9 Matthaei, p. 1341*. Scheuchzer Johannes Jacob fu medico e naturalista svizzero, nato a Zurigo nel 1672, dove morì nel 1733. Celebre per i suoi viaggi scientifici nella regione alpina, ricercatore di minerali e fossili, cercò di applicare il barometro alle varie altezze. S'interessò di meteorologia e, soprattutto, di storia naturale. Nella sua *Physica sacra* (1721) scrisse molto sui fossili, che ritenne resti del diluvio biblico.

¹²³ Asclepiade di Bitinia. Nato a Prusa, in Bitinia, attorno al 130 a.C. Morto a Roma attorno al 40 a.C. Allievo della scuola epicurea, retore, si diede poi all'arte medica, acquistando vastissima clientela. Amico di Cicerone, prescrisse la dieta, la ginnastica, il massaggio, la moderazione nei cibi e nelle bevande, come mezzi essenziali per mantenere la salute o guarire. Avversò la concezione umoralistica di Ippocrate, ritenendo che tutti i fenomeni della vita rispondano a leggi meccaniche e che le malattie sono negli atomi, che vivono in continuo movimento fra loro, congiunti da canali, i cosiddetti pori. Celebre il suo motto, secondo cui il medico deve guarire *cito, tuto, jucunde* (rapidamente, sicuramente, serenamente). Fu il primo a dividere le malattie in acute e croniche e a descrivere magistralmente l'idropisia, il tetano e la malaria. Descrisse e praticò la tracheotomia e fu chirurgo abilissimo. Morì novantenne. Purtroppo delle sue opere ci sono conservati soltanto frammenti.

¹²⁴ Mitridate VI Re del Ponto (120 - 63 a.C.). Despota orientale, che in tre guerre si oppose all'espansione romana in Oriente. Fin da bambino, temendo qualche intrigo di palazzo, ricorrente nelle corti levantine, si era assuefatto al veleno, bevendone di potentissimi (mitridatismo). Tentò dapprima di coalizzare le popolazioni greche in una ribellione antiromana. Dissuasone da Caio Mario, nell'anno 88 a.C. credette arrivato il suo momento. Attacò direttamente i possedimenti asiatici di Roma e, fidando nell'effetto sorpresa, condannò a terribile strage i cittadini Romani che vivevano o trafficavano con la Provincia d'Asia: le fonti parlano addirittura di 80.000 morti. Inevitabile la reazione dell'Urbe e la conseguente spedizione militare punitiva, che venne affidata a Lucio Cornelio Silla, grande rivale di Caio Mario nelle guerre civili. Risolto a suo favore il conflitto con Caio Mario e con il partito dei popolari, nell'anno 87 a.C., Silla, capo del partito degli *optimates*, cioè dei fautori dell'aristocrazia, poté imbarcarsi per la Grecia, dove avrebbe affrontato Mitridate. Dopo una serie di vittorie, la guerra si concluse con un trattato di pace, passato alla storia come trattato di Dardano. Al Re del Ponto veniva imposto di rinunciare a tutti i territori occupati, di consegnare una flotta di 80 navi e di pagare una grossa somma a titolo di risarcimento dei danni di guerra. Mitridate riusciva così per un soffio a salvare il suo trono, ormai condannato a sconfitta certa. Pochi anni più tardi il despota ci provò di nuovo: alleatosi in funzione antiromana con il genero Tigrane, Re dell'Armenia, che aveva sottomesso il Regno dei Parti, dei Seleucidi di Siria, la Cilicia Orientale e la Cappadocia (78 a.C.), strinse un'intesa anche con un romano, già luogotenente di Caio Mario e ora traditore della sua patria, Sertorio (75 a.C.). La morte del Re Nicomede di Bitinia, che nel suo testamento aveva lasciato il suo Regno in eredità all'Urbe, fu la causa scatenante del conflitto. Quando il Senato deliberò ufficialmente di accettare l'eredità, in omaggio alla volontà del defunto Re di Bitinia, Mitridate passò all'azione e invase il piccolo regno asiatico. Scoppiava così la seconda guerra mitridatica. Le legioni di Lucio Licinio Lucullo, passato il mare, prima riconquistarono la Bitinia (72 a.C.), poi conquistarono il Ponto (71 a.C.), sbaragliando proprio le truppe di Mitridate, indi l'Armenia e la sua capitale Tigranocerta (69 a.C.). Mentre Lucullo era impegnato a conquistare tutta l'Armenia, Mitridate riusciva però a riprendere il controllo del Ponto, approfittando della diminuita presenza militare romana nella regione. Lucullo fu esautorato dal Senato e sostituito da Pompeo Magno che, spezzata l'alleanza fra Mitridate e Tigrane, sbaragliò il primo in una grande battaglia campale presso l'Eufrate (66 a.C.) nella quale le armate del Ponto subirono una disfatta risolutiva. A stento il monarca orientale riuscì a salvarsi e a rifugiarsi nella Colchide, tentando di sfuggire alla grande caccia organizzata da Pompeo e alla stretta inesorabile della potenza militare romana. Nel 63 a.C., mentre stava riorganizzando un ennesimo esercito contro Roma, di fronte ad una ribellione delle sue armate, guidata dal figlio Farnace, che in questo modo

riuscì ad accreditarsi presso Pompeo e quindi presso Roma e che aveva condannato a morte il padre, Mitridate si suicidò. Non essendogli riuscito di avvelenarsi, a causa dell'assuefazione al veleno, si ferì con un pugnale e ordinò a un suo soldato di finirlo.

¹²⁵ Apuleio Lucio Barbaro. Naturalista latino del IV secolo, ritenuto autore di un'opera tratta da Plinio il Vecchio e intitolata *Herboricum, seu de medicaminibus herbarum*, stampata con illustrazioni per la prima volta a Roma e dedicata a Papa Giulio II.

¹²⁶ *De medicina lib. 2, cap. 6.*

¹²⁷ *3 part., quaest. 53. art. 2.*

¹²⁸ *Observ. medic. Lib. 1 De apoplexia, ad tit. Apoplexia qui mortui credebantur, reviviscentes, observ. 8.*

¹²⁹ *Ex cerebri percussione*, nel testo latino. Qui, oltre al classico colpo alla testa, l'Autore forse intende anche l'ictus cerebrale.

¹³⁰ *Deliquio animi*, nell'originale latino.

¹³¹ Nello stesso luogo sopra citato n. 28 e più oltre in seguito.

¹³² *Consult. 61, num. 10 & seqq. Tom. 4.*

¹³³ *De recta in Deum Fide, lib. 2 cap. 7, p. 55.*

¹³⁴ *2. Aphor. 43.*

¹³⁵ Galeno Claudio. Medico e filosofo, nato a Pergamo nel 129 d.C., morto ivi nel 201. Medico di Corte dell'Imperatore Marco Aurelio, curò il figlio Commodo. Seguace d'Ippocrate, studiò il funzionamento del sistema nervoso, del cervello, del cuore, del fegato, anche mediante la vivisezione di animali. Fece sua la dottrina dei quattro temperamenti (flemmatico, sanguigno, collerico e melanconico) la cui buona funzionalità (eucrasia) garantisce la salute, mentre il suo squilibrio cagiona la malattia, squilibrio da contrastare con antidoti. Celebre fra i medicinali di Galeno la *theriaca*, durata fino ai giorni nostri. Colse il movimento del sangue (non però la circolazione sanguigna) affermando che sia le arterie che le vene contengono sangue che con un movimento ondoso è attratto agli organi, dove poi si esaurisce. Distinse il sangue arterioso da quello venoso, il primo dei quali diverso per colore, perché frammisto all'aria. Per Galeno ad ogni malattia corrisponde una lesione organica e la sua terapia si basa sul principio allopatico del *contraria contrariis curantur*. 108 dei suoi 400 scritti sono giunti sino a noi. Da filosofo e da medico Galeno colse che proprio lo studio del corpo umano ci fa comprendere l'eccellenza dello Spirito che domina il mondo. Galeno conobbe il cristianesimo e ne parla in due passi dell'opera *Sul polso* e altrove, facendo un elogio dei cristiani e dell'uso delle parabole, del loro disprezzo della morte, del candore verginale e dell'astinenza sessuale praticata per tutta la vita da alcuni di loro.

¹³⁶ *Loc. cit. num. 55 & seqq.*

¹³⁷ *Tom. 25 cap. I p. 34.*

¹³⁸ *Loc. cit. p. 53.*

¹³⁹ *Lib. I Practicarum cap. 59.* Houllier d'Étampes Jacques (1498 - 1562). Medico francese (in latino *Jacobus Hollerius Stenpanus*) pubblicò diverse opere, che contengono molte ricette mediche nonché il modo di trattare le ferite, le febbri, la peste, i veleni, le puerpere (*De morbis internis libri duo, De febribus. De peste. De remediis xara toxous in Galeni libros, De materia chirurgica, Therapia puerperarum*, Francoforte 1589). Nella storia della medicina e delle ferite al cuore in particolare si possono identificare tre fasi: la prima, nella quale era predominante l'idea che le lesioni cardiache fossero sempre fatali; una fase di più prudente attesa e osservazione, nella quale proprio Hollerius affermò invece che le ferite al cuore possono curarsi e non sono necessariamente mortali; una terza ed ultima fase, quella in cui si procede a suturarle e che iniziò con le prime sperimentazioni sugli animali. Houllier fu, dopo Nicola Leoniceno di Vicenza e dopo lo spagnolo Francesco Valesio, uno fra i primi traduttori e commentatori del *Corpus Hippocraticum*.

¹⁴⁰ *Loc. cit. num. 54 & sub num. 55.*

¹⁴¹ Lancisi Giovanni Maria (Roma 1654 - ivi 1720). Studiò dapprima al *Collegio Romano*. Laureatosi diciottenne in filosofia e medicina nel 1672, nel 1676 vinse il concorso a medico assistente presso l'Ospedale di Santo Spirito in Sassia. Suo maestro era Giovanni Tiracorda, Primo

Medico dell'Arcispedale e di Papa Innocenzo X. Si dedicò per molti anni allo studio dell'anatomia, frequentando assiduamente quasi tutti gli ospedali di Roma e, nel contempo, il *Collegio Piceno di S. Salvatore in Lauro*, riservato a giovani meritevoli e desiderosi di perfezionarsi *post lauream*. In questo Collegio Lancisi rimase ben cinque anni, compiendo studi teorici e pratici che confluiranno in venti volumi di memorie scientifiche. Ormai famoso, divenne Socio dell'*Accademia dei Fisiocratici* di Siena, dell'*Accademia delle Scienze* di Bologna, dell'*Accademia Naturae Curiosorum* di Germania, dell'*Accademia Reale d'Inghilterra*. Con lo pseudonimo di *Ersilio Macariano* fu ammesso all'Arcadia. Alle sue lezioni amavano assistere anche famosi sanitari di ogni età, fra i quali Malpighi e Luca Tozzi. Nel 1684 ebbe la cattedra di anatomia all'Università della Sapienza in Roma, che tenne fino al 1695. Quindi passò alla cattedra di medicina teorica e poi, dal 1702 al 1718, a quella di medicina pratica. A soli 34 anni Lancisi divenne archiatra papale. Il Pontefice Beato Innocenzo XI, della famiglia degli Odescalchi, lo nominò *medico ordinario e cameriere segreto partecipante*, conferendogli un libero canonicato (ossia senza obbligo di ordini sacri) nella Basilica di San Lorenzo in Damaso. Il Pontefice prese tanto a benvolere il Lancisi da onorarlo della sua confidenza, anche in cose estranee alla professione. Innocenzo XI morì nel 1689. Lancisi presenziò all'autopsia, della quale lasciò una relazione. Persi, con il nuovo Papa, gli emolumenti della precedente carica, Lancisi si trovò in angustie: riprese l'esercizio della professione medica e gli studi. Le famiglie più ragguardevoli di Roma lo volevano custode della propria salute e così anche gli Ambasciatori stranieri presso la Corte Papale. Fu chiamato nel 1699 al capezzale di Papa Innocenzo XII, che morì l'anno seguente. Il Sacro Collegio dei Cardinali lo scelse medico del conclave, unitamente al famoso Giacomo Sinibaldi. Il nuovo Pontefice Clemente XI, Gian Francesco Albani, nel novembre dell'anno 1700 lo nominò, 46enne, suo *medico ordinario e cameriere segreto partecipante* e nel dicembre del 1701 gli concedeva un diploma di nobiltà. Desideroso di proteggere e incoraggiare i giovani sanitari, nel 1714 Lancisi inaugurò la Biblioteca Medica, che porta il suo nome. Intervenne lo stesso Pontefice Clemente XI, accompagnato da venti Porporati, da Prelati, da Letterati di tutta Roma. Quel giorno Lancisi presentò le *Tavole anatomiche di Bartolomeo Eustachio*, stampate a sue spese e da lui corredate di prefazione e note. Le recò in un bacile d'argento al Papa, ai Porporati e a tutti gli intervenuti. Nella sede della Biblioteca, il 25 aprile 1715 inaugurò l'*Accademia di Medicina e Chirurgia*, oggi *Accademia Lancisiana* con l'intervento di tredici Cardinali e delle personalità più elevate della cultura. In quell'occasione Lancisi lesse una prolusione sul giusto insegnamento da impartire ai futuri medici, *De recta medicorum studiorum ratione*, presentando la figura del medico perfetto e concludendo che la medicina non s'impara in breve tempo ("*ars longa, vita brevis*", affermò, riprendendo il primo aforisma d'Ippocrate); che l'ignoranza dei medici arreca grave danno alla società; che è loro necessaria la conoscenza della lingua greca per l'interpretazione dei termini scientifici e di quella latina, perchè questa è la lingua di tutti i dotti del mondo. Nel gennaio del 1720 Lancisi, colpito da febbre, dovette dispensarsi dalla consueta visita serale al Papa, si ritirò nel suo appartamento, assalito da dolore acuto all'ipocondrio destro, da sete inestinguibile, tanto che gli era impedita anche la parola. Trascorsa la notte senza riposo, assistito da uno dei suoi discepoli, le cure non gli diedero giovamento. Inutilmente gli furono tolte poche once di sangue, come da suo desiderio. Aggravandosi il suo stato, l'infermo volle ricevere i Santi Sacramenti. Anche il Papa avrebbe voluto visitare il suo medico negli ultimi momenti di vita, desiderando accompagnarlo con il SS. Viatico, ma ne fu distolto a motivo della scala incomoda e anche perchè gli era stata celata l'ora del trapasso. Giovanni Maria Lancisi morì nel compianto di tutta Roma, nel Palazzo Apostolico del Quirinale, il 20 gennaio 1720. Aveva 65 anni. Sul suo cadavere venne eseguita l'autopsia, descritta in una lettera a Giovambattista Morgagni e il corpo fu quindi imbalsamato. Aperto il testamento, Lancisi lasciava tutto il denaro ricevuto da infermi ricchi, agli infermi poveri, istituendo quale suo erede universale l'Ospedale di Santo Spirito. Sul suo sepolcro, nella chiesa di Santo Spirito in Sassia, si vede (sotto l'epitaffio) un blasone con tre monti e tre stelle sovrastati da due lance incrociate: è l'arma di Giovanni Maria Lancisi, nobilitato da Papa Clemente XI. Lancisi studiò particolarmente il cuore e la fisiopatologia cardiocircolatoria (*De motu cordis et aneurismatibus*). Sostenne la possibilità della trasmissione della malaria a mezzo

delle zanzare, incoraggiando la bonifica delle paludi dell'Agro Pontino. Per incarico di Papa Clemente XI studiò inoltre le cause dei numerosi casi di morte improvvisa che si verificavano a Roma (*De subitaneis mortibus*, 1707) dimostrando essere dovute a ipertrofia e dilatazione del cuore. Considerò il corpo calloso del cervello la sede dell'anima razionale (*De sede cogitantis animae*).

¹⁴² Libro I, cap. 16.

¹⁴³ Ivi, cap. 16 n. 2.

¹⁴⁴ Libro I, cap. 13.

¹⁴⁵ San Tommaso da Villanova, Arcivescovo di Valencia. Nato a Ciudad Real nel 1488 e morto a Valencia nel 1555. Teologo a Salamanca, agostiniano, predicatore di Corte di Carlo V, che lo volle Arcivescovo di Valencia, nonostante la sua riluttanza, impiegò tutto il suo reddito e quello della mensa vescovile in opere di beneficenza. La carità verso i bisognosi fu infatti la caratteristica di tutta la sua vita. Volle sempre portare l'abito agostiniano e osservare rigidamente le regole del suo Ordine, fino a privarsi persino del letto. Previde sei mesi prima il giorno della sua morte.

¹⁴⁶ Contelorio Felix fu teologo cattolico del principio del secolo XVII. Sue, fra le altre opere, i *Discorsi sopra vari misteri della Religione Cattolica* (Roma 1616) e *Sulla canonizzazione dei Santi* (Lione 1634).

¹⁴⁷ P. 35.

¹⁴⁸ Pietro Fourier, canonico regolare francese (1565-1640) venerato oggi dalla Santa Chiesa quale Santo.

¹⁴⁹ *Lib. 22, cap. 8, num. 15, col. 669, tom. 7.*

¹⁵⁰ Edvige, Santa, Duchessa di Slesia e di Polonia (Andechs, Baviera, 1174 - Trzebnica, Polonia 1243). Figlia del Conte del Tirolo e Marchese di Merano, andò in sposa al Duca di Slesia e Polonia Enrico il Barbuto, avendone sette figli, che, salvo una, morirono tutti. Il figlio Enrico, in particolare, morì combattendo contro i Tartari. Celebre per il suo impegno per la cristianizzazione delle popolazioni slave della Slesia e della Polonia, soccorse con opere di carità i poveri e i prigionieri, fondò diversi ospedali e monasteri, fra cui quello delle suore cistercensi di Trzebnica (Trenitz, in tedesco) dove si ritirò quando rimase vedova. Fu canonizzata nel 1267.

¹⁵¹ San Tommaso, Vescovo di Hereford in Inghilterra (1218-1282). Chiamato anche San Tommaso Cantilupi, nacque nel Buckinghamshire, studiò a Oxford, Parigi e Orleans. Cancelliere dell'Università di Oxford, al suo ritorno in patria, nel 1261, appoggiò i Baroni nella loro lotta contro il Re Enrico III. Nel 1265, dopo la disfatta dell'esercito regio nella battaglia di Lewes, San Tommaso fu nominato Cancelliere d'Inghilterra. Costretto a ritirarsi ben presto a Parigi dopo che i Baroni avevano perso il potere, ritornò a Oxford come Cancelliere dell'Università e nel 1275 fu nominato Vescovo di Hereford, acquistandosi vasta reputazione per santità di vita e carità. Servì come consigliere tra i più capaci il Re Edoardo II, che regnò dal 1272 al 1307. Fu tra i fautori dell'espulsione degli ebrei dall'Inghilterra, a causa dei danni da essi recati. Intransigente oppositore di ogni simonia e di ogni forma di abuso da parte del potere secolare circa i propri diritti episcopali, proprio sulla questione della giurisdizione episcopale i suoi rapporti con Thomas John Peckham, Arcivescovo di Canterbury, ebbero a guastarsi, fino a culminare nel 1282 nella scomunica inflitta a San Tommaso di Hereford da parte dell'Arcivescovo. Appellatosi al Papa, il Santo morì però prima che ogni decisione fosse presa. A dispetto della controversia, la figura di San Tommaso fu molto venerata in Inghilterra e diversi miracoli fiorirono sulla sua tomba, tanto che nel 1320 venne canonizzato.

¹⁵² *Lib. 2 c. 33 & c. 34 & c. 57.*

¹⁵³ *De Virgine Halensi c. 18 & cap. 28.* Joost Lips, latinizzato in Iustus Lipsius, Giusto da Lipsia, fu umanista e scrittore fiammingo, nato a Overysse, presso Bruxelles nel 1547. Morì a Lovanio nel 1606. Di famiglia cattolica, aderì almeno esteriormente al protestantesimo, tanto da insegnare lettere latine all'Università luterana di Jena, in Germania e poi in quella calvinista di Leida, in Olanda. Ma nel 1591 egli si riconciliò con la Chiesa Cattolica nel Collegio dei Gesuiti di Magonza. Nel 1592 ebbe la cattedra di storia all'Università di Lovanio. A lui si deve un dettagliato studio in

tre libri sul supplizio della croce nell'antichità (*De cruce libri tres ad sacram profanamque historiam utiles*) pubblicato ad Anversa nel 1593.

¹⁵⁴ *Consul. 57, tom. 4.*

¹⁵⁵ Dal n. 6 al n. 10.

¹⁵⁶ *Cit. lib. 4 tit. 1 quaest. 11 num. 41 &* e più oltre in seguito.

¹⁵⁷ *Text. 15 & 16, p. 38 edit. Paris. 1557.*

¹⁵⁸ *P. 133.* Nato a Lismore, in Irlanda nel 1627 e morto a Londra nel 1691, Robert Boyle fu avversario delle teorie peripatetiche-scolastiche e tra i massimi scienziati del secolo XVII. Fedele alla scienza non meno che alla religione, per la quale compose diversi scritti apologetici, leggeva la Bibbia nelle lingue orientali originali e in greco. Fece tradurre in arabo l'opera di Ugo van Groot sulla verità della religione cristiana (*De veritate religionis christianae*) già edita a Leida nel 1627 e inviò in terra di missione il Nuovo Testamento tradotto in lingua malese, che aveva fatto stampare a proprie spese. Fu tra i fondatori della *Royal Society* di Londra. Nel 1641 risiedette a Firenze e studiò accuratamente le opere di Galileo. Fu artefice della *legge di Boyle*, relativa al rapporto di proporzionalità inversa fra pressione e volume di un gas. Fondatore della chimica moderna, fu tuttavia anche alchimista, credendo possibile trasformare degli elementi in particelle più piccole. Notevoli i suoi studi sulla fisiologia della respirazione, di cui fu pioniere, sul suono, sull'idrostatica.

¹⁵⁹ Malpighi Marcello (Crevalcore, Bologna 1628 - Roma, 1694). Dopo la laurea in filosofia e medicina a Bologna, si recò a Pisa, dove gli fu affidata la cattedra di medicina teorica e dove strinse amicizia, fra gli altri, con Giovanni Alfonso Borelli. Tornato a Bologna nel 1659, proprio per le raccomandazioni di Borelli passò nel 1662 all'Università di Messina, poi di nuovo a Bologna fino al 1691, anno in cui, nominato archiatra papale di Innocenzo XII, si trasferì a Roma. Membro della *Royal Society*, a lui si devono non volumosi trattati, quanto piuttosto brevi opuscoli su argomenti specifici, inviati alla *Royal Society* e ciascuno contenente importanti scoperte. Malpighi fu un geniale sperimentatore di scuola galileiana e d'impostazione meccanicista. Servendosi di rudimentali microscopi, svelò la struttura nascosta della macchina del corpo umano, osservando la struttura alveolare dei polmoni, i recettori papillari della lingua e il collegamento diretto tra vasi arteriosi e venosi, individuando inoltre i globuli rossi del sangue e descrivendo con precisione le prime fasi dello sviluppo embrionale del pulcino (*De ovo incubato observationes* e *De formatione pulli*, del 1673). Fondamentali le sue ricerche sulla struttura dei polmoni e la scoperta dei capillari sanguigni, comunicate in due lettere a Borelli (1661). Studiò la testa, l'apparato respiratorio, rilevando l'insieme dei piccoli canali aerei o *tracheae* con le loro minutissime ramificazioni. Con ciò si confermava definitivamente la circolazione del sangue. Dopo la scoperta della circolazione sanguigna da parte del medico e anatomista inglese William Harvey, che nel suo *De motu cordis et sanguinis in animalibus* del 1628, aveva dichiarato che il cuore pompa il sangue in una circolazione continua, Marcello Malpighi aveva proseguito l'opera di Harvey. Tutto ciò gli assicurò notorietà, ma anche gravi persecuzioni da parte dei seguaci delle dottrine galeniche, tanto che nella sua villa di Corticella dovette subire l'irruzione e gli oltraggi di un gruppo di facinorosi, seguaci dei suoi avversari, oltre alla perdita di diversi scritti e strumenti. Malpighi dimostrò poi la struttura ghiandolare del fegato; descrisse la corteccia cerebrale, i reni e la milza, la pelle, la lingua, osservandone accuratamente muscoli, nervi e papille. Trattando del baco da seta (*De bombyce*, 1669) descrisse dettagliatamente per la prima volta un animale invertebrato, che si riteneva fino ad allora non avesse organi interni. Espose la funzione circolatoria, l'apparato escretorio, nervoso, riproduttore e in particolare l'apparato genitale femminile. Importanti anche i suoi studi di botanica sulle piante, sia lignee che erbacee, pervenendo alla conclusione che tutte le parti della pianta sono composte di cellule. Morì a Roma il 29 novembre del 1694, nel palazzo del Quirinale. È sepolto a Bologna, nella chiesa dei Santi Gregorio e Siro.

¹⁶⁰ *In pharmaceut. oper. Medic. tom. 2 par. 2 sect. I, cap. 2 § 2.* Willis Thomas (Great Bedwin, Wiltshire 1621 - Londra, 1675). Medico inglese. Studiò al Christ Church College di Oxford, dove fu poi professore di filosofia naturale. Esercitò poi la pratica medica all'Università di Oxford. È considerato il fondatore della neurologia. Studiò a lungo infatti l'anatomia del sistema nervoso,

descrivendone numerose malattie e fu il primo a identificare il diabete mellito. Approfondì la conoscenza delle strutture encefaliche nella sua opera più celebre *Cerebri anatomie nervorumque decriptio et usus* (1664) trattando della vascolarizzazione della base del cervello, che ancor oggi porta il suo nome (poligono di Willis). Anche l'undicesimo paio di nervi cranici è noto come *nervo accessorio di Willis*. Nel suo *De anima brutorum* egli tratta di anima "corporea" opposta a quella "razionale": dove la prima è alterata da uno squilibrio degli "*spiriti animali*" metabolizzati dalla ghiandola pineale che li riceve dal sangue e li distribuisce in tutto il cervello. Sir Willis descrisse la cefalea periodica che ricorre a intervalli costanti, durante gli equinozi o i solstizi, a orari fissi nell'arco della giornata. Ipotizzò che l'emicrania fosse causata da un aumento del flusso di sangue alla testa. Questa teoria, detta teoria "vascolare", è rimasta in piedi fino a quindici anni fa. Solo negli ultimi anni, infatti, grazie ad apparecchiature come la tomografia a emissione di positroni (Pet), il *doppler transcranico* e la risonanza magnetica nucleare (Rmn) si è dimostrato che l'emicrania è una malattia cerebrale dovuta ad alterazioni biochimiche ed elettriche cerebrali. Le modificazioni del flusso sanguigno intra ed extracranico sono soltanto cause secondarie alla patologia cerebrale. Il 31 maggio 1664 la Società filosofica di Londra poté assistere Tommaso Coxe, mentre eseguiva la trasfusione su un piccione: "[...] *dopo averlo dissanguato sino a morte apparente gli inietta sangue di un altro piccione, per cui si rianima per mezz'ora prima di morire definitivamente [...]*". Il 7 giugno 1665 poi il Coxe ripeté l'esperimento su un cane, iniettandogli nella vena crurale, senza la minima conseguenza, due oncie di sangue prelevato da un altro cane. Si deve però a un allievo e collaboratore di Thomas Willis, Richard Lower (1631 - 1691), se a Londra nel 1667, si trasfuse sangue di pecora "*ad un povero e malridotto uomo*", uno studente di teologia dell'Università di Cambridge, ammalato mentale, nel quale non fu notato alcun miglioramento, com'è riportato dal cronista Pepys; storicamente può essere considerata questa la prima trasfusione praticata su un soggetto umano con l'impiego di sangue di specie eterologa.

¹⁶¹ Pp. 60 & 63.

¹⁶² Etmuller Michel (1644-1683). Nacque a Lipsia. Educato allo studio delle lingue, della matematica e della filosofia prima a Lipsia e poi a Wittemberg, si diede alla professione medica nella sua città natale. Desideroso di accrescere le sue conoscenze medico-scientifiche, decise di visitare i Paesi più celebrati per cultura e dove le scienze mediche erano più progredite. Prima ancora di conseguire il grado accademico più alto, compì così un istruttivo viaggio per le contrade d'Italia, soggiornando nelle più importanti città del bel Paese, come a Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Pisa, Pavia, Milano e Torino. Attraversate le Alpi giunse a Parigi, dove si trattenne sette mesi; passò quindi in Inghilterra e in Olanda. Suo progetto era quello di seguire per un intero inverno le dotte lezioni dei professori dell'Università di Leida, quando fu richiamato dai suoi genitori a Lipsia, dove gli fu conferito il dottorato in medicina due giorni dopo il suo ritorno, il 20 agosto 1668. Intanto nuovi riconoscimenti si accumulavano sulle sue spalle: ammesso nell'*Accademia dei curiosi della natura*, fu chiamato fra i docenti della facoltà di medicina nel 1676. L'Università di Lipsia gli conferì la cattedra di botanica, nominandolo anche professore straordinario di chirurgia. Etmuller portò avanti con zelo questo doppio incarico accademico, godendo però purtroppo per poco tempo di tanta fama, giacché il giovane cattedratico fu colto da morte prematura il 9 marzo 1683, spegnendosi a soli 39 anni. Secondo diversi suoi biografi la morte sarebbe stata cagionata da esperimenti chimici cui si era sottoposto. Etmuller non compose che brevi dissertazioni, piccoli opuscoli, che godettero tuttavia d'immensa fama. I suoi scritti furono ristampati, tradotti e commentati. Le sue lezioni, avidamente raccolte in forma di appunti da numerosi uditori, trascritte talvolta con molte inesattezze, incontrarono nondimeno il favore del pubblico, grazie all'arte d'interessare e grazie ad un eloquio facile e seducente qual era quello di Etmuller. Dal 1667 in poi, dopo un primo tentativo in Inghilterra, le prime trasfusioni di sangue su animale e su uomini furono sperimentate anche in Germania, Francia e Italia. Proprio Michele Etmuller nella sua *Dissertatio de chirurgia transfusoria* ci ha lasciato scritto che "[...] *a Bologna, in Italia, è stata praticata una trasfusione dalla arteria carotide di un agnello nella vena giugulare di un altro agnello da cui prima era stato sottratto tanto sangue quanto da un agnello di quella*

grandezza Domenico Cassini aveva giudicato fosse possibile sottrarre per poi infonderlo: ragion per cui, fatta l'operazione, l'agnello ricevente, senza alcun segno di sofferenza, cominciò a camminare e seguì coloro che avevano eseguito l'intervento e in seguito visse e crebbe [...]"

¹⁶³ *De essentia & attributis Dei lib. 4. cap. 7.*

¹⁶⁴ *In Biblioth. anatom. tom. 2, par. 2, proposit. 112.* Borelli Giovanni Alfonso, matematico e medico. Nato a Napoli o a Messina nel 1608 e morto a Roma nel 1679. Lettore di matematica all'Università di Messina, poi a Pisa. Per invidie prima, poi per vicende politiche, si ridusse in povertà a Roma, accolto nel collegio di San Pantaleo degli Scolopi. Come sperimentatore dell'*Accademia del Cimento* fu incaricato di missioni scientifiche dalla Corte di Toscana. Dopo molte ricerche sperimentali sull'introduzione di liquidi diversi (medicamenti, latte, sangue) nelle vene di cani vivi, Borelli perfezionò lo strumento adatto a tale pratica, cioè la siringa allora chiamata "schizzetto", cui mancava ancora l'ago cavo, necessario per sfruttare tutte le sue potenzialità e che fu inventato soltanto ai primi dell'800. Nel suo trattato *De motu animalium* applica la matematica ai problemi della meccanica animale.

¹⁶⁵ *Ivi, proposit. 124, p. 973.*

¹⁶⁶ Esperimento che si basa sulla previsione che l'acqua salga nelle pompe, non perché attratta dal vuoto, ma perché premuta dall'aria esterna. Il grande fisico italiano Evangelista Torricelli calcolò, conoscendo il peso specifico del mercurio, che se l'acqua saliva a 18 braccia, l'argento vivo sarebbe salito a 1 braccio e $\frac{1}{4}$ circa. L'esperimento riuscì come Torricelli aveva previsto.

¹⁶⁷ Dicesi sistole, cioè contrazione, la fase del ciclo cardiaco in cui il cuore è contratto e le fibre del miocardio risultano accorciate e ispessite.

¹⁶⁸ *Opere varie p. 145.*

¹⁶⁹ *In defens. contra Fratrem Linum p. 67.*

¹⁷⁰ *Lib. 10 cap. 9.*

¹⁷¹ *In observ. medic. anatomic.*

¹⁷² Il *foramen ovale*, cioè *forame* o *foro ovale*, è detto anche *foro di Botallo*, dal nome del celebre medico astigiano Leonardo Botallo, che fu chirurgo nelle armate francesi dal 1540 al 1560 e poi medico di corte a Parigi fino al 1585. Si tratta di un dotto, che mette in comunicazione l'atrio destro del cuore con quello sinistro e che è un residuo della struttura anatomica cardiaca prima della nascita. Esso non dovrebbe più esistere nell'individuo umano normale. Di solito, infatti, questa valvola si chiude in maniera definitiva nei giorni o nelle settimane successive alla nascita. Invece nel 30% circa dei soggetti rimane una minuscola apertura, tanto che in alcuni il flusso ematico passa al 90% e più attraverso questa valvola e solo per il 10% attraverso i polmoni. Durante la vita fetale, infatti, i polmoni non possono svolgere la loro funzione di ossigenare il sangue, essendo il bambino immerso in acqua. Tutto l'ossigeno viene trasportato allora attraverso il circolo ematico ombelicale della placenta. A tutt'oggi il foro ovale è considerato un fattore di rischio per i subacquei, specie in fase di risalita e di decompressione.

¹⁷³ *In miscell. nat. cur. anno 1675/1676 observ. 125 p. 162.* Fogel Martin (latinizzato Fogelius 1634-1675) fu medico e professore di logica tedesco. Originario di Amburgo, entrò in contatto con lui, all'inizio degli anni '70 del XVII secolo, il giovane matematico e filosofo Leibniz. Fogel è lo scopritore della parentela linguistica esistente tra finnico e ungherese (*De finnicae linguae indole observationes*, 1669) e di considerazioni afferenti l'originaria lingua comune dell'umanità, prima del castigo della torre di Babele. "Ogni volta" — afferma — "che ci s'imbatte in una sonorità identica o comunque non molto diversa comune a Bretoni, Germani, Latini, Greci, Sarmati, Finnici, Tartari, Arabi (cosa che non è del tutto rara), si è dinanzi alla sopravvivenza dell'antica lingua comune". ci ha lasciato 16 lettere, datate 1668-73.

¹⁷⁴ *Anat. pract. lib. 2 sect. 2 observ. 168 in app.* Bonet (o Bonnet) Théophile. Medico ginevrino (1620-1689). Studioso di anatomia patologica, della tubercolosi polmonare e delle alterazioni patologiche nel cadavere. Nel suo *Sepulchretum anatomicum* (Ginevra 1769) descrisse quasi tremila casi.

¹⁷⁵ *Diverticula*, nel testo latino.

¹⁷⁶ *Progymn. 7 de vita p. 133.* Cornelio Tommaso (Cosenza 1614 - Napoli 1684). Nato a Rovito, vicino Cosenza, nel 1614, ricevette dai Gesuiti una formazione prevalentemente letteraria. Solo più tardi poté dedicarsi agli studi scientifici, prima a Napoli e poi a Roma, dove ebbe modo di entrare in contatto con vari discepoli di Galileo, fra i quali Evangelista Torricelli. Rientrato a Napoli, gli venne assegnata la cattedra di matematica dell'ateneo cittadino e poi anche quelle di medicina e di astronomia. Seguace della filosofia cartesiana, influenzato da Telesio, Bruno e Campanella, nel 1663 pubblicò i sette dialoghi dei *Progymnasmata physica*, improntati a un meccanicismo naturalista di ascendenza cartesiana. Quando Francesco Redi chiese informazioni su Cornelio per assegnargli la cattedra di medicina a Pisa, la risposta che ne ebbe fu ch'era inutile pensarvi, non solo perché era diventato "*mal sano et odioso di se medesimo*" e stava "*totalmente dedito all'ozio*", ma soprattutto perché si sarebbe "*svergogn[ato] al primo argomento che gli fusse fatto*", con allusione alla sua immoralità e irreligiosità. Analogo il giudizio negativo sul suo discepolato, giudicato incapace d'insegnare. Cornelio morì a Napoli il 24 novembre 1684, ma il suo funerale ufficiale si svolse solo nella primavera dell'anno successivo, per l'opposizione della Compagnia di Gesù al neppure troppo latente preconcetto illuminista e sostanzialmente anticattolico di cui fu vittima Cornelio, influenzato nei suoi convincimenti più dalla filosofia razionalista che dalla scienza.

¹⁷⁷ P. 124.

¹⁷⁸ William Chesselden (1688-1752), anatomico e chirurgo inglese, fu il primo a studiare dal punto di vista psicologico e comportamentale il caso del cieco nato per cataratta, poi operato. Il suo studio è fondamentale per le interessanti conferme offerte dal punto di vista scientifico all'episodio evangelico della guarigione del cieco nato da parte di Gesù.

¹⁷⁹ *In suis adversariis anatomicis primis & quintis Patavii anno 1719 editis.* Morgagni Giovambattista (1682-1771) studiò medicina a Bologna e fu collaboratore di Anton Maria Valsalva, a sua volta allievo di Malpighi. Morgagni aiutò il suo maestro Valsalva a stendere il suo trattato sull'orecchio, *De aure humana* (1704). I suoi studi di necropsia sono documentati dagli *Adversaria anatomica*, letti nel 1705 all'Accademia degli Inquieti, che colpirono l'ambiente scientifico per le molte scoperte che contenevano sulla struttura organica. Ma Valsalva non condivise le sue ipotesi e si oppose alla pubblicazione dell'opera. Morgagni pubblicò allora l'opera di propria iniziativa nel 1706, con la clausola che essa non dovesse essere messa in vendita a Bologna prima che fossero passati sei mesi. La stampa di quest'opera gli procurò da un lato celebrità europea, dall'altro l'invidia e l'ostilità del corpo accademico bolognese. Morgagni arrivò a temere addirittura per la propria incolumità, per cui abbandonò Bologna e si trasferì a Venezia e poi a Padova. Non fece più ritorno a Bologna, anche se più tardi fu invitato a tornarvi.

¹⁸⁰ Valsalva Antonio (Imola 1666 - Bologna 1723) si laureò in medicina a Bologna ed ebbe tra i suoi maestri Marcello Malpighi, che gli trasmise la passione per questa branca della scienza. Nel 1705 Valsalva divenne professore di anatomia a Bologna e fu maestro di Giovambattista Morgagni. Si dedicò anche alla clinica e alla chirurgia negli ospedali. Gli si devono numerose descrizioni dell'orecchio, dei vasi sanguigni e del cuore. Il gesto di espirare forzatamente tenendo tappati bocca e naso, che si compie comunemente in montagna, va sotto il nome di *prova di Valsalva*. I suoi importanti contributi all'otorinolaringoiatria furono diffusi nel *De aure humana tractatus* (1704). Descrisse in questa opera, il timpano, gli ossicini dell'orecchio interno e del labirinto. Fu anche scopritore dei seni dell'aorta e documentò le sue ricerche in una cospicua quantità di appunti anatomopatologici. Alla morte fu il suo allievo Giovambattista Morgagni a curare l'edizione delle sue opere.

¹⁸¹ *Act. medic. tom. 4 num. 42 p. 140.* Bartholin Thomas (1616-1680), celebre fisiologo, anatomista e medico danese, italianizzato in Tommaso Bartolino, dopo aver studiato presso le Università di Copenhagen e di Leida, si perfezionò in medicina a Padova tra il 1641 e il 1645, conseguendo il dottorato a Basilea l'anno successivo. Professore di anatomia a Copenhagen dal 1649 al 1661, contribuì fra l'altro alla formazione scientifica di Niccolò Stenone. Bartholin fu autore di numerose scoperte anatomiche. In particolare, riconobbe che i vasi linfatici formano un sistema fisiologico

distinto e ne descrisse il funzionamento nel trattato *De lacteis thoracis* del 1652. Contribuì a rendere note la scoperte di Malpighi nell'opera *De pulmonum substantia et motu* (1664). Fu quindi direttore della Biblioteca universitaria e medico personale del Re di Danimarca Cristiano V, che nel 1672 lo nominò responsabile della sanità danese. Intrattenne una corrispondenza scientifica a livello internazionale (*Epistolae medicinales*, 1663-1667) e diresse la prima rivista scientifica danese. Sua anche la prima farmacopea nazionale (*Dispensatorium hafniense*, 1658). Nelle *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* Francesco Redi, il grande medico aretino del XVII secolo, criticò ripetutamente Bartholin per le sue idee favorevoli alla generazione spontanea, pur manifestando apprezzamento invece per le ricerche dell'anatomista danese sull'apparato genitale femminile dei mammiferi, che avevano individuato nel circuito sanguigno una possibile via per consentire al seme di risalire dall'utero alle ovaie e permettere la fecondazione in loco delle uova. Bartholin ripropose anche l'uso analgesico del freddo. Nel suo trattato *De nivis usu medico* afferma che la “*nix affricata induit stuporem*”, cioè che “*la neve strofinata dà insensibilità*” e, per accrescerne ulteriormente l'effetto contro il dolore, consiglia di colorarla e di disporla secondo disegni geometrici. Discende invece dall'interpretazione letterale protestantica del divieto biblico di nutrirsi di sangue umano, la contrarietà di Bartholin alle trasfusioni.

¹⁸² *De miraculis occultis naturae lib. 2 cap. 6.*

¹⁸³ *De curandis morbis lib. 7 cap. 3 vers. Si quis admonet.*

¹⁸⁴ *In opuscolo de submersis in aqua, p. 331.* Medico italiano, nativo di Imola (1547), morto nel 1628. Studiò all'Università di Bologna. Rimasto vedovo, abbracciò il sacerdozio. Amico e in corrispondenza con i più insigni clinici del suo tempo, coltivò tutti i campi della medicina, eccellendo in quella legale, di cui fu pioniere, come pure nella laringologia (*De vitiiis vocis*, edita a Francoforte nel 1597). Tra le sue opere: *De morbis veneficis ac veneficiis* (Venezia 1595); *Methodus testificandi* (1597); *Casi di coscienza pertinenti a medici principalmente e anco a infermi, infermieri e sani* (1589) poi volta in latino.

¹⁸⁵ *In miscellaneis Nat. Cur. decur. 2, anno 1689, observ. 186, p. 480.*

¹⁸⁶ *De locis catholicis Sacrae Scripturae & antiquorum Patrum lib. 4, cap. 13, p. 164.* Francisco de Horantes, teologo francescano, il cui nome latinizzato è Franciscus Horantius. Spagnolo, nativo di Cuellar, presso Segovia, fu Vescovo di Oviedo e fra i Padri del Concilio di Trento. Il suo nome compare tra i firmatari dei documenti del Concilio. Accompagnò negli ultimi momenti di vita don Giovanni d'Austria, il capo della flotta cristiana che sconfisse i turchi a Lepanto. L'opera del padre Horantes, *Locorum catholicorum libri septem*, fu edita a Venezia nel 1564 (a Parigi nel 1565) e aveva una finalità evidentemente apologetica, oltre che scientifica. Basandosi sulla Sacra Scrittura e sugli scritti patristici, intendeva difendere la retta e antica fede, avendo di mira specialmente le eresie di Calvino. Altro suo testo è una lettera al teologo belga Michele Baio, Cancelliere di Lovanio (precursore di Giansenio e avversato dai francescani) 76 proposizioni del quale furono condannate dai Papi San Pio V e Gregorio XIII. Quest'opera di Horantes fu edita a Colonia nel 1580, con questo titolo originale: *Epistula Francisci Horantii minoritae, universae regiae expeditioni Flandricae sedis Apostolicae gratia praefecti de Ecclesia Christi. Ad Michaëlem Baij Louaniensem. Cancellarium, virum doctrina ac pietate maximum.*

¹⁸⁷ *Dissert. 17 saeculi I, proposit. 1 in respons. ad secundam obiectionem.*

¹⁸⁸ Raimondo da Peñafort Santo. Figlio di nobili catalani, nacque a Peñafort, presso Barcellona, nel 1175. Dopo aver studiato a Barcellona e a Bologna, tornò nella capitale della Catalogna e fu nominato canonico della Cattedrale. Ma nel 1222 venne fondato in città un convento dell'Ordine dei Predicatori, fondato pochi anni prima da San Domenico. E San Raimondo lasciò il canonicato per farsi domenicano. Nel 1223 aiutò San Pietro Nolasco a fondare l'Ordine dei Mercedari per il riscatto degli schiavi cristiani, prigionieri dei musulmani. A Roma Papa Gregorio IX, notando la profondità della sua scienza giuridica, gli affidò il compito di raccogliere e ordinare tutte le decretali, cioè gli atti emanati dai Romani Pontefici in materia dogmatica e disciplinare. Nel 1234, il Papa gli offrì l'Arcivescovado di Tarragona, ma San Raimondo rifiutò, preferendo restare semplice frate. Nel 1238 i suoi confratelli lo elessero generale dell'Ordine, il terzo nel tempo, dopo San Domenico di

Guzman e il Beato Giordano di Sassonia. Indusse il confratello domenicano San Tommaso d'Aquino a scrivere la famosa *Summa contra Gentiles* per la conversione dei non cristiani. Morì a Barcellona nel 1275, quasi centenario. Fu canonizzato nel 1601 da Papa Clemente VIII.

¹⁸⁹ *Vita lib. 2, c. 38.*

¹⁹⁰ *In 3 par.*

¹⁹¹ Libro 7, estratto da un testo intitolato *Exordium magnum Cistercense*, dist. 2, cap. 19, successivo all'edizione di Mabillon, presso Parigi, delle opere di San Bernardo. San Bernardo (Fontaines-lès-Dijon, 1090 - Chiaravalle, 1153), Dottore della Chiesa, abbraccia il chiostro monastico a ventidue anni, tirandosi dietro una trentina di parenti. Il monastero è quello di Cîteaux (Cistercium in latino, da cui cistercensi). A 25 anni ne fonda un altro a Clairvaux, Clara Vallis, da cui il nome di San Bernardo da Chiaravalle con cui è conosciuto. I suoi cistercensi sono miti dissodatori, apostoli con la zappa, che cambiano con fatica e preghiera la storia europea. Percorre tutta l'Europa per farvi riconoscere Papa Innocenzo II (Gregorio Papareschi) insidiato dall'antipapa Pietro de' Pierleoni (Anacleto II). E lo scisma finisce. Grande predicatore della Crociata (la seconda) missione a cui era stato chiamato da Papa Eugenio III in difesa del Regno Crociato Cristiano di Gerusalemme, ispiratore della Milizia del Tempio (i monaci cavalieri detti Templari), di lui ci sono rimasti 331 sermoni, 534 lettere, i famosi trattati: su grazia e libero arbitrio, sul battesimo, sui doveri dei vescovi... E gli scritti, affettuosi sulla Madonna, ch'egli invoca come mediatrice di tutte le grazie, anche se non riconosce la dottrina dell'Immacolata Concezione, all'epoca fortemente creduta ma non ancora definita dogmaticamente dal Magistero. Seppellito nella chiesa del suo monastero, la Rivoluzione francese s'incaricherà di profanarne le sante reliquie, che infatti furono disperse. Rimane solo la testa, conservata oggi nella cattedrale di Troyes. Alessandro III lo proclamò Santo nel 1174. Pio VIII, nel 1830, gli attribuì il titolo di Dottore della Chiesa.

¹⁹² *In eodem lib. 7, cap. 19.*

¹⁹³ *In 1 sent. dist. 43, quaest. 2 art. 2 ad quintum.*

¹⁹⁴ *Dist. 45, quaest. 2, art. 2 quaestiunc. I ad quintum & de Veritate, quaest. 6, art. 6 ad quartum.*

¹⁹⁵ *In 4 sent. dist. 45, quaest. 1, art. 4.* Domenico Soto (secolo XVI) religioso dell'Università di Salamanca, fu allievo di San Tommaso da Villanova.

¹⁹⁶ *Homil. 13 in Sanctum Baptisma oper. tom. 2, p. 119.*

¹⁹⁷ "*Pustularum infirmitate*", cioè "*malattia delle pustole*", nel testo latino. Considerato l'esito infausto sembra più probabile che l'espressione latina alluda qui al vaiolo, piuttosto che alla varicella, la quale presenta una sintomatologia molto simile al vaiolo, ma con una prognosi più favorevole.

¹⁹⁸ *Indiscreta promptitudine*, nel testo latino.